



ORTE



GALLESE



VIGNANELLO



VALLERANO



CANEPINA



SORIANO NEL CIMINO



BASSANO IN TEVERINA



VASANELLO

CON IL PATROCINIO DI



trimestrale

CRONOS

rivista culturale dell'Agro Cimino



VASANELLO Viterbo
centro storico 24-25 ottobre 2009



Primo Paolocci
Sindaco di Vasanello - pag. 3



Vincenzo Lannaioli
Presidente ass. Poggio del Lago - pag. 4



Patrizia Aureli
Funzionario Soprintendenza - pag. 7



Adalberto Meschini
Segretario CNA - pag. 5



Andrea De Simone
Segretario Confartigianato - pag. 6



Elisabetta De Minicis
Medievalista Università della Tuscia - pag. 11

MestierAria

rassegna nazionale di alto artigianato
seconda edizione



Comune di Orte



Comune di Gallese



Comune di Vignanello



Comune di Vallerano



Comune di Canepina

periodico edito grazie

agli enti ed associazioni

qui elencati



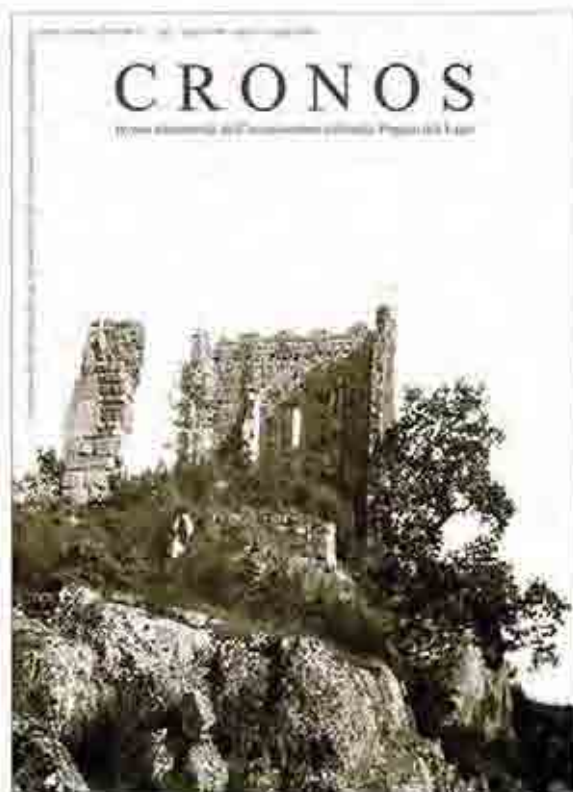
Comune di Soriano nel Cimino



Comune di Bassano in Teverina



Comune di Vasanello



Impalpabile, invisibile, effimero.
 Impictoso, tuttavia,
 quale metronomo che scandisce persino la durata delle stelle.
 Figurarsi quella delle umane cose.
 D'altronde quello vero, geologico cioè, si misura per milioni di anni.

Cronos è il tempo

Il tempo di capire, voltandoci al passato, quale destino ci attende.
 Non possiamo fermare il tempo,
 possiamo tuttavia rallentarlo se gli diamo un senso.
 Se troviamo la forza di riempire le parentesi oscure cui troppo spesso
 ci abbandoniamo.
 E se capiamo, soprattutto,
 che dobbiamo consegnare a chi ci seguirà
 in questo meraviglioso vortice dei sensi che è la vita,
 un mondo dove esistano le tracce - e perché no i moniti -
 di chi lo ha preceduto.

Poche immagini possono trasmettere tale concetto
 come quella che abbiamo scelto per la prima copertina di *Cronos*:
 una rara, bellissima fotografia scattata a Palazzolo (Vasanello) nel 1912
 dall'archeologo inglese Thomas Ashby che racchiude tutta la nostra filosofia.

Ecco, noi vorremmo semplicemente impedire che,
 come accaduto a quei malinconici resti,
 ad oggi quasi totalmente scomparsi,
 il poco che ancora rimane del passato di questa terra
 non venga mai più abbandonato a sé stesso.

In balia del tempo.

*Le nostre opinioni diventano inerrabili
 nel momento in cui smettiamo di pensare.*

Ernest Renan

s o m m a r i o

RUBRICHE

- 72** *Spelenologia* Alberto Felici, Giulio e Emanuele Cappa - *La galleria delle "Cuniche"*
- 43** *Antropologia* Marcello Arduini - *Brevi riflessioni sui musei locali*
- 42** *Fatti e personaggi della Toscana* Vincenzo Cenni - *Lina Cavalieri*
- 39** *Arte & dintorni* Giorgio Felini - *Per conoscere il Pastura*
- 45** *Il canarino del minatore* Virgilio Perini - *Il toro bottaccio*
- 47** *Il mondo delle piante* Michela Celestini - *Il surriscaldamento globale?*
- 19**  *Katrine Louise Moore - MestierArta, the Best of Italian Craftsmanship*
- 49** *Affabulazioni* Sandro Ricci - *Come a Kansas City*
- 30** *Historia* Ardilio Loppi - *Il Lago Vadimone si trovava a Vasanello*



in copertina - elaborazione grafica di Piazza della Libertà, nel centro storico di Viterbo



autorizzazione Tribunale di Viterbo n° 10/08 luglio 2008
anno II n° 4 ottobre 2009

direttore responsabile
Ardelio Loppi

comitato di redazione
Gabriele Campioni, Vincenzo Pacelli

collaboratori
Alberta Felici, Giulio e Emanuele Cappa, Marcello Arduini, Giorgio Felini
Vincenzo Centi, Francesco Corsi, Giancarlo Pastura, Sandro Ricci
Virgilio Perini, Katrine Louise Moore, Massimo Fornicoli
Cristina Pontisso, Paola Testa, Abondio Zuppante, Nino Fanti

ospiti in questo numero
Primo Paoloci, Vincenzo Libriani, Adalberto Meschini, Andrea De Simone,
Andrea De Simone, Patrizia Aureli, Tamara Patilli, Giuseppe Nascetti
Elisabetta De Minicis, Paola Testa, Maurizio Gregori, Monica Invernì

progetto grafico e impaginazione
Ardelio Loppi, Stefania Cupidi, Ilaria Di Martino

redazione
via Santa Maria, 45 - 01030 Viterbo (VT) tel./fax 0761.408096
www.poggiodelago.com - info@poggiodelago.com

stampa
STUDIOGRAFICO BeCREATIVE sas ORTE

le collaborazioni sono da considerarsi gratuite
gli articoli e i servizi rispecchiano il parere degli autori che li firmano assumendosene la responsabilità

ATTENZIONE

Tutto il materiale contenuto nella rivista è tutelato dalle leggi vigenti sul diritto d'autore
eventuali esigenze in merito possono essere soddisfatte contattando la redazione
ogni abuso verrà perseguito

1 MestierAria

Programa e iniziative della seconda edizione
della rassegna nazionale di alto artigianato e non solo.

3 MestierAria, quando l'impegno paga Primo Paoloci

Saluto tutti i lettori di Cronos, rivista meritoria nata su iniziativa
dell'associazione culturale Poggio del Lago...

4 I buoni progetti e il lavoro appassionato pagano Vincenzo Libriani

Ci siamo, la seconda edizione di MestierAria è alle porte. Ancora pochi giorni e le
piazze, i vicoli, le botteghe e gli antichi palazzi del centro storico di Viterbo...

5 Il futuro è nell'intelligenza della manualità Adalberto Meschini

"Promuovere la conoscenza delle produzioni artistiche made in Toscana e l'alta
qualità che le contraddistingue". Questo impegno, che non nasce certo oggi, resta
in cima all'agenda di CNA Artistico e Tradizionale...

6 L'artigianato motore di sviluppo del Paese Andrea De Simone

Anche quest'anno nell'ultimo fine settimana di ottobre grazie all'impegno e alla bontà
del lavoro dell'associazione culturale "Poggio del Lago", Viterbo ospiterà...

7 Formae - duemila anni di storia della ceramica "basanellese"

Patrizia Aureli - Tamara Patilli
Presentazione della mostra sulla ceramica frutto della collaborazione tra Amministrazione
Comunale, Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale...

11 Il Convegno Nazionale di Studi - insediamenti rupestri di età medievale:

l'organizzazione dello spazio nella mappatura dell'abitato: Italia Centrale e Meridionale.
Elisabetta De Minicis
Presentazione del Convegno nazionale di archeologia medievale a Castello Orsini

15 Thomas Ashby nella Toscana - Mostra-omaggio a Castello Orsini

17 Premio di fotografia archeologica Palazzolo

21 OrcheStralunata Maurizio Gregori

23 La necropoli dei Morticelli Giancarlo Pastura

27 Archeologia industriale a Castello Orsini Cristina Pontisso

37 Scoperta la causa delle dermatiti al lago di Vico Giuseppe Nascetti

51 ORTE
Abbondio Zuppante
Giancarlo Pastura

56 GALLESE
Gabriele Campioni
Paola Testa

61 VIGNANELLO
Vincenzo Pacelli
Nino Fanti

69 VALLERANO
Massimo Fornicoli

71 CANEPINA
Francesco Corsi

72 SORIANO NEL CIMINO
Alberta, Giulio e Emanuele Cappa
Monica Invernì



MestierAria

rassegna nazionale di alto artigianato
seconda edizione

Il 24 - 25 ottobre torna *MestierAria* e Vasanello si veste a festa per una seconda edizione che, grazie allo strenuo impegno degli organizzatori, i volontari dell'*Associazione Culturale Poggio del Lago*, si preannuncia particolarmente sontuosa.

In primo piano l'artigianato, naturalmente, il motore che ha ispirato la manifestazione e che quest'anno riunisce molti tra i migliori rappresentanti della categoria a livello nazionale, tutti ospitati in palazzi e botteghe messe a disposizione dai residenti del centro storico. Altissimo il livello qualitativo dei settori rappresentati - ceramica, cuoio, pelle, liuteria, pietra, sartoria, tombolo & merletto, ferro battuto, vetro, legatoria, coltelleria, oreficeria - e questo lascia pregustare un raro trionfo di forme e colori.

Va senz'altro sottolineata la fattiva e determinante collaborazione dell'*Amministrazione Comunale*, in particolar modo dell'*Assessorato all'Artigianato e Commercio*, che ha sposato fin dal primo momento l'ambizioso progetto legato a *MestierAria* facendosene tramite con le istituzioni, *Regione Lazio* e *Provincia di Viterbo*, soprattutto, che ne hanno permesso la realizzazione attraverso generosi contributi. Così come non hanno fatto mancare il loro appoggio la *Camera di Commercio* con *Cna* e *Confartigianato* di Viterbo, non solo attraverso sovvenzioni, ma anche per aver curato la scelta degli artigiani che rappresenteranno la nostra Provincia.

Artigianato ad altissimi livelli, quindi, ma a contraddistinguere questa seconda edizione non mancheranno anche eventi culturali di assoluto prestigio. A cominciare dalla mostra:

F o r m æ - duemila anni di storia della ceramica bassanellese

Allestita nel nascente *Museo della Ceramica di Vasanello* che, dopo oltre vent'anni di gestazione, potrà finalmente svelare al pubblico i suoi "poveri" ma straordinariamente importanti tesori, la mostra segna un evento epocale, patrocinato dal *Ministero per i Beni e le Attività Culturali*, e reso possibile dalla collaborazione tra *Assessorato alla Cultura* di Vasanello, *Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale*, *Laboratorio di Restauro della Provincia di Viterbo* ed associazione *Poggio del Lago* (dettagli pag. 7).

Castello Orsini sarà invece la splendida location del

II Convegno nazionale di studi insediamenti rupestri di età medievale: l'organizzazione dello spazio nella mappatura dell'abitato, Italia Centrale e Meridionale

Organizzato dal *Dipartimento di Scienze del Mondo Antico, Facoltà di Beni Culturali dell'Università degli Studi della Tuscia*, in collaborazione con l'associazione *Poggio del Lago*, il convegno è stato ispirato dalla forte volontà di valorizzare e far conoscere anche negli ambienti accademici l'insediamento altomedievale di Palazzolo. Tra gli interventi previsti non mancheranno quindi una relazione dello studio più esaustivo finora mai realizzato su questo sito e, esposti contestualmente al convegno, altri interessanti contributi presentati sotto forma di poster (dettagli pag. 11).



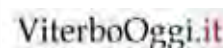
Comune di Vasanello



Regione Lazio



Provincia di Viterbo



PROGRAMMA

Sabato 24 ottobre

10:00

Inaugurazione "Convegno Nazionale di Studi"
Sala conferenze di Castello Orsini

10:30

Apertura spazi espositivi finalisti "Premio Nazionale di Fotografia Archeologica Palazzolo" - Università Agraria

16:00

Inaugurazione II edizione di MestierAria e della mostra della ceramica "Formae" - Sala Consiglieri Palazzo Comunale

16:30

Apertura spazi espositivi rassegna di artigianato
Centro storico

21:30

Concerto banda comunale "G. Porri"
Piazza della Libertà

24:00

Chiusura rassegna

Domenica 25 ottobre

09:00

Apertura lavori "Convegno Nazionale di Studi"
Sala conferenze di Castello Orsini

09:30

Apertura spazi espositivi rassegna di artigianato
Centro storico

25 ottobre 17:00

Concerto "OrcheStralunata"
Piazza della Libertà

18:00

Premiazione "Premio Nazionale di Fotografia Archeologica Palazzolo" - Università Agraria

20:00

Fine rassegna

Sempre a Castello Orsini saranno esposti i pannelli di una mostra-omaggio ad uno degli archeologi, nonché pioniere della fotografia che più hanno segnato la storia di entrambe le discipline:

Thomas Ashby nella Tuscia

Un evento organizzato dall'associazione *Poggio del Lago* grazie alla grande disponibilità della *British School at Rome*, che custodisce lo sterminato archivio fotografico di Ashby. Nella mostra sono esposte per la prima volta alcune delle più belle fotografie scattate in questa terra dall'archeologo e fotografo inglese ai primi del Novecento, di cui due, in particolare, di straordinaria importanza per Vasanello poiché ritraggono un'ampia porzione dell'ormai distrutta chiesa di *San Giovanni in Palazzolo*.

Sempre nell'ambito delle iniziative finalizzate alla valorizzazione del sito di Palazzolo, L'Università Agraria ospiterà infine la prima edizione del:

Premio nazionale di fotografia archeologica Palazzolo

Ad organizzare il premio, aperto a tutti i fotografi professionisti e non residenti in Italia, l'associazione *Poggio del Lago*. Il tema è implicitamente legato all'archeologia, vale a dire a tutti quei siti e/o vestigia convenzionalmente così definiti. Presidente di giuria la dott.ssa Patrizia Aureli, funzionario responsabile di zona della *Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale* (dettagli pag. 15).



Primo Paolucci
Sindaco di Vasanello



MestierAria, quando l'impegno paga

Un appuntamento frutto di un anno intero di lavoro continuo, spesso strenuo, ma ne vale la pena

Saluto tutti i lettori di Cronos, rivista meritoria nata su iniziativa dell'associazione culturale Poggio del Lago, che tanto sta facendo per valorizzare storia e cultura di questa nostra terra. In quest'ottica rientra, peraltro, l'organizzazione di MestierAria, rassegna nazionale soprattutto di alto artigianato ma anche di eventi culturali di assoluto prestigio quest'anno giunta alla seconda edizione.

L'Amministrazione Comunale ha sposato fin da subito questo ambizioso progetto facendosi tramite con le istituzioni che ne hanno permesso la realizzazione attraverso generosi contributi, in particolare la Regione Lazio e la Provincia di Viterbo, senza nulla togliere naturalmente alla Camera di Commercio, alla Cna, alla Confartigianato e ai patrocini offerti dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali e dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Etrurie Meridionali per quanto attinente "Formae", una mostra epocale per questo paese poiché incentrata sui duemila anni di storia della ceramica bassanellese. Ringrazio quindi l'Università degli

Studi della Tuscia che, per tramite la professoressa Elisabetta De Minicis, sempre nell'ambito delle iniziative culturali collaterali a MestierAria ha scelto Vasanello per organizzare il 2° Convegno Nazionale di Studi incentrato sugli insediamenti rupestri di età medievale; e poi la British School at Rome per aver messo a disposizione il materiale fotografico con cui sono stati realizzati i pannelli della mostra "Thomas Ashby nella Tuscia"; quindi l'Università Agraria di Vasanello che ha messo a disposizione i propri locali per l'allestimento della prima edizione del "Premio Nazionale di Fotografia Archeologica Palazzolo".

Lo spessore di queste iniziative lascia intuire il considerevole impegno messo in campo, un anno intero di lavoro continuo, spesso strenuo, e di questo l'Amministrazione Comunale non può esimersi dal ringraziare chi ha certamente il maggiore merito: l'associazione culturale Poggio del Lago.

Appuntamento qui a Vasanello nei giorni 24 e 25 ottobre, quindi, per quello che si prefigura come una fine settimana all'insegna dell'artigianato di qualità e della cultura.



Il sindaco Paolucci con il segretario della CNA Adalberto Meschini durante la cerimonia di apertura della scorsa edizione di MestierAria.



Vincenzo Libriani
Presidente associazione Poggio del Lago



I buoni progetti e il lavoro appassionato pagano

Davanti all'impegno che abbiamo messo in campo la politica si è dimostrata tutt'altro che insensibile

Ci siamo, la seconda edizione di MestierAria è alle porte. Ancora pochi giorni e le piazzette, i vicoli, le botteghe e gli antichi palazzi del centro storico di Vasanello saranno un ribollire di rumori, odori ed atmosfere un tempo così tipiche eppure ormai molto rare se non dimenticate. E poi eventi culturali di assoluto spessore, che non mi dilungo ad elencare poiché già ampiamente trattati in questo numero di Cronos, organizzati grazie alla fattiva collaborazione di enti ed istituzioni rivelatisi particolarmente sensibili al progetto di "cultura globale" insito in MestierAria. E di questo li ringrazio.

Ringrazio il sindaco Primo Paolocci per la pazienza così spesso manifestata dinanzi alle immancabili "turbolenze" che purtroppo nostro malgrado possiamo aver causato, ma di cui egli ha ben capito la non sempre cristallina natura; ringrazio l'assessore all'artigianato e commercio Gianfranco Porri, senza il cui prezioso impegno MestierAria sarebbe rimasta utopia; e poi la Regione Lazio per non essere rimasta insensibile ed anzi aver creduto fermamente al progetto; la Provincia di Viterbo, nella persona dell'assessore alla cultura Fausto Furietti e dei suoi collaboratori, il dirigente del settore cultura dott. Luigi Celestini e il funzionario Attilia Profili; naturalmente il presidente della Camera di Commercio di Viterbo, Ferindo Palombella; il segretario della CNA Adalberto Meschini e Danila Corbucci, suo diretto traît d'union con MestierAria; il sempre disponibile segretario della Confartigianato Andrea De Simone...

I lettori perdonino questa forse per loro noiosa sfilza di ringraziamenti, ma un po' come i mecenati dell'antichità, concedendoci la loro fiducia queste figure istituzionali hanno permesso al nostro sogno di realizzarsi. E di questi tempi, scusate, non credo sia cosa da niente.

Noi dell'associazione culturale Poggio del Lago ci siamo costituiti, un paio di anni fa, per cercare di arginare la sostanziale deriva della cultura, in senso generale, perlomeno nel paese in cui viviamo, ma la "sfida" era (ed è) decisamente ardua da affrontare. E sì, perché noi per valorizzazione della cultura non intendiamo precisamente riunirci il venerdì sera a leggere poesie di Neruda o anestetizzarci con la *Corazzata Potëmkin*, no, anche se non abbiamo nulla

da eccepire nei confronti di chi lo fa noi intendiamo qualcosa d'altro. Qualcosa che spesso ha invero più a che vedere con il lavoro fisico che con quello intellettuale: ripulire siti archeologici abbandonati all'incuria, organizzare passeggiate ecologiche e didattiche con le scuole, viaggi in luoghi della Terra di particolare interesse antropico, conferenze, premi fotografici, convegni... una grande rassegna di alto artigianato di livello nazionale.

Ma per fare queste cose occorrono soldi, come potevamo essere ottimisti in un periodo di così dura crisi economica? Un periodo così nero che persino i finanziamenti agli enti locali arrivano (se arrivano) con il contagocce? Ebbene, proprio quelle istituzioni così spesso vituperate, per molti spesso sinonimo di foschi pensieri sono risultate determinanti sia per i nostri progetti "minori", che per questa stessa rivista così come per MestierAria.

Istituzioni ed enti con maggioranze di destra e di sinistra, attenzione. E di questo, particolarmente, siamo orgogliosi addirittura più che per la riuscita delle nostre iniziative perché significa che non tutto è perduto. Significa che la *ratio* non ci ha ancora del tutto abbandonati. Significa che davanti ai buoni progetti e al lavoro appassionato la politica, *quella vera*, è tutt'altro che insensibile.

Ecco il perché dei sentiti ringraziamenti.





Adalberto Meschini
Segretario CNA
Associazione Provinciale di Viterbo



Il futuro è nell'intelligenza della manualità

MestierAria è "dentro" al percorso individuato da CNA per la valorizzazione dell'artigianato artistico

“Promuovere la conoscenza delle produzioni artistiche *made in Tuscia* e l'alta qualità che le contraddistingue”. Questo impegno, che non nasce certo oggi, resta in cima all'agenda di CNA Artistico e Tradizionale, l'Unione di mestiere che abbiamo costituito nel 2005 e che ha tenuto di recente l'assemblea elettiva.

Nei primi quattro anni, l'Unione ha curato eventi di successo, come la Mostra Concorso “Forme e colori della terra di Tuscia”, la cui terza edizione si è svolta la scorsa primavera, ha partecipato a manifestazioni organizzate dalle istituzioni locali e ha collaborato con la Camera di Commercio di Viterbo, sia per facilitare la presenza delle imprese ad alcune tra le fiere nazionali più importanti, sia per estendere agli artigiani della ceramica (e, a breve, a quelli di altri settori) l'opportunità di diventare licenziatari del marchio collettivo Tuscia Viterbese.

Un'attività intensa, questa, che non sarebbe stata possibile se, attraverso il confronto continuo e lo scambio di conoscenze, le imprese non avessero fatto rete: l'aggregazione è decisiva per la crescita.

L'adesione, per il secondo anno consecutivo, a MestierAria è “dentro” il percorso individuato da CNA per la valorizzazione dell'artigianato artistico e tradizionale del nostro territorio. L'evento, che ha come palcoscenico l'attraente centro storico di Vasanello, si conferma, come hanno anticipato gli organizzatori, punto d'incontro di esperienze significative maturate nella Tuscia e in altre province con grandi tradizioni. E si arricchisce di eventi culturali di alto livello, ad evidenziare che è la qualità il motore del rilancio competitivo di questa terra.

Passione, determinazione e volontà di essere partecipi del necessario cambiamento culturale e strutturale, caratterizzano gli imprenditori dell'artigianato d'arte, pure colpiti pesantemente dalla crisi. Basta sapere che nel 2008, relativamente ai settori artistici (una realtà che conta, complessivamente, circa 400 imprese), si sono registrate appena cinque iscrizioni nell'Albo e quindici cancellazioni.

CNA affianca quotidianamente questi artigiani e ne tutela gli interessi, anche attraverso il confronto continuo con le istituzioni, affinché siano raggiunti precisi obiettivi: salvaguardia e valorizzazione della

tradizione, trasmissione delle conoscenze, sostegno allo sviluppo di uno straordinario patrimonio culturale e produttivo.

Guardiamo con attenzione, in particolare, agli interventi messi in cantiere dalla Regione Lazio in attuazione del Testo Unico per l'artigianato. Si stanno predisponendo i disciplinari di produzione, che fissano i requisiti ai quali dovranno rispondere le lavorazioni artistiche e tradizionali per fregiarsi del contrassegno di origine e qualità recante la dicitura “Regione Lazio”. E sta per diventare operativo il piano di promozione dei settori tutelati (cuoio e tappezzeria; decorazioni; fotografia, riproduzione disegni e pittura; legno e affini; metalli comuni; metalli pregiati, pietre preziose, pietre dure e lavorazioni affini; restauro; strumenti musicali; tessitura, ricamo e affini; vetro, ceramica, pietra e affini, come indicato nella legge regionale).

Abbiamo una consapevolezza: non si costruisce il futuro se non si conservano le identità, se si perde l'intelligenza della manualità.





Andrea De Simone

Segretario Confartigianato
Imprese di Viterbo



L'artigianato motore di sviluppo del Paese

L'arte del "saper fare" come modello per fronteggiare la crisi economica

Anche quest'anno nell'ultimo fine settimana di ottobre grazie all'impegno e alla bontà del lavoro dell'associazione culturale "Poggio del Lago", Vasanello ospiterà la manifestazione *MestierAria*.

In essa la presenza di mestieri antichi uniti alla moderna tecnologia consacreranno la figura dell'artigiano piccolo imprenditore come motore dell'economia della nostra provincia e dell'Italia in generale.

Non c'è salotto buono dell'economia dove oggi non venga celebrato il ruolo economico e sociale espresso dai piccoli imprenditori.

Fino a pochi mesi si esaltavano le gesta dei colossi multinazionali, accusando di "nanismo" il nostro sistema imprenditoriale. Oggi, per fortuna tutti si accorgono che, per uscire dalla crisi, bisogna puntare sulle eccellenze del *made in Italy* e sulle virtù dei nostri imprenditori.

Un'attenzione che premia chi non ha mai smesso di credere nella propria azienda, nella bontà dei propri prodotti, nella fatica e nello spirito di sacrificio necessari per creare benessere per se stessi, la propria famiglia, i propri dipendenti.

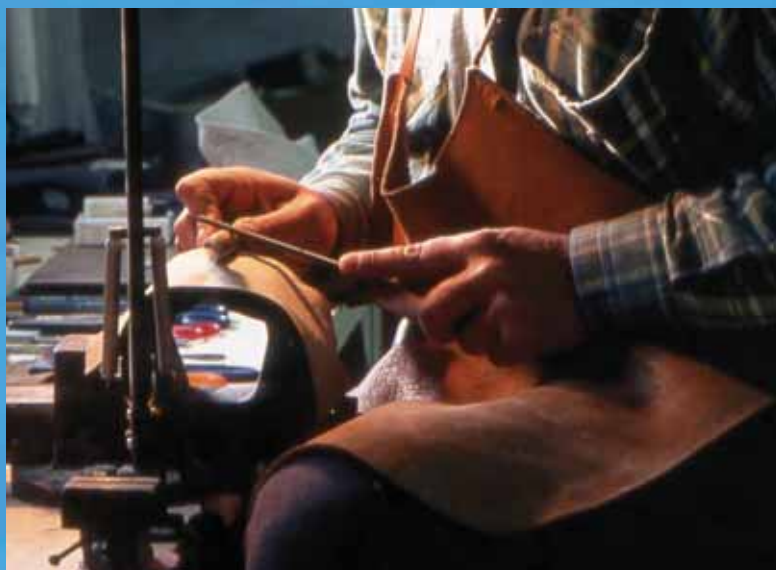
Confartigianato in tal senso non ha mai smesso di valorizzare il patrimonio economico, occupazionale e sociale del piccolo imprenditore.

Un modello di sviluppo ben collaudato, nato nel dopoguerra e ispirato ai principi di solidarismo e mutualità, caratterizzato dalla passione per ciò che si produce e dei risultati ottenuti con il sacrificio, in cui la persona è il motore, il luogo della motivazione, dello spirito, della creatività, della forza d'animo, della sfida.

Recentemente uno studioso statunitense Richard Sennet ha pubblicato un saggio chiamato: "L'uomo artigiano" in cui si esaltano le qualità del "saper fare l'artigiano", il ritmo, il gusto, l'orgoglio, la fatica, la soddisfazione di costruire cose ben fatte. In questo libro l'artigianato - nella sua accezione di "arte di saper fare" e di "saper fare con arte" - riafferma la sua straordinaria attualità e viene indicato come la strada possibile per un nuovo modello di sviluppo.

In questo senso l'Italia paese di antica tradizione artigiana è chiamata a dare una grande lezione, soprattutto in fasi economiche come questa che servono indubbiamente da lezione per guardarsi alle spalle e riconsiderare quei valori troppo spesso guardati con sufficienza da tanti economisti.

Proprio la crisi ha invece dimostrato che l'artigiano e il piccolo imprenditore in generale sono l'alternativa al declino e il motore di sviluppo del paese.





Soprintendenza
per i Beni Archeologici
dell'Etruria Meridionale



Regione Lazio



Provincia di Viterbo



MestierAria



Comune di
Vasanello
Assessorato alla Cultura



24 ottobre 2009 - 25 aprile 2010

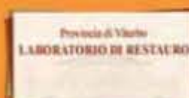
Formae

duemila anni di storia
della ceramica "Bassanellese"



inaugurazione mostra
sabato 24 ottobre 2009
ore 16:00

**PALAZZO
COMUNALE**



Con la partecipazione del
Laboratorio di Restauro
della Provincia di Viterbo



Soprintendenza per i
Beni archeologici
dell'Etruria Meridionale



Patrizia Aureli
Funzionario Responsabile di zona
*Soprintendenza per i Beni
Archeologici dell'Etruria Meridionale*



Tamara Patilli
Archeologa Medievalista

Formæ

duemila anni di storia della ceramica “Bassanellese”

24 ottobre 2009 – 25 aprile 2010

La mostra è il primo risultato del progetto che il Comune di Vasanello, di concerto con la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale, ha intrapreso da tanti anni per far emergere la secolare tradizione ceramica del paese. Inoltre, grazie alla collaborazione del Laboratorio di Restauro Provinciale di Viterbo, sarà possibile ammirare il restauro realizzato sui materiali ceramici esposti.

La ceramica è un elemento importante della cultura materiale di ogni società e pertanto il suo studio rappresenta uno dei canali privilegiati che consentono di far luce su diversi aspetti del vissuto in ogni epoca.

Vasanello si pone sicuramente come un ottimo esempio di studio della produzione ceramica dato che vanta un'antica tradizione testimoniata da fonti e materiali di diversi periodi storici.

È quindi per rappresentare tutti questi aspetti che è nata l'idea di allestire la mostra in questo centro, decisamente molto importante come documenta la scoperta di un'officina di sigillata italica di età romana, in località Cesurli, il cui scarico ha restituito bolli e frammenti ceramici che ne attestano la proprietà ad un certo *Ancharius*.

La presenza di argille vulcaniche si delinea come fattore significativo per la produzione della ceramica di qualità già in età augustea, inoltre la vicinanza della via Amerina e il collegamento attraverso assi stradali secondari con i porti sul Tevere di Orte e Gallese assicuravano la possibilità di una larga esportazione dei prodotti ceramici.

La notevole importanza dell'attività ceramica per l'economia locale di Vasanello è testimoniata ancora ad inizio Cinquecento da un editto di Giulio Della Rovere.

All'inizio del XIX secolo nelle mappe del Catasto Pontificio si rintraccia ancora la presenza di 10 impianti produttivi attivi all'interno del centro abitato di Vasanello. Nell'Ottocento e nei primi del Novecento una fabbrica moderna, la “Ceramica Bassanello”, funzionante fino al 1978, ha prodotto oggetti esportati in tutto il mondo.

In questa zona la tradizione artigianale riguarda però soprattutto le ceramiche destinate alla cucina, prodotte e smerciate in tutto il Lazio ancora nel XX secolo.

Sicuramente è possibile vedere un segno di continuità tra la produzione moderna e la produzione delle officine di età augustea. Il motivo che lega la

tradizione manifatturiera attraverso i secoli è spiegabile, nel caso di Vasanello, con la situazione geologica particolare di questo sito, che ha prodotto ceramiche di qualità destinate ad usi diversi.

Questa mostra sulla ceramica costituisce quindi un itinerario spazio-temporale che lega i manufatti al territorio che li ha conservati e restituiti fino alla loro musealizzazione, volendo rappresentare un punto di partenza per una più ampia conoscenza della cultura, della produzione artigiana e delle aree archeologiche segno della storia.

La mostra avrà sede nella struttura situata nell'ala nord-est di Palazzo Celestini, sede del Municipio, nel cuore del centro storico.

L'idea nasce dalla volontà di raccontare la manifattura ceramica del paese, attraverso i materiali che vanno dal periodo preromano fino all'età

moderna, cercando di dare un taglio cronologico e didattico poiché è proprio attraverso la varietà delle classi ceramiche e dal modo in cui sono state fabbricate che si può comprendere l'importanza di questo centro anche se molti aspetti restano ancora da indagare.

Il percorso espositivo sarà articolato in 5 sezioni: *il territorio*, (sala 1), *la ceramica romana* (sala 2), *la ceramica rinascimentale* (sala 2), *i cocciari e la ceramica del 900* (sala 3); nell'ultima sala (4) è prevista una proiezione sulle attività del Laboratorio di Restauro della Provincia di Viterbo.

INAUGURAZIONE SABATO 24 OTTOBRE, ORE 16
SALA CONSIGLIARE DEL PALAZZO COMUNALE



Sala 3
Ceramica artistica del '900



Sala 3
"Cocciari" Otto-Novecento



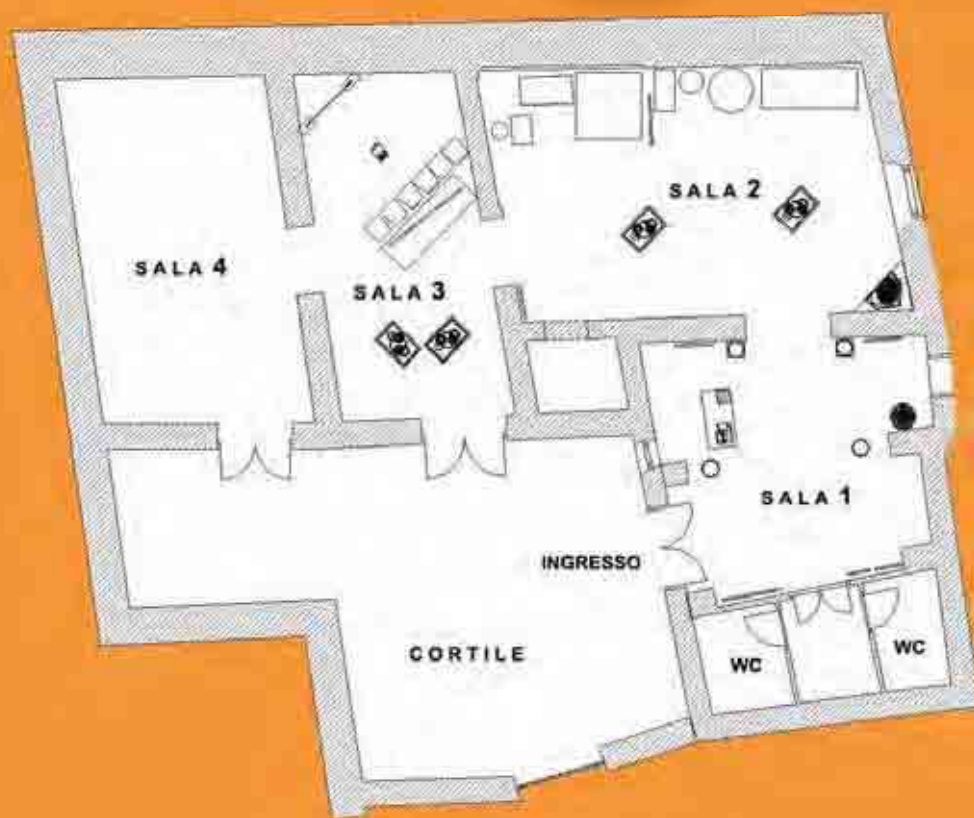
Sala 2
Periodo rinascimentale



Sala 2
Periodo romano



Sala 1
Periodo etrusco-romano



La mostra è il primo risultato del progetto
che il Comune di Vasanello,
di concerto con la Soprintendenza
per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale,
ha da anni intrapreso per far emergere
la sua secolare tradizione
nella manifattura della ceramica

Realizzazione:

dott.ssa Patrizia Aureli

dott.ssa Tamara Patilli

dott.ssa Clementina Sforzini

Assessorato alla Cultura di Vasanello

Associazione Culturale Poggio del Lago

Collaborazioni:

Laboratorio di Restauro della Provincia di Viterbo

Restauratori: Paola Borghesi, Dino Paparoni

Riproduzioni ambienti e manufatti antichi: Pino Puritani

Si ringraziano tutti coloro che hanno contribuito,
nel corso degli anni, alla realizzazione del progetto





UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA TUSCIA
Dipartimento Scienze del Mondo Antico

*Insedimenti rupestri di età medievale:
l'organizzazione dello spazio nella mappatura dell'abitato.
Italia centrale e meridionale.*

Il Convegno Nazionale di Studi Vasanello 24-25 ottobre 2009 (Viterbo) Castello Orsini



Comune di Vasanello



Regione Lazio



Provincia di Viterbo



Associazione Culturale
Poggio del Lago



MestierAria

24 ottobre

ore 10:00 saluto delle autorità.

ore 10:30 **Elisabetta De Minicis** (Università della Tuscia) - Relazione introduttiva.

LAZIO

Paolo Dalmiglio, Nicoletta Giannini - Lo Spazio e la sua organizzazione negli insediamenti rupestri altomedievali: il caso del Lazio.

Beatrice Casocavallo, Tiziana Fiordiponti - Le strutture rupestri ecclesiastiche e monastiche come centri propulsori dell'insediamento.

ore 13:30 pausa buffet e visita al castello.

ore 15:00 ripresa lavori.

Claudia Cippitelli, Marilena Screpanti - L'abitato rupestre di Montecasoli.

ore 16:00 inaugurazione mostra sulla ceramica "Formae" - Palazzo Comunale.

ore 17:00 ripresa lavori.

Giancarlo Pastura - L'abitato rupestre di Palazzolo.

Agnese Dore - attività produttive e trasformazione dell'insediamento: il caso di Castro.

ABRUZZO - MOLISE - CAMPANIA - CALABRIA

Fabio Redi - Prime indagini sugli insediamenti rupestri dell'Abruzzo aquilano.

Maria Carla Somma - Organizzazione e funzioni degli ambienti rupestri: alcuni esempi dall'area abruzzese.

Adele Coscarella, Giuseppe Alessandro Bruno, Sabatino Laurenza - Spazi comuni e loro destinazione d'uso nell'habitat rupestre di Zungri (VV).

Francesca Zagari - L'elemento rupestre nelle dinamiche di popolamento della Calabria medievale: prime osservazioni topografiche.

25 ottobre

ore 9:00 inizio lavori.

PUGLIA - BASILICATA

Roberto Caprara, Franco Dell'Aquila - L'organizzazione dell'insediamento rupestre della Madonna della Scala a Massafra.

Pasquale Favia, Roberta Giuliani - Il cosiddetto eremo di Santa Margherita presso l'Abbazia garganica di Pulsano: una cellula di un insediamento rupestre fra vocazione religiosa e utilizzo agricolo-pastorale.

Gioia Bertelli, Roberto Rotondo, Ruggero Lombardi, Giuseppe Donvito - Insediamenti rupestri medievali in area pugliese: lame e gravine nel comprensorio adriatico e murciano.

Angelofabio Attolico, Maristella Miceli, Giuseppina Baldacchino - Insediamenti rupestri medievali in area pugliese: lame e gravine nell'arco ionico.

SICILIA

Vittorio Rizzone, Anna Sammito - Per una classificazione tipologica delle chiese rupestri della Valle di Noto: articolazione planimetrica e relazione con l'insediamento.

Giovanni Di Stefano, Giusy Ventura - Viabilità e insediamenti rupestri: il caso del fortitium d'Ispica.

Alessia Scarpulla - L'insediamento rupestre di Cava d'Ieri: prime osservazioni ed interpretazioni.

ore 13:30 conclusioni con tavola rotonda - coordina il prof. Cosimo Damiano Fonseca (Università di Bari - Istituto Internazionale di Studi Federiciani)

ore 13:30 buffet

ore 15:00 visita al sito di Palazzolo, Vasanello (VT)



Thomas Ashby nella Tuscia

Contestualmente al Convegno grazie alla British School at Rome saranno esposte per la prima volta alcune fotografie scattate nella Tuscia dal grande archeologo inglese tra Otto-Novecento.





Saranno presentati lavori inediti sulla Tuscia

Oltre agli interventi il convegno prevede un'ampia sezione poster con studi *in progress*

Il Convegno è organizzato dall'Università della Tuscia in collaborazione con l'associazione culturale Poggio del Lago e grazie ai patrocini del Comune di Vasanello, Regione Lazio e Provincia di Viterbo.

Saranno presentati i lavori inediti su alcuni insediamenti rupestri laziali ed in particolare della Tuscia (come Castro, Montecasoli e Palazzolo, dove sarà organizzata anche una visita guidata per i convegnisti), un territorio fortemente caratterizzato da abitati medievali posti su pianori tufacei, naturalmente muniti, con una caratteristica dominante che vede l'associazione di strutture monumentali costruite sul pianoro (torri, cinte murarie e chiese), elementi tipici dei *castra*, con cavità ad uso per lo più abitativo, ma non solo, disposte spesso su più livelli. Le tematiche di queste giornate di studio sono rivolte a mettere in evidenza, in queste realtà insediative incastellate, l'organizzazione degli spazi interni ed esterni all'abitato ed il collegamento tra strutture costruite e strutture scavate. Nell'affrontare questa problematica si presentano, per il Lazio, anche una serie di riletture su temi specifici (come ad esempio il rapporto tra abitato e istituzioni monastiche o semplicemente ecclesiastiche) o su territori ad ampio raggio (come un lavoro di sintesi per l'alto medioevo che comprende alcune aree dei dintorni di Roma).

Il necessario confronto con le altre realtà italiane coinvolgerà soprattutto studiosi delle regioni dell'Italia centrale e meridionale. Osservazioni sulle realtà rupestri dell'Abruzzo, ed in particolare sull'Aquilano (Università di Chieti, Università degli Studi dell'Aquila), sull'organizzazione degli spazi e sulle dinamiche di popolamento della Calabria medievale (Università di Cosenza) e della Puglia (Università di Bari e Università di Foggia), con particolare attenzione anche alla presenza eremitica, rappresentano un importante momento di puntualizzazione metodologica ed avanzamento nella ricerca sugli insediamenti medievali. Per la Sicilia, infine, accanto ad un apporto metodologico per la classificazione delle strutture ecclesiastiche (Università di Catania) le relazioni si concentreranno su diversi aspetti dell'habitat rupestre della regione estremamente ricco ed articolato,

Oltre agli interventi il convegno prevede un'ampia sezione poster dove studi *in progress* saranno ordinati

in una mostra, suddivisa sulla base di quattro aree tematiche: *Chiese rupestri*, *Attività produttive*, *Insediamenti e territorio*, *Ricerche in corso*.

Molti lavori presentati in questa sezione sono il risultato di indagini condotte nell'ambito della Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università della Tuscia; pertanto si caratterizzano per una uniformità delle metodologie utilizzate: nell'analisi autoptica delle evidenze, nelle tecniche del rilevamento di dettaglio, nello studio delle connessioni topografiche e funzionali tra il manufatto e il suo contesto. Gli studi hanno quindi la caratteristica di non focalizzare l'attenzione esclusivamente sulla singola evidenza archeologica, ma di inserirla entro più ampi modelli di popolamento e sfruttamento dei territori, alcuni dei quali elaborati sulla base delle recenti acquisizioni attorno al fenomeno rupestre (e.g. valle del Treja e valle Nepesina). La ricostruzione dei rapporti tra ecofatti e manufatti ha permesso l'individuazione degli elementi che caratterizzano l'organizzazione dello spazio interno alla singola struttura e dello spazio relativo al contesto topografico antropizzato, come nel caso di Belmonte. Particolare attenzione è stata inoltre riservata a tutti quegli indicatori archeologici che permettono di collocare su un piano sincronico le singole testimonianze archeologiche, consentendo l'elaborazione di tipologie cronologiche e riflessioni sui processi diacronici che hanno caratterizzato gli insediamenti.

Nel caso dei lavori sulle attività produttive sono stati affrontati due ordini di problemi: la scarsità di indicatori cronologici e la difficoltà nella definizione funzionale delle cavità analizzate (Monteromano, Blera, Santa Maria di Sala, Ardea); mentre per gli edifici di culto si è cercato di non decontestualizzare mai i monumenti, non tralasciando comunque l'analisi di dettaglio degli stessi (Sutri, Palazzolo e Tarquinia). Si segnala infine lo studio sulla *Grotta delle Monache* di Palazzolo, sezione "Ricerche in corso", nell'ambito del quale è stato applicato con successo il metodo di analisi delle tracce di scavo, uno degli elementi di novità presentato nella prima edizione del convegno; grazie alla ricostruzione dei tipi di strumenti utilizzati e degli andamenti dello scavo è stato possibile determinare i differenti momenti che hanno caratterizzato l'evoluzione dell'ipogeo.

PROGRAMMA

24 ottobre

ore 10:00 Saluto delle autorità

ore 10:30 Elisabetta De Minicis (Università della Tuscia)
Relazione introduttiva

L A Z I O

Paolo Dalmiglio, Nicoletta Giannini
*Lo Spazio e la sua organizzazione negli insediamenti
rupestri Altomedievali: il caso del Lazio*

Beatrice Casocavallo, Tiziana Fiordiponti
*Chiese e insediamenti monastici nel territorio della
Tuscia: una rilettura alla luce di recenti acquisizioni*

ore 13:30 Pausa buffet e visita al castello

ore 15:00 Ripresa lavori

Claudia Cippitelli, Marilena Screpante
L'abitato rupestre di Montecasoli

ore 16:00 Inaugurazione mostra sulla ceramica
"Formae" - Palazzo Comunale

ore 17:00 Ripresa lavori

Giancarlo Pastura
L'abitato rupestre di Palazzolo

Agnese Dore
*Attività produttive e trasformazione
dell'insediamento: il caso di Castro*

ABRUZZO - MOLISE - CAMPANIA CALABRIA

Fabio Redi (Università dell'Aquila)
*Prime indagini sugli insediamenti rupestri dell'Abruzzo
aquilano*

Maria Carla Somma (Università di Chieti G. D'Annunzio)
*Organizzazione e funzioni degli ambienti rupestri:
alcuni esempi dall'area abruzzese*

Adele Coscarella, (Università della Calabria)
Giuseppe Alessandro Bruno, Sabatino Laurenza
*Spazi comuni e loro destinazione d'uso nell'habitat
rupestre di Zungri (VV)*

Francesca Zagari
*L'elemento rupestre nelle dinamiche di popolamento
della Calabria medievale: prime osservazioni
topografiche*

25 ottobre

ore 9:00 Inizio lavori

PUGLIA - BASILICATA

Roberto Caprara, Franco Dell'Aquila
*L'organizzazione dell'insediamento rupestre della
Madonna della Scala a Massafra*

Pasquale Favia, Roberta Giuliani (Università di Foggia)
*Il cosiddetto eremo di Santa Margherita presso
l'Abbazia garganica di Pulsano: una cellula di un
insediamento rupestre fra vocazione religiosa e utilizzo
agricolo-pastorale*

Gioia Bertelli (Università di Bari), Roberto Rotondo,
Ruggero Lombardi, Giuseppe Donvito
*Insediamenti rupestri medievali in area pugliese: lame
e gravine nel comprensorio adriatico e murgiano*

Angelofabio Attolico, Maristella Miceli, Giuseppina
Baldacchino
*Insediamenti rupestri medievali in area pugliese: lame
e gravine nell'arco ionico*

S I C I L I A

Vittorio Rizzone (Studio Teologico San Paolo di Catania),
Anna Sammito (Museo Civico Beligiorno di Modica)
*Per una classificazione tipologica delle chiese rupestri
della Valle di Noto: articolazione planimetrica e
relazione con l'insediamento*

Giovanni Di Stefano (Museo Archeologico di Ragusa),
Giusy Ventura
*Viabilità e insediamenti rupestri: il caso del fortitium
d'Ispica*

Alessia Scarpulla
*L'insediamento rupestre di Cava Ddieri: prime
osservazioni ed interpretazioni*

ore 13:00 Conclusioni con tavola rotonda
Coordina il prof. Cosimo Damiano Fonseca (Università
di Bari - Istituto internazionale di Studi Federiciani)

ore 13:30 Buffet

ore 15:00 Visita al sito di Palazzolo

In concomitanza al convegno è prevista una mostra in cui saranno illustrati alcuni contesti rupestri attraverso i seguenti poster:

Chiese rupestri

Santa Fortunata (Sutri VT), Giuseppe Finocchio

San Giovanni a Pollo (Sutri VT), Claudia Cippitelli

“Li Morticelli” a Palazzolo (Vasanello VT), Martina Moneta

Il caso di Santa Restituta (Tarquinia VT), Beatrice Casocavallo,
Giulia Maggiore, Daniela Alessandrelli, Alessandra Spina

Attività produttive

“Le vasche” di Ardea (Roma), Erika Di Leo

“La Porcareccia” (Monte Romano VT), Lucia Bellitto

Cantine a Blera (VT), Leonardo Maltese

Allevamento intensivo presso Santa Maria di Sala (VE), Valentina Massieri

La cavità artificiale nei pressi di Porta del Fiore: tracce di attività artigianale. (Tarquinia VT), Ilaria Serchia

Insediamiento e territorio

L'esempio di Belmonte (Roma), Laura Pezzola

Valle del Treia (VT), Roberta Tozzi

Insediamiento e viabilità: la Via Amerina, Paola di Giuseppantonio

Strutture rupestri e vie di transumanza, Francesco Terracciano

Ricerche in corso

La Grotta del Fornicchio ad Acquarossa (VT): indagine preliminare, Vincenzo Desiderio, Lisa Foa,
Vincenzo Macchione, Beatrice Rindone

L'insediamento di Pentima Stalla (Rocca di Papa - Roma), Paolo Dalmiglio, Nicoletta Giannini

La Grotta delle Monache di Palazzolo (Vasanello VT): aspetti metodologici, Vincenzo Desiderio

THOMAS ASHBY NELLA TUSCIA

V A S A N E L L O

CASTELLO ORSINI 24 - 25 OTTOBRE 2009





L'Indiana Jones della campagna romana

Oltre agli interventi il convegno prevede un'ampia sezione poster con studi *in progress*

Riemergono dagli archivi della British School at Rome delle fotografie, sostanzialmente inedite, scattate tra Otto-Novecento nella Tuscia Viterbese dal grande archeologo inglese Thomas Ashby. Nato a Staines, poco lontano da Londra nel 1874 Ashby giunge per la prima volta in Italia nel 1890, a sedici anni, con il padre che si era trasferito con l'intera famiglia nella campagna romana. Ashby studiò ad Oxford, poi tornò a Roma diventando professore e quindi primo direttore della British School. In 35 anni di attività, svolta quasi completamente nei dintorni di Roma, oltre a compiere studi ancora oggi portati ad esempio nelle università, egli scattò migliaia di fotografie che rappresentano spesso l'unica testimonianza di un mondo così profondamente trasformato da apparire ormai quasi onirico.

Le immagini del suo sterminato archivio (oltre 9mila fotografie) ritraggono soggetti diversi, principalmente di carattere archeologico e topografico, abbracciando tuttavia anche aspetti folcloristici e paesaggistici che in appena un centinaio di anni hanno subito cambiamenti spesso radicali. Si interessò a lungo dell'architettura romana pubblicando studi fondamentali soprattutto sugli acquedotti e sulle vie consolari. Tra il 1891 e il 1925, a piedi e in bicicletta, percorse tutta l'Appia, fotografando ruderi e persone, luoghi e cose. Il risultato, oltre agli innumerevoli negativi e foto, sfociò in centinaia di pagine manoscritte di appunti, un trattato del 1927, *Roman Campagna in classical times*, e un'ulteriore monografia sull'Appia che sarebbe risultata la più esauriente mai scritta: l'archeologo morì però nel 1931, a Londra, prima di vederla pubblicata.

Fondamentali rimangono ancora oggi le sue opere sulla Campagna Romana, come appunto *The Roman Campagna in Classical Times* (London 1927), e sulla topografia di Roma *A Topographical Dictionary of Ancient Rome* (London 1929). Altri suoi lavori sono *The Architecture of Ancient Rome* (London 1927), e *The Aqueducts of Ancient Rome* (Oxford 1935). Ashby capitò nella zona archeologica di Palazzolo, a Vasanello, nel 1912. Ad attirarlo gli scritti di uno studioso che lo aveva preceduto appena una ventina di anni prima, quell'Angiolo Pasqui che tanto contribuì, all'alba del 20esimo secolo, attraverso i Materiali per l'Etruria e Sabina, alla realizzazione della prima Carta Archeologica d'Italia.

Nei giorni di MestierAria

a Castello Orsini

una mostra-omaggio

dedicata allo straordinario

percorso archeologico

e fotografico nella Tuscia

del grande Archeologo

e fotografo inglese

Thomas Ashby

tra Otto-Novecento



British School, straordinario archivio della memoria

Per chi volesse approfondire lo straordinario percorso fotografico di Thomas Ashby, si consiglia una passeggiata alla British School at Rome (proprio accanto alla Galleria Nazionale di Arte Moderna, nei pressi di Villa Borghese, a Roma) che custodisce, oltre alle 9mila fotografie della sua preziosa collezione, scattate prevalentemente tra il 1890 e il 1925, anche le centinaia di pagine di appunti attraverso cui l'archeologo usava commentarle. Gran parte delle fotografie sono incollate su 19 album e ritraggono, insieme all'enorme patrimonio della campagna romana, laziale ed abruzzese, anche siti archeologici e lavori di scavo effettuati in Nord-Africa, Grecia, Malta e Galles.

Premio di fotografia archeologica

Palazzolo

prima edizione

VASANELLO (Viterbo) 24/25 OTTOBRE 2009

Università Agraria, dalle 9:00 alle 19:00

200 scatti finalisti, selezionati tra migliaia provenienti da tutta Italia, saranno esposti nell'ambito della seconda edizione di MestierAria. Tra questi saranno selezionati i 6 che si contenderanno il Premio:



- | | |
|----------------------------------|----------------------------------|
| 1° classificato 800 euro + targa | 4° classificato 200 euro + targa |
| 2° classificato 500 euro + targa | 5° classificato 200 euro + targa |
| 3° classificato 300 euro + targa | 6° classificato 200 euro + targa |

La giuria è composta da fotografi professionisti presieduti da un funzionario della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale.

Premiazione il 25 ottobre 2009 alle ore 18:00 presso l'Università Agraria di Vasanello.

info www.poggiodel lago.com



Questo premio fotografico nasce dalla volontà di valorizzare il sito altomedievale di Palazzolo, un importante baluardo alternativamente bizantino e longobardo posto proprio sul margine del cosiddetto Corridoio Bizantino. Dopo alterne vicende, nel corso delle sanguinose faide che caratterizzarono il Grande Scisma d' Occidente arriva, nel 1387, la definitiva distruzione. Non fu mai più ricostruito, e questo ne fa oggi una "bolla temporale" di straordinario interesse archeologico. Attraverso i proventi del Premio, L' associazione Poggio del Lago intende perciò, in accordo con la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell' Etruria Meridionale e dell' Università degli Studi della Tuscia, promuovere delle campagne di scavo che ne svelino appieno i "segreti".

Il Premio Fotografico, aperto a tutti i fotografi professionisti e non residenti in Italia ha come tema l' archeologia: vale a dire a tutti quei siti e/o vestigia convenzionalmente così definiti.

Gli scatti finalisti saranno esposti nei locali dell' Università Agraria di Vasanello nel corso di MestierAria il 24-25 ottobre.

Presidente di giuria il funzionario responsabile di zona della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell' Etruria Meridionale dott.ssa Patrizia Aureli.





Katrine Louise Moore
traduzioni & web: traduzioni@katy.it



Promoting the best of Italian arts & crafts

VASANELLO 24-25 October 2009



MestierAria

The Best of Italian Craftsmanship

second edition

What would Italy's palaces, churches and cloisters be without their sculptures, columns, mosaics, carved wood, crafted gold and silver? Or its houses without geraniums hanging from wrought-iron balconies in Summer? Venice without Murano glass? Perugia without Deruta? A bride without a lace veil? Life without Italian handcrafted leather shoes and bags?

Traditional craftsmanship in Italy – the result of hundreds and, in some cases, thousands of years of history – is today threatened by mass production and cheap foreign imports. At stake, the loss of traditional skills and creativity. This is a sector that needs to be promoted and supported: master artisans have been the social, artistic and economic life-blood of towns throughout the centuries, handing down their expertise and secrets from generation to generation to produce unique works of art. Products of human ingeniousness and creativity.

This is the reasoning behind **MestierAria**, now into its second edition. An event that provides a special opportunity to meet **Italy's top artists and**

craftsmen at multiple locations around the picturesque town of **Vasanello**. Your chance to discuss their work, watch demonstrations and take home an example or two. An eclectic mix of artisan products ranging from wood, leather, glass, textiles, metal, lace, ceramics and much, much more.

Organised by the "Poggio del Lago" cultural association, expert artisans from all over Italy will again converge on Vasanello (1 hour north of Rome - A1 exit Orte) this October, to create a showcase of the best of Italian arts and crafts today, an appreciation of the dignity and value of good design and artistry.

Several other events are also planned as part of MestierAria: concerts, food and wine tasting, guided tours of the town, the opening of the new **Ceramics Museum** with an exhibition of local pottery...

In tune with the mission of the "Poggio del Lago" cultural association – to promote and safeguard the local territory – the **Castello Orsini** dominating the main square will host an exhibition of photos taken at the turn of the last century in the Palazzolo area



by **Thomas Ashby**, a major father of the British School at Rome.

During the two days of MestierAria, archaeologists from all over Italy will take part in a **Conference on Mediaeval Archaeology**, again in Castello Orsini, focussing on the phenomenon of the use of caves as dwellings, hermitages and defences. Visits to the nearby archaeological site of Palazzolo are also planned.

The weekend's events end with the proclamation of the winners of the **Palazzolo Photography Award**. Visitors can view the top 200 photographs over the two days (theme: archaeology in Italy).

Web: www.poggiodelago.com/index_ingl.html

Info: info@poggiodelago.com



MestierAria

In concerto domenica 25 ottobre
ore 17:00 a Vasanello



OrcheStralunata

Il più piccolo ha 7 anni, il più grande 18. Altro che stralunati ...

Maurizio Gregori ^e

Fondatore e direttore della band

Il palco pronto, le sedie e gli strumenti al loro posto, buio in sala, una musica ritmata che inizia a scandire il tempo mentre su uno schermo gigante scorrono le immagini di giovanissimi musicisti alle prese con i loro strumenti durante la prova di un concerto; e poi uno dietro l'altro, entrano venti musicisti e si siedono ai loro posti. Un'orchestra giovane fatta di giovani e giovanissimi, uno spirito allegro e vivace, una mentalità aperta al nuovo e proiettata al futuro. L'OrcheStralunata non delude mai al primo ascolto, ad ogni esibizione conferma la propria solidità musicale rinsaldando il proprio carattere originale ed autentico. Nata circa un anno e mezzo fa ne ha fatta di strada l'OrcheStralunata, non mancano quindi le premesse perché il cammino sia ancora lungo e soddisfacente.

I giovani musicisti, di età compresa tra i sette e i diciotto anni, sono tutti allievi delle scuole di musica gestite dall'associazione "Musicultura", fondata e diretta dal sottoscritto ed Emiliano Di Vozzo nella convinzione che lo studio individuale dello

strumento debba essere quanto più possibile arricchito dall'esperienza il più possibile dinamica del suonare insieme. In quest'ottica il desiderio espresso da alcuni ragazzi di formare un'orchestra è stato raccolto senza indugio ed è nata questa Stralunata *ensemble*.

Nessuna esitazione anche per quanto riguardava il tipo di musica da proporre: ritmi e melodie che rispecchiassero la giovane età dei componenti, fuori dai canoni consueti dei repertori d'orchestra, in grado di comunicare in un colpo solo la velocità del rock, la vivacità del folk, la compostezza del classico e l'orecchiabilità del pop. Nasce così uno stile originale e riconoscibile, quasi un marchio di fabbrica che intende essere ovviamente inimitabile. Il repertorio, inizialmente costituito da cover prese in prestito dalla tradizione klezmer e balcanica, riarrangiate e riadattate, si è col tempo arricchito di pezzi originali che ne rappresentano oggi la totalità. *La Giostra, Il Valzer del matto, Miele, Shasta, Sunday Glory, Pane e salame*, solo per citare



Il maestro
Maurizio Gregori
con i piccoli
virtuosi interpreti
dell' OrcheStralunata

alcuni dei brani che portano la mia firma e quella del Maestro di tromba Sandro Travarelli. Ritmi coinvolgenti, alternanze improvvise di velocità e lentezza, pause inattese e ripartenze, coralità piene e assoli pregevoli. Una musica che diverte, entusiasma e fa venire voglia di ballare sulle note dei pezzi più vivaci; che addolcisce quando è il momento delle sonorità più lente e melodiche. Ogni concerto dell'OrcheStralunata diviene in sostanza uno spettacolo vero e proprio, arricchito tra l'altro da immagini che scorrono su uno schermo alle spalle dei musicisti, dando corpo e storia ai brani musicali; la presenza scenica non lascia insomma indifferenti. A poco più di un anno dalla nascita i concerti e le esibizioni sono già così numerosi che risulta difficile elencarli tutti. Il battesimo del palco ai "Cantieri Musicali", in occasione del concorso di band emergenti che ha visto i ragazzi superare le fasi eliminatorie e arrivare in finale, piazzandosi al quarto posto su venti gruppi. Da quel momento è stato un piacevole susseguirsi di proposte e di inviti a salire sui palchi delle più diverse manifestazioni musicali. Tra queste anche il concorso nazionale "Acustici Scolastici" organizzato dall'associazione culturale "La Montagna di Arvello" dove l'OrcheStralunata si è aggiudicata il primo premio e ha riscosso un grande successo di pubblico e di critica. Da segnalare la partecipazione a festival ed eventi che l'hanno vista al fianco di personaggi conosciuti del mondo della musica e della televisione.

Lo scorso gennaio, sul palco del "Fabrica Festival", la collaborazione con Cisco (ex "Modena City Ramblers") con cui l'OrcheStralunata ha riarrangiato "I Cento Passi", un famoso pezzo in ricordo di Peppino Impastato, giovane conduttore radiofonico siciliano ucciso dalla mafia. Questa estate l'OrcheStralunata ha partecipato, insieme al comico Vito ed altri cabarettisti e comici della televisione, ad una manifestazione pro-Abruzzo organizzata dal Comune di Faenza. Sempre a sostegno dei terremotati l'OrcheStralunata ha portato la sua musica direttamente nel cuore del territorio colpito dal sisma suonando nei campi dell'Aquila che ospitano i terremotati.

Non mancano, a sottolineare la versatilità dei talentuosi ragazzi dell'Orchestra, collaborazioni in campo teatrale come quella che li ha visti prestare il loro sound a "La Cerimonia", spettacolo di Ferdinando Vaselli con la partecipazione di Raffaella Misiti voce degli Acustimantico. Lo spettacolo che ha girato per le piazze e i teatri, è stato rappresentato tra l'altro al teatro Palladium e alla Casa della Memoria di Roma.

Quella dell'OrcheStralunata è una storia breve ma decisamente intensa, segnata dal lavoro e dall'impegno costante di tutti. Finora a ripagarci è stato soprattutto l'apprezzamento del pubblico che ha avuto modo di ascoltarci. I progetti per il futuro ovviamente non mancano, a partire dalla registrazione di un disco e da un prossimo tour nei teatri del nord Italia.



Giancarlo Pastura
Archeologo medievalista



La necropoli dei “Morticelli”

Storia degli studi e metodologie

I risultati





La necropoli denominata “I Morticelli” è connessa all’insediamento di Palazzolo situato a Nord del territorio comunale di Vasanello e a Sud-Est di Bassano in Teverina. Il sito è compreso nel foglio n° 137 II NE e 137 II NO della carta elaborata dall’I.G.M.; ne troviamo attestazione anche nella Carta Tecnica Regionale e nella Carta Catastale.

Percorrendo la via che collegava Palazzolo a Santa Maria di Luco, a circa 400m dal pianoro di Palazzolo, si incontra la necropoli situata su una piccola porzione di terreno e su un banco tufaceo che ha un andamento “a terrazze”, tra il margine sinistro della strada e il fosso di Valle Canale. È molto probabile che la necropoli dovesse essere più ampia poiché sepolture dello stesso tipo si ritrovano anche più a Nord, sull’altro lato dell’attuale strada, e verso Est.

L’interpretazione delle tipologie tombali e lo studio dell’area cimiteriale poteva fornire, a mio avviso, un’importante riferimento cronologico per la comprensione delle dinamiche insediative altomedievali del sito di Palazzolo. Si è così deciso, nell’ambito della collaborazione scientifica finalizzata all’esecuzione delle attività preliminari alla realizzazione di un progetto di conoscenza archeologica e valorizzazione dell’insediamento di Palazzolo e del territorio comunale di Vasanello¹, di avviare lavori di pulizia e di rilievo topografico strumentale in questo sito archeologico. I lavori sono iniziati il 22 giugno 2009, a dirigerli la dott.ssa Tamara Patilli e il sottoscritto, supervisionati dalla prof.ssa Elisabetta De Minicis.

La ripulitura e le operazioni di rilievo sono state condotte da alcuni studenti dell’Università della Tuscia (Jessica Poma, Soana Cicola, Valentina Troili, Ilaria Tramontana, Alba Serino, Roberto Montagnetti, Martina Moneta in collaborazione con il dott. Matteo Serpetti e la dott.ssa Angela Testa) nell’ambito di un tirocinio formativo concordato tra l’Università Agraria e l’Università degli Studi della Tuscia, Cattedra di archeologia medievale. I risultati di queste attività saranno presentati, in via del tutto preliminare, nel corso del convegno di Archeologia Medievale che si terrà a Vasanello nei giorni 24-25 ottobre 2009.

¹ Il progetto nasce da una collaborazione tra l’Università degli Studi della Tuscia (Dipartimento di Scienze del Mondo Antico), Comune di Vasanello, Università Agraria di Vasanello ed in accordo con la Soprintendenza Archeologica per l’Etruria Meridionale (nello specifico la dott.ssa Patrizia Aureli che si coglie nuovamente occasione di ringraziare).



Una necropoli bizantina del VII–VIII sec.

Il mio primo approccio con la necropoli dei “Morticelli” avviene in occasione di una ricognizione del territorio nei dintorni del sito di Palazzolo, oggetto della convenzione esistente tra il comune di Vasanello, l’Università Agraria di Vasanello e l’Università della Tuscia di Viterbo.

In seguito alla campagna di rilievo del pianoro coordinata dal dott. Giancarlo Pastura e dalla dott.ssa Tamara Patilli, sotto la supervisione della prof.ssa Elisabetta De Minicis, ho avuto la possibilità di visitare la necropoli decidendo, in quell’occasione, che me ne sarei occupata per sviluppare la mia tesi di laurea.

Dopo aver reperito le fonti storiche e i precedenti studi necessari alla conoscenza preliminare della storia del sito, il passo successivo è stato quello di rilevare le emergenze presenti sul pianoro tufaceo.

La necropoli è costituita da sepolture di una particolare e poco diffusa tipologia, quella “a logette”, costituita da una fossa antropomorfa scavata nella roccia (in questo caso si tratta di pietra tufacea) che presenta su uno dei lati brevi un’appendice per l’alloggiamento della testa.

Le tombe di questa necropoli sono tutte prive di corredo poiché profanate nel corso dei secoli e inoltre si presentano senza alcun tipo di copertura che probabilmente doveva essere costituita da tegole o altro materiale fittile. In base ai confronti con altre realtà dello stesso tipo mi è stato possibile fornire una datazione approssimativa della necropoli al VII–VIII secolo, da riferirsi al periodo della dominazione bizantina nella Tuscia.

Nel mese di giugno 2009 si è svolta una campagna di pulizia e rilievo che ha permesso una migliore comprensione del sito. I risultati di questa ricerca verranno esposti in occasione del “II Convegno Nazionale sugli Insediamenti Rupestri di Età Medievale” che si svolgerà a Vasanello il 24-25 ottobre 2009.

Martina Moneta - archeologa

I Morticelli: pulizia e rilievo



La pulizia della zona denominata “I morticelli”, localizzata al di sotto dell’antico abitato di Palazzolo, è stata caratterizzata dall’asportazione della vegetazione, e del più recente strato di *humus*, che copriva il banco di peperino su cui erano state ricavate le tombe, e su cui si impiantavano le altre strutture del sito, così da permetterne meglio l’individuazione e lo studio.

La campagna di rilievo, nello specifico, ha interessato sia le tombe messe in luce da precedenti campagne di scavo, come quella promossa dalla dott.ssa Joselita Raspi-Serra negli anni ’70, sia altre sepolture emerse durante le ultime operazioni di pulizia promosse dal Comune di Vasanello. Sono state inoltre rilevate alcune strutture, poste a Est, interpretate come un possibile ambiente da ricondurre, probabilmente, ad una chiesa.

Le operazioni di rilievo sono state effettuate tramite l’utilizzo della *stazione totale*, che ha permesso il posizionamento di punti fissi all’interno dell’area indagata. Successivamente, l’ambiente ritenuto appartenere ad una chiesa è stato rilevato su supporto cartaceo con scala 1:50 mediante misurazione diretta ad opera di alcuni studenti del Corso di Laurea in Beni Culturali, indirizzo Archeologico, dell’Università della Tuscia. Per le sepolture è stato utilizzato il metodo indiretto dell’*ortofoto*, più rapido, che ha anche facilitato la resa in una zona contraddistinta da molti salti di quota. Il tutto è stato poi montato in un file digitale CAD cui, dopo opportuna lucidatura, è stata sovrapposta anche la cartografia CTR a scala 1:10000 per rendere più chiara e comprensibile la localizzazione dell’area indagata.

Matteo Serpetti - archeologo



Archeologia industriale a Castello Orsini

Cronistoria della fabbrica che fece conoscere Vasanella nel mondo

Cristina Pontisso



Nel dicembre 1946 il Marchese Paolo Misciattelli avvia l'innovativa "Ceramica Bassanello", ristrutturando in chiave funzionale i locali delle scuderie Barberini e gli alloggi degli armigeri, facenti parte del complesso di Castello Orsini, proprietà della sua famiglia dal 1907.

Fin dai primi manufatti dell'impianto industriale appare chiara l'altissima qualità del prodotto, dovuta alla diversa preparazione dell'argilla¹ che, seppur con lievi modifiche, era rimasta inalterata per secoli. Per superare le difficoltà economiche del periodo bellico, Paolo Misciattelli, professore di chimica presso l'Università *La Sapienza* di Roma e tecnico ceramico all'interno della propria fabbrica, decide di puntare ulteriormente sulla qualità del prodotto, sostituendo al secolare uso della terra rossa l'impiego dell'impasto dolomitico bianco - più adatto a ceramiche artistiche - la cui formula chimica era stata da lui stesso ideata, utilizzando argille provenienti dalla Francia e dall'Inghilterra. Questa rivoluzionaria svolta fu possibile non soltanto grazie alla sua grande perizia di chimico - frequentò i cosiddetti "ragazzi di Via Panisperna"² ed insegnò ad Oxford - ma anche per il gusto del raffinato che aveva acquisito vivendo a lungo in Inghilterra, paese dalla straordinaria tradizione nel campo delle porcellane.

Questi cambiamenti nella produzione comportano ingenti investimenti economici per l'acquisto di macchinari moderni, e sono accompagnati dalla presenza di artisti che rappresentavano in quel momento il meglio dell'arte italiana nel settore: da Marino Mazzacurati, con il suo particolare gusto per il grottesco; a Francesco del Drago, il cui realismo ricco di cromie era apprezzato soprattutto in Francia; a Giulio Francesconi, l'artista che più di tutti è rimasto nel cuore dei Vasanellesi per aver fondato qui una scuola d'arte ceramica che ha coinvolto negli anni Cinquanta numerosi giovani; a Mimmo

A fianco il Marchese
Paolo Misciattelli.

Sotto, alcuni dei
"pezzi" della *Ceramica*
Bassanello visibili
nello spazio museale
appositamente creato
a Castello Orsini.



¹ Misciattelli, per raffinare il prodotto, decise di aumentare la quantità di acqua in cui veniva sciolta l'argilla, al fine di fargli perdere i residui ferrosi e le restanti impurità, e aggiunse inoltre all'impasto frammenti di materiale refrattario e creta, tecnica detta *Chamotte*, per restituirgli plasticità.

² Questo è il nome con cui è divenuto noto il gruppo di giovani fisici che, presso il Regio istituto di fisica dell'Università di Roma allora ubicato in via Panisperna, si impegnarono in ricerche sperimentali molto importanti, tra cui la spettroscopia atomica e molecolare, oltre allo studio del nucleo atomico. Tra questi anche il giovane Enrico Fermi.

Ceramica Bassanello



Bella veduta di Vasanello ai primi del Novecento. La sede della "Ceramica Bassanello" nascerà nel 1946 nel blocco di edifici al centro.

Sotto uno dei forni di cottura della vecchia ceramica. In basso un angolo della scuola di tecnica ceramica fortemente voluta da Elena Misciattelli per cercare di tramandare l'enorme bagaglio di conoscenze degli ultimi ceramisti che lavorarono per il padre Paolo.



Spadini, figlio di Armando, che realizzò moltissimi stampi e opere poi esportate in ogni parte del mondo (celebri le commesse per *Tiffany*³). Spadini era inoltre vicino di studio del maestro Renato Guttuso, in via Margutta, a Roma. Questi gli regalò alcuni schizzi preparatori della *Vucciria*, che Spadini penso bene di consegnare alle decoratrici della "Ceramica Bassanello" affinché, sotto la guida del pittore pisano Leggiadro Farnesi, ne traessero ispirazione per realizzare una linea di piatti. Ancora oggi è possibile ammirarne bellissimi esempi nello spazio museale dedicato di Castello Orsini.

Nel 1951 il Misciattelli assunse inoltre come direttore di fabbrica il giovane faentino Giovanni Massari, convinto che questi avrebbe potuto avvicinare i suoi operai ai segreti della grande tradizione delle ceramiche artistiche di Faenza. In effetti gli articoli prodotti a cavallo degli anni '60 - '70 riscossero come detto grande successo in tutto il mondo, ottenendo inoltre importanti riconoscimenti istituzionali. I manufatti erano veri e propri oggetti artistici, e la loro elaborazione, assai complessa, parecchio dispendiosa per un processo produttivo di tipo industriale. Inoltre la passione e l'energia propulsiva che aveva animato Paolo Misciattelli iniziò a scemare con l'avanzare dell'età senza che qualcuno si dimostrasse interessato a raccoglierne l'eredità. Così, nel 1978, il seme che egli aveva strenuamente cercato di far germogliare inaridì, e la fabbrica chiuse i battenti.

Fino al 2005 i locali della fabbrica sono rimasti in disuso, conservando al loro interno macchinari e

³ Società di gioielleria fondata nell'800 da Charles Lewis Tiffany. Fu con il figlio di questi, Louis Comfort, artista e designer di livello internazionale, che il marchio Tiffany arrivò ad estendere i propri orizzonti alle creazioni di lusso nel campo soprattutto dell'oggettistica da arredamento attraverso i più disparati materiali: famose divennero soprattutto le creazioni Art Nouveau in mosaici di vetro legato a stagno.

stampi. In seguito Elena Misciattelli, figlia di Paolo, ha fatto eseguire lavori di risanamento conservativo e adeguamento funzionale per dare vita, nell'agosto 2008, a una scuola di tecniche della ceramica. All'interno dei locali della ex industria, Orlando Orlandi e Mario Pieri - con Benito Tamburrini gli ultimi ceramisti che vissero l'esaltante stagione della *Ceramica Bassanello* - hanno tenuto un corso per ventisette allievi di età diverse. I locali sono così tornati a vivere, e si è di nuovo potuto respirare l'odore fresco dell'argilla che ha intriso per anni gli ambienti della fabbrica e l'intero paese.

Parlare di ceramica a Vasanello significa ripercorrere millenni di storia, seguire l'evoluzione della comunità e i suoi cambiamenti sociali, economici e tecnologici. Valida testimonianza la fornisce oggi il Museo della Ceramica, la cui esposizione parte dalla produzione di epoca etrusca e romana, grazie agli oggetti in "terra sigillata italica" recuperati con gli scavi condotti presso l'importante fornace aretina di *Poggio della Mentuccia*, che erano esportati in tutto il Mediterraneo e verso il nord Europa; prosegue quindi con la produzione medioevale, di cui rimangono poche tracce materiali, e con quella rinascimentale, che presenta abbondanti documenti d'archivio sull'esportazione dei prodotti e sulle leggi che tutelavano l'attività dei "cocciari" fin dal XVI secolo. La produzione di ceramica a livello artigianale - che ha caratterizzato la comunità di Vasanello con la presenza di numerose botteghe e l'occupazione di intere famiglie nel corso dell'Ottocento - continuò poi fino ai tentativi di industrializzazione del Novecento. L'interesse che qui rivolgiamo al nascente Museo della Ceramica, si concentra sul meccanismo di visita "dal dentro al fuori", in particolare sul progetto di valorizzazione in chiave archeo-industriale della ex "Ceramica Bassanello", messa a disposizione dalla proprietaria per accogliere spazi museali dedicati a eventi, convegni e mostre temporanee e che sarà importante meta del percorso di visita programmato del Museo. Qui, oltre all'iniziativa del Misciattelli, verrà raccontato anche l'importante tentativo di Armando Bonifazi, medico condotto di origini umbre, che avviò nel 1905 una fabbrica per la produzione industriale di materiali refrattari per altiforni, caldaie e di tubi in grès ceramico smaltato internamente per fognature e condutture per l'acqua potabile, impiegando le secolari capacità delle maestranze locali e riscuotendo grande successo a livello internazionale.

Il "caso Vasanello" è interessante per il modo in cui rende interdisciplinare l'indagine archeo-industriale, coinvolgendo anche fenomeni sociali, indagine



storica, energie produttive, archeologia, antropologia, tecnologia, storia dell'arte. Sembra adatta alla descrizione del caso la frase coniata dallo storico Aldo Castellano secondo cui l'oggetto di ricerca di questa disciplina è "l'antropologia storica della società industriale".

È però necessaria una giusta interpretazione e valorizzazione dell'ex "Ceramica Bassanello", per trasformare il sito in un vero e proprio museo archeo-industriale in cui non siano esposti adeguatamente solo i prodotti artistici, ma anzi sia data importanza alla abbondante presenza di macchinari industriali e strumenti di lavoro, attraverso un apparato didattico adeguato. Ossia pannelli che descrivano la storia della fabbrica, didascalie per i macchinari industriali e i forni, descrizioni del complesso processo produttivo. Sarebbe importante procedere a ricerche riguardanti modelli e ditte produttrici dei macchinari presenti, località da cui veniva importata l'argilla e mezzi di trasporto, foto d'epoca, documenti d'archivio, registri delle spese e degli operai, disegni degli stampi e così via, come è stato fatto in altre realtà italiane ed europee.

I luoghi dell'archeologia industriale sono oggi vissuti dal visitatore in modo estraniante. Mancano i rumori dei macchinari, le voci degli operai, i movimenti programmati del processo di produzione, l'odore emanato dai materiali utilizzati. Spesso l'ambiente è conquistato da un'immobilità inquietante, una sensazione come di fuga improvvisa, di abbandono. Ma non possiamo dimenticare che alla base di ogni industria vi è un insieme di relazioni tra le cose e soprattutto tra gli uomini, un equilibrio tra invenzione e applicazione, talento ed esperimento, ingegno e congegno che va compreso e interpretato nel modo più corretto possibile. Il recupero dell'identità del luogo può avvenire solo tramite una ricerca approfondita e un intervento di valorizzazione del bene culturale industriale come elemento di comunicazione di valori e come fattore di educazione permanente per l'intera comunità e per i visitatori esterni.

Bibliografia

M. Arduini, T. Patilli, *Percorsi di un Museo diffuso*, Editrice Punto Uno, Grotte di Castro, 2008

M. Ceccantoni, *Ceramisti e "Cocciari". Il Museo tra identità locale e valorizzazione del territorio*, tesi di laurea in Antropologia Culturale, relatore prof. M. Arduini, Facoltà di Scienze MM. FF. NN., Università degli Studi della Tuscia, a.a. 2002-2003

E. Battisti, *Archeologia industriale*, Milano, 2001

G. Papuli, *L'ingegno e il congegno*, Lecce, 1997



Il lago Vadimone si trovava a Vasanello



Particolare del *Patrimonio di San Pietro in Tuscia* nella Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano.

L'inesorabile declino della potenza etrusca ebbe inizio nel 474 a.C. con la sconfitta subita nelle acque di Cuma ad opera dei Siracusani. Nei successivi duecento anni, questo popolo dovette infatti badare a difendersi soprattutto dalle mire espansionistiche di Roma. Fintanto che, come da cronologia della storia dell'Urbe, fu definitivamente sconfitto nel 309 a.C. nella celebre battaglia del lago Vadimone.

Di questo lago, presso il quale 22 anni dopo i romani combatterono anche un'altra battaglia, nel 287, contro una coalizione formata in gran parte da Galli e Boi-Sennoni con soltanto una ristretta partecipazione etrusco-faliska, parlano fonti autorevoli quali Polibio, Tito Livio,

Seneca, Plinio il Vecchio, suo nipote Plinio il Giovane e Dione Cassio¹ che non forniscono però elementi geografici precisi. Tra questi autori, tuttavia, Gaio Plinio Cecilio Secondo detto "il Giovane", in una celebre lettera² ne fa una descrizione che ha indotto molti a collocarlo nell'odierno territorio di Bassano in Teverina. In effetti, non lontano dall'11esimo deposito

¹ Tutti personaggi cronologicamente molto distanti da quell'avvenimento, essendo Polibio nato nel 200 a.C., Tito Livio nel 59 a.C., Plinio il Vecchio nel 24 d.C., Plinio il Giovane nel 61 d.C. e Dione Cassio addirittura nel 150 dopo Cristo.

² EPISTOLE, Lib. VIII, cap.20.

dell'areonautica "Mario Tirabucchi" esiste uno specchio d'acqua - una polla, più che un lago, viste le dimensioni di circa 40 metri di diametro - che sembra attagliarsi alla descrizione del naturalista:

"[...] L'avo di mia moglie (suocero ndr) aveva voluto che io andassi a vedere i suoi poderi presso Praedia Amerina (tenuta amerina, ndr). Mentre li percorrevo, mi si presentò allo sguardo il sottostante lago chiamato Vadimone, di cui si raccontano cose straordinarie. Giunsi presso di esso. Il lago è circoscritto a guisa di una ruota distesa orizzontalmente, ed è uguale da ogni parte: nessuna insenatura, nessuna obliquità, ma tutto misurato, uguagliato, e scavato e tagliato come da una mano di artefice. Il colore è più chiaro del turchino, e più cupo del verde: l'odore è di zolfo e il sapore medicinale. Ma emana un'energia per la quale gli organismi piagati vengono irrobustiti. Per quanto piccolo lo specchio d'acqua, tuttavia risente i venti, e si gonfia per le tempeste. Questo lago non è solcato da alcun naviglio (perché è sacro), ma vi galleggiano delle isolette erbose tutte ricoperte di canne e di giunchi; e quel che si trova in ogni altra più fertile palude, è prodotto nei contorni del lago. [...] Il lago sbocca in un fiume, che dopo essersi mostrato un poco alla vista, s'immerge sotto terra, e scorre altamente nascosto. [...]"

A far ritenere che questa descrizione corrisponda alla polla di Bassano in Teverina è soprattutto il fatto che si trovi in un'ansa del Tevere (famoso l'aneddoto secondo cui, a Roma, capirono di aver vinto la battaglia dai corpi degli innumerevoli nemici trasportati dalle acque del fiume³), che si vede senz'altro da quelli che oggi sono i Colli Amerini, e che vi aleggia intorno l'odore tipico delle acque sulfuree (*l'odore è di zolfo e il sapore medicinale*). Manca tuttavia il riferimento più importante per chiudere il discorso: la polla non sbocca da nessuna parte (*Il lago sbocca in un fiume*) e, ammesso pure che lo abbia fatto in passato, il fiume poteva essere solo il Tevere... che però non s'immerge sotto terra (*che dopo essersi mostrato un poco alla vista, s'immerge sotto terra, e scorre altamente nascosto*). Fermo restando che Plinio non avrebbe mai chiamato genericamente *un fiume* proprio il Tevere. Tuttavia la polla di Bassano continua ad essere molto gettonata poiché è l'unico specchio d'acqua sufficientemente vicino al Tevere assimilabile, con molti sforzi, ad un lago, ad oggi presente nella zona. Ad oggi.

Al contrario, ad una decina di chilometri di distanza, ai tempi di Plinio in questa parte di *Agro Falisco*⁴ esisteva un lago vero, vale a dire, come ci spiega un qualsiasi



Dall'alto: planimetria, panoramica e dettaglio della polla nel territorio di Bassano in Teverina.

³ A riportare questo fatto è Dione Cassio, che si riferisce alla battaglia del 287 a.C.

⁴ Territorio che, dal pianoro sovrastante la Valle del Tevere si spingeva fino ed oltre le propaggini dei monti Cimino ad

ovest, fino a comprendere tutto l'attuale comprensorio di Civita Castellana a sud.

vocabolario, *uno specchio d'acqua piuttosto esteso*: il lago oggi scomparso di Vasanello. A dimostrarlo delle carte geografiche di celebri cartografi, due antiche leggende, un affresco del XV secolo e l'affatto trascurabile dettaglio che l'area circostante una vasta conca nei pressi dell'abitato - la cui parte più bassa è caratterizzata da vegetazione spontanea di tipo lacustre - si chiama ancora *Poggio del lago*. È inoltre opportuno aprire un inciso piuttosto significativo. Come abbiamo visto nella lettera di Plinio questi si imbatté nel lago mentre ispezionava i possedimenti del suocero presso la *Praedia Amerina*. L'*eques* di Como, Calpurnio Fabato, grande latifondista di cui Plinio aveva sposato in seconde nozze la figlia Calpurnia, possedeva in effetti una grande tenuta presso il *Castrum Amerinum*, quel Castello Amerino che, *Tabula Peutingeriana*⁵ alla mano si trovava guarda un po' sulla riva destra del Tevere e non come verrebbe da pensare oggi su quella sinistra.

D'altro canto è ormai quasi certo che l'antico *Castrum Amerinum* coincida proprio con Vasanello⁶, e se due più due qualche volta riesce persino a fare quattro ecco che il giorno in cui sarà decisamente sancito che questo paese fu davvero il *Castrum* della *Tabula Peutingeriana* l'arcano sarà definitivamente svelato. In buona sostanza, se la tenuta di Calpurnio Fabato presso la *Praedia Amerina* risulterà essersi trovata proprio nel territorio di Vasanello, occorrerà prendere in considerazione che per Colli Amerini anticamente non si intendevano soltanto quelli oggi noti sulla riva sinistra del Tevere ma anche quelli sulla riva destra. Ecco allora che il lago descritto da Plinio come il Vadimone non risulterà più incompatibile con quello della lettera all'amico Gallo. Per quanto riguarda poi le acque sulfuree (*l'odore è di zolfo e il sapore medicinale*) non dovrebbe certamente stupire che in una zona vulcanica come la nostra il lago di Vasanello ne fosse alimentato.



Sopra, dettaglio della Tabula Peutingeriana che evidenzia come il Castello Amerino si trovasse sulla riva destra del Tevere.

A lato, dettaglio della carta del Lazio dell'ex libris Trimalchionis che colloca il *Castrum Amerinum* vicino al lago Vadimone e proprio dove si trova Vasanello; la strada che lo attraversa è l'Amerina.



⁵ Il *Codex Vindobonensis*, meglio noto come *Tabula Peutingeriana* si trova presso la Biblioteca Nazionale di Vienna (*Vindobona*) e rappresenta l'unica carta stradale (*Itineraria*) Romana giunta sino a noi sebbene in copia medievale del XII secolo. In essa è riportato il mondo conosciuto e conquistato da Roma. In questo documento manca soltanto la parte estrema occidentale dell'impero, vale a dire gran parte della Britannia e della Penisola Iberica, entrambe sicuramente riprodotte in origine ma andate perdute già prima della riproduzione medievale. La *Tabula* fu rinvenuta nel 1507 da Konrad Celtes, bibliotecario dell'imperatore Massimiliano I, il luogo del ritrovamento resta tutt'ora ignoto, mentre la sua denominazione corrente si deve al secondo proprietario, Konrad Peutinger, cancelliere di Augsburg.

⁶ Una scuola di pensiero lo vorrebbe invece a Palazzolo, a due chilometri da Vasanello, dove nella Battaglia del 287 a.C. sarebbe morto l'ultimo re etrusco Elbio: vista l'estrema vicinanza tale eventualità non cambierebbe tuttavia la sostanza di quanto ipotizzato.



Sopra, planimetria di Poggio del Lago.

A lato scorcio dell'antico invaso.

Questi importanti indizi, sommati ad altri che stiamo per approfondire fugheranno ogni dubbio circa il fatto che a Vasanello sia effettivamente esistito un lago. Altre considerazioni, e un'importante prova indiziaria legata al corso d'acqua che *s'immerge sotto terra*, renderanno infine molto plausibile l'ipotesi che proprio questo, e non quello di Bassano, sia stato lo specchio d'acqua descritto da Plinio nella sua lettera.

A venirci incontro nel tentativo di confutare il *teorema Bassano* esistono comunque delle fonti piuttosto autorevoli: l'*Onomastico Romano Dizionario Galesino* (che definisce il lago di Vasanello *Lacus Vadimonis*); il grande erudito e pensatore domenicano Leandro Alberti (1550, che nella sua *Storia d'Italia* scrive: [...] *da Orta tre miglia vicino però al Tevere, nella bella pianura vedesi il lago di Bassanello che credo sia il Lago Vadimone*); l'erudito padre Filippo Ferrari (1627, che nel suo *Compendio dei Santi d'Italia* ubica il luogo del martirio del patrono di Vasanello, San Lanno, *apud*



Vadimonis lacum juxta Bassanelli oppidum); il generale dei Minori Conventuali padre Vincenzo Coronelli nella sua *Biblioteca Universale* (1706, che si esprime nello stesso modo); Abramo Botolonio (*apud Vadimonis Lacum in terra Bassanelli*); identica notizia la riporta il canonico Giusto Fontanini (1708, che nel *De Antiquibus Hortae* dice essersi ispirato agli autorevoli studi agiografici dei Bollandisti).

A questi autori va infine aggiunto il fondamentale *Atti del martirio del glorioso San Lanno* (1794), del chierico vasanellese don Ermenegildo Costanzi, che dedica largo spazio all'argomento perorandolo più volte con assoluta convinzione. Insomma, è molto consolante constatare che la schiera dei sostenitori del *Teorema Vasanello* è tutt'altro che esigua: il sottoscritto non ha fatto altro che raccorlarla mettendo insieme una serie di elementi come vedremo tutt'altro che campati in aria.

Proviamo intanto a fare una considerazione di tipo strategico: mai accettare lo scontro in campo aperto con un nemico più numeroso ed organizzato. E i romani, appena pochi anni prima della battaglia di Vadimone, nel 343 avevano sconfitto i 40mila uomini dell'esercito sannita nonostante la manifesta inferiorità numerica. Roma era una formidabile macchina da guerra, insomma, che non poteva essere affrontata a viso aperto soprattutto da un popolo, quello etrusco, già esangue dopo due anni di conflitto ininterrotto⁷. Eppure, come abbiamo visto, stando ai sostenitori del *Teorema Bassano* la battaglia sarebbe avvenuta in piena Valle del Tevere. A questo proposito le cose sono due, o chi guidava gli etruschi era uno sprovveduto, oppure la dinamica dei fatti è da rivedere. Ad esempio nulla toglie che la battaglia sia iniziata in una zona impervia - adatta anche a tattiche di guerriglia - e che abbia avuto soltanto il suo epilogo, con i resti dell'esercito etrusco in rotta, in riva al Tevere⁸. Partendo da questa considerazione, l'area denominata *Campo morto*, situata nelle immediate vicinanze di Vasanello⁹ e caratterizzata fino a metà del 'Novecento da un gran numero di ritrovamenti ossei praticamente affioranti dal terreno, assume un significato decisamente cruciale per stabilire quale fu il luogo dove si scontrarono i due eserciti. Coincidenza, la vasta depressione i cui argini sono da sempre denominati *Poggio del lago* si trova a poche centinaia di metri da *Campo morto*. Ma - non giriamoci intorno - dov'è finita l'acqua di questo benedetto lago? A venirci incontro è l'abate Ermenegildo Costanzi nel suo *Atti del martirio del glorioso San Lanno* (1794), che così scrive: [...] seguì il suo martirio¹⁰ in Bassanello¹¹ vicino al lago Vadimone, nel sito ove oggi venerasi la cappella del suo

martirio [...]. Una notizia che il Costanzi dice aver attinto dall'erudito padre Filippo Ferrari (nel suo *Compendio dei Santi d'Italia: Passus est apud Vadimonis lacum juxta Bassanelli oppidum* - 1627) che l'ha a sua volta estrapolata dagli atti del martirio del santo contenuti in un manoscritto del XVI secolo, la *Fabrica Hortana*, redatto dal canonico e storico ortano Lando Leoncini (1548-1634). Oltre alle fonti letterarie citate, esistono anche altre autorevoli testimonianze che ubicano il lago in questo territorio: la carta dell'Etruria raffigurata nella Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano¹², quella forse ancora più importante realizzata dal grande cartografo del Seicento Matteo Seuttero, e quelle di Cornelio di Guglielmo e A. Barbey (sotto).



Carta dei Musei Vaticani



Matteo Seuttero



A. Barbey



Cornelio Di Guglielmo

⁷ La guerra che culminò con la battaglia del 309 a.C. iniziò nel 311, allorché le truppe del console Quinto Fabio Massimo Rulliano valicarono la selva cimina per la prima volta.

⁸ Le cronache parlano di una sola vera battaglia nel corso dei due anni di conflitto. Non possono quindi esistere dubbi circa il fatto che gli etruschi, non potendo permettersi uno scontro in campo aperto, abbiano fatto ricorso alla guerriglia.

⁹ In linea retta - meno di nove chilometri la separano dal Tevere.

¹⁰ Di San Lanno, il patrono di Vasanello.

¹¹ Nome arcaico di Vasanello.

¹² La Galleria prende il nome dalle carte topografiche delle regioni italiane e dei possedimenti della Chiesa che Gregorio XIII Boncompagni (1572-1585) fece raffigurare sulle pareti tra il 1580-83. Esse costituiscono uno dei documenti più importanti degli inizi della cartografia moderna. Ad essere incaricato di preparare i cartoni, poi trasposti in affresco da una vasta schiera di pittori coordinati da Girolamo Muziano e Cesare Nebbia, fu Ignazio Danti (il cui nome compare in un cartiglio a lato della carta del Salento), predecessore di Galileo Galilei nella cattedra di matematica a Firenze e illustre cosmografo.

Una notevole prova indiziaria possiamo infine riscontrarla nell'affresco (fine XV secolo) dell'edicola interna della chiesetta di Santa Maria delle Grazie: alle spalle della Madonna con Bambino c'è un lago! La vera e propria fotografia di un elemento paesaggistico evidentemente così caratteristico, da indurre l'anonimo pittore a sceglierlo come sfondo del soggetto sacro in primo piano. È da ritenere la prova definitiva che il lago Vadimone si trovava a Vasanello? Questo non possiamo sostenerlo con assoluta certezza (lasciamo ad altri tale scomoda incombenza rispetto a contrarie convinzioni :-), possiamo però asserire che da queste parti, perlomeno fino al Rinascimento, un lago piuttosto grande c'era eccome. A questo proposito è opportuno tirare in ballo un emblematico passaggio della lettera di Plinio: [...] *niuna nave mai lo solca perché è sacro* [...]. Come detto la polla di Bassano in Teverina ha un diametro di una quarantina di metri, come può porsi la questione di veleggiarci? Magari si è rimpicciolita nel tempo? Impossibile: la polla si trova praticamente al livello del Tevere, e un innalzamento significativo delle sue acque darebbe vita ad uno dei bacini più grandi d'Italia poiché sottintenderebbe l'allagamento dell'intera Valle¹³. E certo, se questo fosse stato in passato, ora non staremmo qui ad arrovelarci poiché le testimonianze non sarebbero così scarse. Ergo: la polla di Bassano non è mai stata molto più grande di com'è adesso, mentre il lago di Vasanello, come si deduce dalle antiche carte geografiche, dalla prospettiva del paesaggio alle spalle della Madonna dell'affresco e dalle dimensioni del suo invaso nel periodo di minor pescaggio (260 metri x 170 circa)¹⁴, in epoca romana era certamente "solcabile". Si trattava di un vero lago, insomma, e non, come nel caso della "pozzanghera" di Bassano, di una semplice estensione acquitrinosa del Tevere che nessuno - tanto meno Plinio - avrebbe mai chiamato lago.

Ma come la mettiamo, a Vasanello, con il fiume che spariva sottoterra in cui sfociava il lago descritto da Plinio? Ecco cosa scrive il Costanzi nel suo libro: [...] *il sito del celebre lago Vadimone, che oggi chiamasi Prata del lago, giacché, essendo detto lago deviato, come osservasi dai cunicoli che tuttora rimangono, il letto di detto lago forma oggi una verde pratara* [...]

E insomma, il lago, che non aveva fonti sorgive significative, nel corso dei secoli si è semplicemente prosciugato soprattutto e presumibilmente a causa dell'irrigazione dei campi. In effetti in località *Cunicchio*¹⁵, a sud di Poggio del Lago, dopo essere state debitamente incanalate per circa duecento metri, at-



Edicola interna di Santa Maria delle Grazie: sullo sfondo il lago.

traverso un cunicolo le acque mugghianti del lago sparivano sottoterra. Ed ecco che un visitatore occasionale quale fu Plinio non avrebbe che potuto scrivere: *il lago sbocca in un fiume, che dopo essersi mostrato un poco alla vista, s'immerge sotto terra, e scorre altamente nascosto*.

Il canale esiste ancora poiché raccoglie le acque di scolo di Poggio del Lago¹⁶ (è largo appena un paio di metri ma anticamente poteva superare i dieci). Altrettanto dicasi per il cunicolo (170 cm x 70) che, dopo circa trenta metri, sbuca in un fossato di raccolta emissario del fosso di Aliano. Questo emissario possiede un alvèo e degli argini "importanti", assolutamente incompatibili con quella che è la sua odierna portata. Risulta quindi molto plausibile, lo confermano i resti di un'antica chiusa, che ad una originale, modesta erosione spontanea delle acque di scolo della zona, possa essersi aggiunta nei secoli una piuttosto massiccia opera dell'uomo. È quindi del tutto verosimile che dal "cunicchio" al fosso di Aliano si sviluppasse tutta una serie di chiuse che garantivano, lungo i circa 900 metri del fossato, una grande e costante riserva d'acqua per gli agricoltori. È molto probabile che le prime chiuse siano state concepite fin dai secoli VI-V a.C., periodo al quale risalgono le prime testimonianze di stanziamento "moderno" in questo territorio.

Tornando ad una delle due battaglie presso il Vadimone, quella del 287 a. C., è opportuno sottolineare una leggenda riportata sempre dal Costanzi: [...] *Esiste in*

¹³ Fotogrammetria aerea a pag. 31

¹⁴ Fotogrammetria aerea nella pagina accanto.

¹⁵ Forma dialettale di cunicolo.

¹⁶ Grafica e fotogrammetria aerea nella pagina accanto.



detta terra (di Vasanello, ndr) un antichissimo mausoleo, in forma di torre riquadrata composta di un misto di pietre bianche e scure, co' suoi cordoni di adattati mattoni. Questa torre ben alta serve in oggi per campanile di una delle chiese parrocchiali di detto luogo, sotto il titolo di Santissimo Salvatore. Evvi costante tradizione, che detta torre sia un antico sepolcro eretto ad illustre personaggio morto ivi, nell'ultima guerra e battaglia che dai romani fu data agli etruschi, presso il lago Vadimone, che come mostrerò in appresso non dista da detta torre che un mezzo miglio all'incirca [...]. E ancora: [...] Elbio, o sia Elvio ultimo re de' Toscani¹⁷ ucciso nell'ultima decisiva battaglia datagli dai romani, presso il lago Vadimone, non altrove lo trovo realmente morto che in Palazzuola¹⁸, oggi diruta, distante non più di un buon miglio dal lago di Bassanello". Soltanto una leggenda? Forse, ma nel 1909 in occasione dei lavori di restauro del campanile, sotto alle sue fondamenta venne ritrovato un imponente sarcofago di basalto. La qual cosa dimostra, perlomeno, che un personaggio importante fu davvero inumato lì prima che fosse costruito il campanile.

Ricapitolando, gli elementi che ubicano il lago Vadimone nel territorio di Vasanello non sono pochi. Certo, rimane difficile credere che siano stati ignorati

dalla grande storia, ma probabilmente la risposta sta tutta nella scarsa importanza che i romani diedero alle battaglie che si combatterono nelle sue vicinanze. Una considerazione a tutto scapito di fonti storiche di prima mano in quanto nessun cronista si accodò al console Quinto Fabio Massimo Rulliano quando, nel 311 a.C., valicò la selva cimina per la prima volta. Tanto meno questo accadde nel 309, allorché il *dictator* Lucius Papirius Cursor e il *magister* Caius Iunius Bubulcus Brutus furono spediti a finire il "lavoro". E nessuno si prese la briga di farlo una ventina d'anni dopo in occasione dello scontro contro Galli e Boi-Sennoni.

Tenendo ora a mente che le cronache sulle battaglie campali sono piene di "pugna" iniziate in un punto, per arrivare a concludersi anche a decine di chilometri di distanza (chi le prendeva scappava e l'altro gli andava dietro), si può senz'altro credere alla storia secondo cui dopo la battaglia del 287 un gran numero di cadaveri nemici avrebbe raggiunto l'Urbe attraverso il Tevere, ma questo non significa necessariamente che lo scontro principale sia avvenuto lungo le sponde del fiume. Si concluse lì, certo, ma perché i romani lo usarono come una sorta di cul-dé-sac in cui intrappolare il nemico. Ma le due battaglie "vere", quella che nel 309 decise le sorti del popolo etrusco, e quella che nel 287 spezzò le reni a Galli e Boi-Sennoni iniziarono quasi certamente ad una decina di chilometri dal Tevere: vicino ad un lago, oggi scomparso, nei pressi di Vasanello.

¹⁷ Etruschi.

¹⁸ L'odierno sito archeologico di Palazzolo.



Scoperta la causa delle dermatiti al lago di Vico

Finalmente la causa delle fastidiose dermatiti che durante il periodo estivo colpiscono i bagnanti del lago di Vico, ha un'identità. L'origine delle irritazioni non era infatti ancora nota, nonostante le decine di persone che sono ricorse alle cure dei sanitari negli ultimi anni, a causa di ipotesi erranee: alghe, inquinamento da diserbanti, prodotti chimici usati per l'agricoltura ed altro ancora. Niente di tutto questo. Grazie allo studio del suo complesso ciclo di vita ed all'analisi del DNA, si è potuto stabilire che l'agente del fenomeno è un verme parassita (*Trichobilharzia franki*) che si annida nelle anatre e in lumache acquatiche. Ad individuarlo un dottorando del Dipartimento di Ecologia e Sviluppo Economico sostenibile (DECOS) dell'Università degli Studi della Tuscia, Paolo Cipriani, che sotto la guida del sottoscritto, della stessa Università della Tuscia e della dott.ssa Simonetta Mattiucci, parassitologa dell'Università La Sapienza di Roma, ha isolato il parassita e studiato il suo ciclo vitale.

Questi parassiti sono "imparentati" con altri ben più gravi trematodi, gli "schistosomi dell'uomo" che sono causa della schistosomiasi umana in Africa, Asia ed America centrale. Quelli presenti nel lago di Vico sono gli "schistosomi degli uccelli". Malgrado gli effetti deleteri che accompagnano le loro infestazioni, questi vermi (nello specifico: trematodi) sono caratterizzati da un complesso quanto affascinante ciclo vitale che coinvolge più ospiti, ossia le anatre e le lumache acquatiche. Nel passaggio dall'uno all'altro di questi ospiti, gli elminti si rendono protagonisti di incredibili trasformazioni per passare dallo stadio larvale a quello adulto.

Il normale ciclo vitale di *Trichobilharzia franki* è caratterizzato dalla presenza del parassita adulto nei vasi sanguigni dell'intestino degli uccelli acquatici, dove avviene la produzione di una grande quantità di uova; queste, liberate con le feci, si schiudono quando le condizioni sono favorevoli e ne fuoriesce una prima fase a vita libera e natante del parassita detta miracidio. Il miracidio con estrema selettività cerca una precisa specie di lumaca acquatica, la *Radix auricularia*, ed instaurandosi al suo interno subisce l'ennesima trasformazione. Nei mesi estivi, quando le temperature iniziano a salire e l'illuminazione giornaliera è ai suoi massimi, vengono liberate dal parassita annidato nella

chiocciola milioni di microscopici organismi, le cercarie, che hanno come bersaglio uccelli acquatici. Questi passaggi sono adattati perfettamente all'ambiente dell'ospite in cui trascorrono quella parte della loro vita. Questo forte adattamento, frutto di anni di co-evoluzione del parassita con i suoi propri ospiti, sembra però essere un "punto debole" proprio nel momento in cui l'uomo si "imbatte" accidentalmente con il parassita. Lo stadio del parassita che tenta di interagire con l'uomo è la cercaria, forma a vita libera del parassita che in acqua "cerca" ospiti vertebrati adatti per continuare il suo sviluppo. In questa fase avviene quello che può essere definito un "errore": non essendo il vero target del parassita, l'uomo ha un sistema immunitario che *Trichobilharzia* non riesce ad evitare, e per una reazione di ipersensibilizzazione, si ha nei punti dove la cercaria ha cercato di penetrare nella pelle una manifestazione allergica spiacevole e fastidiosa. La cercaria di *Trichobilharzia* non riesce ad "ingannare" e quindi ad eludere il sistema immunitario dell'uomo, come invece avviene nel caso in cui essa penetri nell'ospite "giusto" (uccello) o come avviene per gli schistosomi propri dell'uomo, nell'uomo stesso. Le dermatiti rappresentano quindi la manifestazione di "riuscita" della difesa immunitaria dell'uomo nei confronti di questo agente eziologico esterno.

Per quanto concerne la specie identificata al lago di Vico, è certo che la sua penetrazione si fermi a livello cutaneo. Altre specie presenti in Nord Europa, come *Trichobilharzia regenti*, sembrerebbero invece avere un diverso tipo di migrazione all'interno degli uccelli, e di ospiti "accidentali", uomo compreso. Infestazioni massicce su alcune specie di piccoli mammiferi effettuate in laboratorio hanno visto l'insorgere di problemi neuromotori. Studi sono tuttora in corso per valutare la patogenicità di questa specie nell'uomo.

L'emergenza di parassitosi da *Trichobilharzia franki* sembra essere piuttosto comune in tutta Europa, stando alla notevole quantità di casi che vengono riportati in letteratura. Per quanto riguarda "l'esplosione" del fenomeno nel lago di Vico, probabilmente deve essere ricollegato all'aumento della biodiversità che l'istituzione della Riserva Naturale ha favorito. Il numero e le specie di uccelli acquatici hanno visto un forte incremento, e l'utilizzo da parte di essi del lago



come sito di svernamento e di riproduzione, ha permesso anche al parassita di giungere e di instaurare il suo complesso ciclo biologico. Il protrarsi durante i mesi estivi delle dermatiti, secondo gli operatori turistici del posto, ha creato un certo danno al lago, dal momento che soprattutto i bambini non si bagnano più nelle acque del lago.

Quali potrebbero essere allora i rimedi? Oltre ad un'azione di informazione ai turisti, come avviene in altri Paesi europei, si potrebbero trasferire in altre zone le anatre domestiche che potrebbero fungere da "serbatoio" per questi parassiti, portandole magari in cortili, casolari di campagna e in altri specchi d'acqua non utilizzati a scopo balneare. Ma questo dovrebbe essere deciso di comune accordo con gli enti locali.

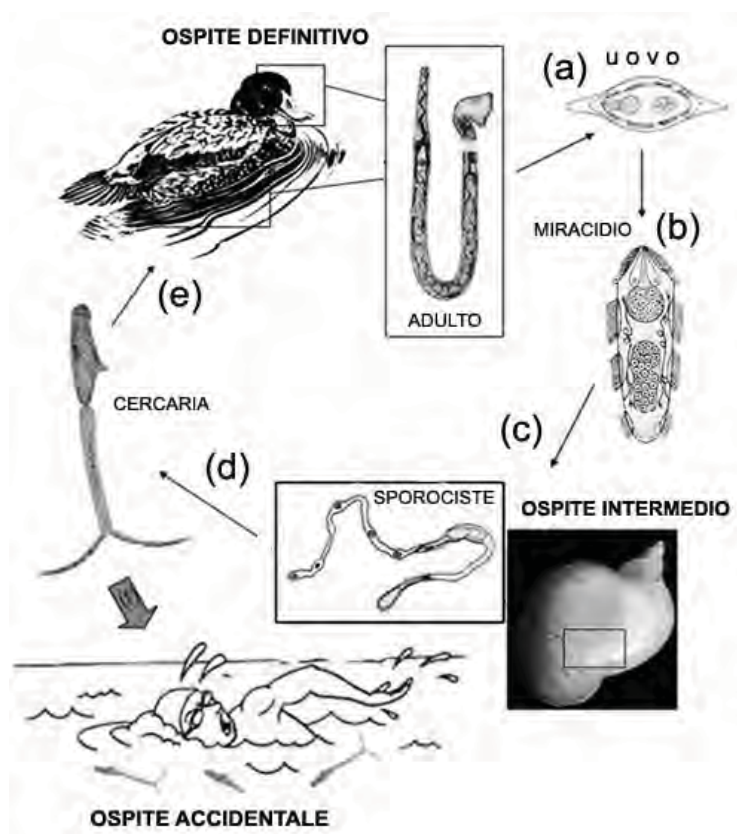
Un'altra azione educativa è quella di apporre cartelli nei pressi delle stazioni balneari con informazioni relative alle dermatiti e al fatto che esse non abbiano nessuna grave conseguenza sanitaria se non il fastidio dell'irritazione cutanea. Ciò consentirebbe di non speculare su altre ipotetiche cause. Informare anche a riguardo dei "metodi" per lenire l'entità delle irritazioni è auspicabile, dal momento che piccoli accorgimenti potrebbero risultare utilissimi: lavarsi con acqua dolce dopo il bagno al lago, asciugarsi per bene, evitare esposizioni troppo lunghe all'acqua, oppure usare olii naturali (vanno bene anche quelli solari) che impediscano meccanicamente la facile penetrazione della cercaria.

Il Lago di Vico non si trova in una condizione di completa eutrofizzazione, ma la qualità delle sue acque va comunque tenuta sotto controllo, vista anche la recente comparsa di alghe verdi (Cianobatteri), dannose per tutte le biocenosi lacustri e per la salute umana. Circa 20 anni fa il lago godeva di ottima salute.

E allora, che si può fare? In verità un progetto ben articolato per allontanare in modo sostanziale il pericolo inquinamento dal Lago di Vico esiste. Potrebbe essere finanziato con fondi europei del LIFE-PLUS disponibili per questi scopi, o da altri fondi europei o nazionali. Dovrebbe naturalmente essere presentato dai Comuni interessati, dalla Riserva Naturale insieme alla Regione.

Sopra, i fastidiosi effetti provocati dal *Trichobilharzia franki*

In questa foto uno splendido esemplare maschio di Germano reale.





Per conoscere il Pastura

Nella cattedrale di Nepi due opere documentate



Nella Tuscia Viterbese è frequente incontrare opere attribuite ad Antonio da Viterbo, detto il *Pastura*, in base a sole considerazioni stilistiche, mentre è piuttosto rara la sua produzione certa e documentata, unica risorsa per confronti e comparazioni di tipo tecnico e compositivo. In tal senso risultano estremamente utili due tavole del Pastura custodite nella sacrestia della cattedrale di Nepi e raffiguranti i *santi Tolomeo e Romano*, patroni della città: di questi dipinti, nell'Archivio di Stato di Viterbo, si è conservato il riscontro documentario tra i protocolli notarili di Nepi¹. Dalla fonte citata si apprende che il 12 luglio 1510, davanti al notaio Giuliano Mancini, convengono i rappresentanti di una locale Confraternita per commissionare due pitture su tavola. Con loro è presente il pittore, *Antonius de Viterbio alias Pastura*, pseudonimo del quale l'artista andava fiero, visto che l'esatta trascrizione compare nell'atto, così come risulta l'attribuzione della professione (*pictore*) e il livello raggiunto in tale attività (*magister*).

Lo stesso *magister Antonius* promette di realizzare *duas porticellas cum Salvatore civitatis nepesinae*, con spese e costi a totale suo carico, per un compenso finale di diciotto ducati. Le *porticellae*, come si apprende dal testo, sono visibili nella sacrestia della Cattedrale, mentre l'immagine del Salvatore non è stata ancora identificata, anche se una raffigurazione consimile è documentata in un inventario del 1549.

I dipinti in esame, eseguiti con buoni colori, dovevano essere consegnati quattro giorni prima della festa dedicata all'Assunzione della Vergine Maria, 15 agosto, ricorrenza nella quale erano trasportati in processione.

Le due immagini di Nepi furono dipinte a tempera su tavole di pioppo, con aggiunta di oro nel fondo e nelle cornici: il pioppo, infatti, aveva la proprietà di "aggrappare" con facilità la preparazione per la successiva pittura o doratura. Le tavole misurano ciascuna 1.15 x 0.41 m e lo stato di conservazione può essere considerato buono, dato che le opere, pur presentando i segni del naturale deperimento, non richiedono pesanti interventi conservativi e non evidenziano traccia di inopportuni restauri sulla superficie pittorica. Risultano, invece, evidenti le modifiche alla forma, rese necessarie dalla variata destinazione: da sportelli di un ipotetico trittico, a dipinti "autonomi", tali da poter essere fruiti nella loro individualità. È in questo senso spiegabile la posizione della cornice, che limita in entrambi i manufatti la completa visibilità dei soggetti e delle iscrizioni, sovrapponendosi sia agli uni che alle altre. Alla base dei dipinti compaiono poi le iscrizioni con i nomi dei patroni, in scrittura capitale: *S(ANCTUS) TOLOMEUS* e *S(ANCTUS) ROMANUS*. San Tolomeo (immagine a lato), volto a sinistra e nell'atto di benedire, è raffigurato con lunga e fluente barba bianca, divisa a metà; sulla tunica bianca indossa il piviale episcopale di color rosso, lumeggiato di bianco e con il risvolto di terra d'ombra, resa sgargiante da evidenti tocchi di giallo.

San Romano (immagine in basso), volto a destra e nell'atto di benedire, è raffigurato con barba bianca di media lunghezza, divisa a metà; sulla tunica bianca indossa il piviale color terra d'ombra, lumeggiato di giallo e con il risvolto rosso, appena scurito da ombreggiature viola. Il santo è raffigurato leggermente più giovane, in quanto, secondo la *Passio*, era stato discepolo del *sanctissimus et venerabilis* Tolomeo, al quale il Pastura conferisce un aspetto da nobile vegliardo. In entrambi, il mantello liturgico è profilato di ricami dorati, che contornano i bordi con motivi classici. I santi indossano pianelle di colore nero e hanno le mani coperte da guanti bianchi, sui quali risaltano alcuni anelli, compreso quello relativo alla dignità episcopale. Hanno entrambi la mitria bassa arricchita di dorature e pietre e nella sinistra tengono il pastorale, con fusto di colore nero e girale dorato, ingentilito da motivi e decorazioni tipiche del Quattrocento. Le caratteristiche tipologiche e tecniche, in effetti, sono quelle consuete e consolidate dalla tradizione, proprio nell'ottica della richiesta fatta al Pastura di allineare le opere a uno stile in qualche modo "antico".

I volti dei patroni nepesini, in particolare, richiamano molteplici esempi rintracciabili in altre opere dell'artista, così come è evidente la rispondenza stilistica delle tavole con i pochi lavori certi del Pastura. L'artista, nei dipinti di Nepi, in effetti, conferma la consueta professionalità, retta da collaudati principi artistici e sostenuta da una naturale attitudine alla narrazione poetica. La rappresentazione delle immagini, ad esempio, è affidata prevalentemente alla linea, la quale concorre alla resa del volume con evidenti valori chiaroscurali. Il contrasto tra aree confinanti, tuttavia, non è sempre affidato alla netta demarcazione, ma emerge talvolta come margine prodotto dall'incontro di luci e colori diversi. Lo sviluppo della forma è quindi improntato a un sottile dinamismo, nel quale si calano, pertinenti, gli effetti cromatici: è il "mestiere" a suggerire questi accorgimenti, nell'ottica di una buona tradizione tecnica pervenuta al Pastura dalla frequentazione dei maestri umbri e dalle innovative suggestioni di Luca Signorelli.

L'uso accorto delle linee si riscontra anche nella resa del volume tramite il tratteggio, nel quale il Pastura, seguace del Perugino e del Pinturicchio, eccelle, definendo la solidità corporea delle superfici e il diverso impatto di luce e ombra, uniti alla esatta dislocazione spaziale. La base dei vari settori cromatici, campita con un unico colore a tempera, si arricchisce delle corrette gradazioni con la sovrapposizione del minuto tratteggio di toni diversi, che ben si adagia sulle pieghe del panneggio e sulle superfici dei volti e delle barbe fluenti: i passaggi chiaroscurali risultano, così, leggeri, non sopportando la pesantezza della pittura "tattile".

L'uso di linee spezzate, e la preferenza tra queste delle oblique, determina poi un sensibile dinamismo, funzionale all'equilibrio dell'intera rappresentazione dei santi, austeri nel loro composto atteggiamento, ma "elastici" nella conformazione e nell'occupazione dello spazio. La stessa trama del reticolo, denota un'estrema cura nella sua esecuzione, coerente con la professionalità dell'esecutore, abile "artigiano" nell'usare le risorse offerte dalla pittura.

Dalla linea al disegno il passo è breve e anche nel Pastura si ritrova il vezzo prettamente rinascimentale di superare la prassi formale con la voglia di definire in maniera personale i soggetti e gli atteggiamenti, nella convinzione che lo stesso disegno connoti la propria facoltà creativa. La composizione delle immagini, inoltre, risulta estremamente controllata, costituendo una delle caratteristiche salienti del linguaggio del Pastura, attento nel bilanciare volumi e toni per garantire razionalità al dispositivo spaziale. Il piano di base sul quale



vennero collocate le immagini era dettato poi dalla particolare funzione delle stesse e il Pastura, conscio dello sviluppo bidimensionale del dipinto, propone una profondità fittizia basata sulla sola linea d'orizzonte, posta a un terzo dell'altezza, con lo sfondo reso indefinito dalla doratura: due figure, pertanto, calate sulla realtà terrena ma proiettate in una dimensione divina, uomini e santi. Le figure, allora, occupano quasi tutto lo spazio, centrate sulla mediana verticale e perfettamente bilanciate nella progressione ascensionale: non per caso la linea suggerita dallo sboffo della tunica coincide con la metà esatta dello sfondo dorato. Il rischio di una staticità suggerita dalla troppo scontata postura è, di conseguenza, alleggerito dal piegamento dei volti e dalla loro leggera rotazione rispetto al piano dell'ampia superficie corporea.

La stessa *ponderatio*, esaltata dal panneggio ma condizionata nella tetragonia dall'originaria collocazione dei due dipinti e dalle destre benedicensi dei santi patroni, snellisce la composizione e occupa sapientemente la poca profondità suggerita dal vicino orizzonte prospettico. Il movimento, quindi, non manca e in entrambe le figure è reso evidente dagli espedienti tecnici ricordati: il leggero incedere, suggerito dalla posizione degli arti inferiori, collima con l'atto di benedire comune ai due santi, il tutto calibrato dalla leggera torsione dei corpi.

Il panneggio stesso, ben definito nelle evidenti increspature dei manti, contribuisce a fornire vibrazioni plastiche e calcolata instabilità alle solenni figure, secondo i modi sperimentati da Antoniazio Romano.

La ricerca della terza dimensione, in un'ottica compiutamente rinascimentale, oltre che dai normali accorgimenti prospettici è garantita da alcuni evidenti indizi di profondità: il Pastura, in questo caso, sfrutta la sovrapposizione, tangibile nello spazio suggerito dalla posizione avanzata dei pastorali, ma resa comunque problematica dalle aureole che coprono parte dei girali.

Lo stesso espediente è rintracciabile, pur se in misura meno evidente, nei guanti sovrapposti ai bordi delle maniche e nei risvolti del piviale.

La dinamica interna al formato rettangolare, infine, spinge in alto, lungo la verticale, conferendo alla composizione un indispensabile senso di ascesa, consoni alla destinazione devozionale dell'opera.

Il Pastura, con esperienza e professionalità, regola poi luci e ombre in modo tale da definire concretamente la forma tridimensionale, pur restando in un equilibrio di sintesi che non altera la sapiente composizione.

L'uso accorto del chiaroscuro, sempre leggero nell'artista viterbese, rende il volume in maniera evidente, collocando l'opera nella configurazione rinascimentale, mentre l'ampia gradazione di passaggi smorza nel bilanciamento tra luci e ombre

il tentativo di mantenere inalterata la forza del disegno di ascendenza toscana.

Il rapporto tra spazio e luce è facilmente intuibile dalla fonte d'illuminazione avanzata, posta a sinistra per S. Tolomeo ed a destra per S. Romano, definendo nettamente la collocazione delle due predelle, ai lati dell'ipotetica figura centrale del *Salvatore*. Le ombre, specialmente nel panneggio, segnano il reticolo prospettico e agevolano lo scambio visivo tra lo spazio reale e quello rappresentato: i valori spaziali, in effetti, ancora affidati al disegno, ricevono dalla luce un contributo notevole.

I colori di base, schiariti dalla luce e dalla loro specifica intensità, beneficiano di una decisa connotazione, resa dagli scuri affidati alle calzature ed ai più evidenti piviali, ombreggiati all'interno per S. Tolomeo e all'esterno per S. Romano. La luce, in estrema sintesi, regola l'intera composizione, secondo i dettami che nel periodo appena precedente ne avevano caratterizzato l'uso, come nel caso di Piero della Francesca. Il colore, più che in chiave simbolica, è invece usato in rapporto alla forza del singolo elemento cromatico: oro e bianco per suggerire divinità e purezza, rosso per gli impulsi emozionali.

Si tratta, quindi, di una funzione "espressiva" del colore, che supera la preminenza del disegno toscano per collocarsi in uno spazio stilistico e geografico più vicino all'area viterbese, quello dell'Umbria e dell'Italia centrale in genere. Non siamo ancora nel deciso predominio del colore veneto e padano, ma traspare dall'opera un accorto uso dell'elemento cromatico, frutto più di convincimenti stilistici che non di abitudini di bottega, apprese dal Pastura in misure diverse durante le frequentazioni didattiche e operative.

Il rapporto tra timbro e saturazione si mantiene, poi, in un tiepido connubio, così come la preponderanza dei colori caldi facilita il colloquio psicologico con le due immagini.

Era quanto si attendevano i committenti, preoccupati di consegnare alla cittadinanza il mezzo valido per consolidare la fede verso i santi protettori, secondo un'antica intenzione didattica della pittura sacra, legata al presupposto di agevolare il contatto con il divino.

Le due tavole di Nepi hanno risposto per secoli a tale invito, riuscendo a superare la terrena valenza formale per approdare al livello voluto, assolvendo al nobile impegno con una pittura semplice, naturale, efficace, come era quella di Antonio del Massaro, detto *Il Pastura*.

ⁱ ASVT, Notarile Nepi 46, 37r-v. Il tema è stato già trattato in: F. Ricci – G. Felini, *Antonio da Viterbo alias Pastura e le tavole di Nepi*, (Antiquaviva a. VII, n. 1), Nepi 2004.



La donna più bella del mondo

La soprano ed attrice cinematografica Lina Cavalieri era di origini viterbesi: di Onano, più precisamente, da parte di madre. Dal 1887 ai primi Novecento si affermò prima a Roma, poi nel resto d'Italia ed in Europa, come canzonettista di caffè-concerto, rivaleggiando perfino con La Bella Otero. La Belle époque fu affascinata dalla sua bellezza e dalla sua grazia. Di origini modeste (era stata fioraia e piegatrice di giornali) aveva tuttavia il portamento ed i modi della gran dama. Gabriele d'Annunzio le dedicò una copia del romanzo *Il piacere* (1899) definendola *la massima testimonianza di Venere in Terra*.

Alta, slanciata, elegante, raffinata, diafana, una “Venere in Terra” come dirà il tombeur de femmes Gabriele d'Annunzio, da paragonare alla Bella Otero, altra *velona* della “belle époque” e stella delle “Folies Bergère”. L'ammiravano Enrico Caruso, Giacomo Puccini, Matilde Serao, Francesco Paolo Michetti (che le fece un ritratto) e una schiera infinita di spasimanti. L'odiavano le donne vip, la invidiavano le popolane e le baldracche, la desideravano gli uomini di mezza Europa. Carolina Otero la sfidò addirittura a duello per gelosia. Sbavavano per lei principi, baroni, finanzieri e artisti. Quattro i matrimoni, peraltro brevi e sfortunati: un principe russo, un finanziere americano, un tenore francese e il pilota automobilistico Giuseppe Campari. Il primo fu costretto a divorziare per ordine dello zar Nicola II. Dal secondo si separò dopo otto giorni di matrimonio. Con il tenore ebbe una figlia prima del divorzio. Anche l'unione con il pilota fu di breve durata.

Questo, in sintesi, l'identikit di Lina Cavalieri, passata alla storia come *la donna più bella del mondo*, che i viterbesi considerano concittadina, essendo la madre Teonilla Peconi originaria di Onano, uno dei paesi a nord della Tuscia ai confini con la Toscana. Anno e luogo di nascita sono controversi. Si parla di 1874 o 1875 nel giorno della vigilia di Natale o di Natale. Le venne dato per questo il nome di Natalina, trasformato poi in Lina. In quanto al luogo si parla di Viterbo, Roma (dove trascorse gli anni giovanili in una stamberg di Trastevere) e la stessa Onano i cui abitanti, in ogni caso, la considerano una di loro a tutti gli effetti, ricordando con orgoglio quando nel 1912 venne a visitare il paese lasciando per la Vergine del Rosario e la Madonna Addolorata gli abiti di scena con cui aveva interpretato la “Thais” di Jules Massenet. Uno di questi avvolge oggi il simulacro in cera della compatrona di Onano santa Colomba nella chiesa di Santa Maria della



Concezione. Più bella che brava? Forse. Negli ultimi anni dell'Ottocento, dal 1887, dopo aver lavorato come fioraia e piegatrice di giornali, si affermò in Italia e in Europa come canzonettista di caffè-chantant. La sua voce, piuttosto “leggera”, non le impedì di affrontare il repertorio lirico debuttando nel 1900 al San Carlo di Napoli ne “La Bohème” di Puccini. La sua bellezza le permise di compensare taluni limiti nei gorgheggi e negli acuti. “Siete così affascinante – le dirà Massenet dopo la prima della “Thais” – che avete quasi il diritto di stonare”.

Fece notizia il bacio appassionato che dette ad Enrico Caruso sul palcoscenico del Metropolitan di New York al termine del duetto d'amore della Fedora. Da allora la Cavalieri verrà ricordata negli Stati Uniti come “the kissing primadonna” (la primadonna che bacia). Nel 1914 esordì anche nel cinema con Manon Lescaut e fino al 1920 interpretò altri sette film. La sua vita, così rocambolesca, ha ispirato un film nel 1955 con Gina Lollobrigida e Vittorio Gassman per la regia di Robert Z. Leonard e nel 1968 uno sceneggiato radiofonico con Valentina Cortese.

Gli aneddoti sul suo conto non finiscono mai di stupire e in gran parte venivano fatti circolare dall'attrice stessa per accrescere la propria fama, il mistero e gli ingaggi. Si racconta che il Kaiser in persona l'avrebbe soccorsa dopo un incidente stradale, che i sovrani del Portogallo sarebbero stati piantati in asso durante una recita e che Edoardo VII d'Inghilterra l'avrebbe implorata invano di cantare una romanza di Tosti. Il declino “dolce e sereno” ebbe inizio nell'immediato dopoguerra, quando si dette al cinema. Si ritirò nell'azienda agricola “La Cappuccina” nel Reatino. Nel 1940 fu internata nel campo di Rivodruti in Sabina. Le fu poi concesso di trasferirsi a Firenze dove morì il 7 febbraio del 1944, a settant'anni, in seguito ad un bombardamento aereo.



Brevi riflessioni sui musei locali

Alla base delle motivazioni e delle realizzazioni della stragrande maggioranza dei musei, di impronta locale, nati nell'ultimo quarantennio esiste quasi sempre un sentimento di necessità impellente nel voler testimoniare e quindi documentare determinate presenze o vicissitudini storiche (archeologiche, artistiche, artigiane, tecnologiche, demo-etnoantropologiche, naturalistiche etc.) che, a causa dei processi in atto nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, rischiavano di scomparire.

Tali musei (dietro i quali vanno sempre presi in considerazione - a mio avviso - gli uomini e le donne che li hanno realizzati, nelle istituzioni o in altri luoghi), proliferati a partire da quegli anni, si sono assunti il compito di salvare ciò che stava per finire nel ventre molle e nero della non-storia, compiendo in tal modo uno straordinario, fondamentale gesto di continuità in contrasto con le tendenze di discontinuità parossisticamente perseguite dai processi di un mercato totalmente volto al consumo di massa. In evidente contrasto, dunque - implicito o esplicito - con la mitologia, tutta indotta dalla società industriale, che obbliga il consumatore a gettar via il massimo possibile per poter comprare il massimo possibile, che obbliga a pensare che ciò che è vecchio proprio perché tale non serve più.

Questi musei hanno adempiuto alla missione di salvaguardare una memoria collettiva localizzata e periferica, percepita in grave pericolo. Spesso, con gesto più o meno consapevole, l'hanno anche costruita, plasmata, forzata. In alcuni casi anche coltivata ad arte, persino inventata. Una memoria fatta di oggetti, di reperti tangibili, provenienti da una storia più o meno antica o più o meno moderna. Interpretata e interpretabile. Hanno compiuto un'opera, senz'altro meritoria, di traghettamento verso il futuro valorizzando collezioni "povere" fatte di oggetti comuni, sperimentando allestimenti, cercando nuovi linguaggi. Si sono attrezzati per proporre forme museali innovative in cui far convivere patrimoni materiali e patrimoni immateriali.

È accaduto che nei musei locali, nonostante la ristrettezza di mezzi spesso vincolante, si siano sviluppate passioni feconde che, associate a qualità intellettuali e a conoscenze poliedriche, hanno sovente prodotto una miscela vitale di intuizioni e di idee in grado di far progredire in modo sostanziale la museografia del settore.

In un dibattito di qualche anno fa¹ Alberto Mario Cirese e Pietro Clemente, due dei maggiori antropologi italiani, in primo piano da sempre nella elaborazione di teorie e pratiche museografiche, si interrogavano se questi nuovi musei dovessero essere più per il presente o più per il futuro. Il primo, con sguardo lungimirante, sosteneva che in ogni caso un museo non poteva venire meno alla sua funzione conservativa, perché essa è la base per la trasmissione alle generazioni future della eredità culturale. Compito ineludibile è dunque conservare per trasmettere. Se non si pensa a conservare oggi, diceva Cirese, tra 50 o 100 anni non ci saranno più manufatti da musealizzare. Il secondo, interrogandosi sul rinnovamento a cui nell'ultimo scorcio del Novecento sono andati incontro i quadri concettuali e metodologici della museografia in genere e antropologica in specie, si posizionava più verso una funzione comunicativa, al fine di risvegliare (o di produrre *ex novo*) una coscienza museografica moderna, sensibile ai processi attuali, in grado di mettere in circolazione nuove idee e nuovi oggetti. Dovere primario sarebbe dunque, secondo Clemente, quello di produrre musei capaci di dialogare con i processi comunicativi di oggi e di viverci dentro a pieno titolo con tutti gli strumenti possibili. Da un lato Cirese, preoccupato dal pesante impoverimento delle funzioni istituzionali talvolta messo in atto da inavvedute operazioni "decostruttive", metteva in guardia contro il rischio di produrre una museografia "debole", troppo sbilanciata verso suggestioni effimere, fondata su mode rapidamente transeunti, condannata ad esaurire le sue energie nella continua rincorsa del nuovo. Clemente d'altro canto, critico (ed autocritico) nei confronti della retorica standardizzata su cui si sono costruiti i tanti musei locali sorti in Italia dalla fine degli anni Sessanta in poi, segnalava il grave rischio di usare strumenti invecchiati e ormai stereotipati per rappresentazioni museografiche troppo normalizzate, che producono musei *déjà vu* sempre meno interessanti e perciò destinati ad occupare un posto sempre più minoritario nel ricco e movimentato panorama comunicativo attuale.

Non si può certo dire che le due preoccupazioni non siano fondate. Non è detto che, proprio tenendo pre-

¹ PUCCINI Sandra, (a cura di), *Beni culturali e musei demoetnoantropologici. Giornata di studi, Viterbo e Canepina, 9 maggio 1997*, Roma, CISU, 2001, pp. 35-41.

senti le due citate posizioni, non si possa pensare a costruire un modello ossimorico del tipo “rinnovare conservando”, oppure, che è lo stesso, “conservare rinnovando” (più clementiano il primo, più ciresiano il secondo). Del resto mi pare di poter leggere in questo senso i tentativi che, seppure sporadicamente, negli ultimi anni si stanno compiendo da più parti per nuove realizzazioni museali che, partendo spesso da basi consolidate, mono o pluri-tematiche, legate ad un patrimonio di oggetti, spostano però la loro attenzione su aspetti nuovi, andando ad indagare e a tentare di rappresentare significati individuali e sociali di quel patrimonio, oppure a ricercare e a costruire particolari contesti semantici autonomi. L’azione messa in atto da questi musei si è mossa e sempre più si muove su un doppio binario: salvare forme di memoria e trovare profili di comunicazione all’altezza dei nuovi compiti (veramente ce ne sarebbe un terzo: quello della promozione e della valorizzazione a scopi sociali, culturali e turistici; ma in questa sede voglio tralasciare questo aspetto). Questi musei sono in grado dunque di agire con spirito innovativo, conservando e trasmettendo memorie e contribuendo in ciò a tracciare il solco di uno sviluppo sostenibile, che eviti strappi e lacerazioni.

La memoria, così come quella che chiamiamo tradizione, lungi dall’essere un dato oggettivo, è invece qualcosa di fortemente soggettivo, storicamente aderente ai bisogni e alle pulsioni circolanti nella società. È qualcosa di plasmato e di plasmabile, è come una spugna che assorbe gli umori e gli odori presenti in quel dato momento nelle pratiche. È tuttavia qualcosa di assolutamente necessario: un individuo che perde la memoria perde se stesso e a identica sorte vanno incontro le famiglie, i gruppi e le società, anche quelle complesse. Il valore della memoria è un dato basilare. Il rischio della sua perdita è un rischio capitale. Per questo, in una società sempre più smemorata sono sorti e continuano a sorgere così tanti musei.



L'assessore alla cultura del Comune di Vasanello, Alberto Mastromichele, nel nascente museo della Ceramica della cittadina cimina. Qui, il prossimo 24 ottobre sarà inaugurata la mostra “Formæ - duemila anni di storia della ceramica bassanellese”



A sinistra un telaio per “orditura” esposto nel Museo delle Tradizioni Popolari di Canepina.

A destra un concerto nel Museo Civico di Gallese durante l’ultima edizione del Festival dedicato al compositore Secentesco Marco Scacchi: un chiaro esempio di come intorno ai musei locali possano fiorire importanti iniziative culturali e di “recupero” della memoria.



Il canarino

del minatore

Virgilio Perini

Fino a non molti decenni or sono i minatori che estraevano il carbone erano soliti portare in miniera canarini in gabbia. Gli uccellini erano i primi a morire quando l'aria cominciava a saturarsi di gas venefici come il famigerato *grisou*. Tutti gli ecosistemi hanno i loro "canarini del minatore", specie più sensibili delle altre ai danni arrecati da attività umane sconsiderate, che con la loro rarefazione o non di rado la loro scomparsa ci avvisano che un certo habitat è entrato in sofferenza.



Il tordo bottaccio

Inter aves nihil melius turdo. Così mi azzardo a sintetizzare un epigramma¹ di Marziale, per di più rimanendo nella lingua propria del poeta latino, certo comunque di renderne il senso. E visto che Marco Valerio Marziale, arrivato nella Roma imperiale dalla natia Spagna in cerca di fortuna, trascorse la sua esistenza come "cliente" alla mensa dei potenti suoi protettori, il "melius" di cui sopra è in evidentissimo riferimento alla leggendaria bontà delle carni del tordo. Bontà che se da un lato è valsa a quest'uccello una fama imperitura in cucina, dall'altro ha comportato un massacro che dura da più di duemila anni e che nemmeno oggi accenna a placarsi.

Il tordo bottaccio (*Turdus philomelos* C.L. Brehm, 1831) è un uccello di medie dimensioni (23 cm di lunghezza per 80 gr di peso) che, come molti suoi congeneri quali sassello, cesena, tordela etc. esibisce una livrea dai colori dimessi, avendo il groppone uniformemente marrone verdastro e il petto bianco con una maculatura caratteristica, senza accenno di dimorfismo sessuale. Nel Centro Italia è abbondante durante la migrazione autunnale verso sud e durante il ripasso primaverile verso i quartieri nuziali, compresi in un areale che spazia dalle catene Alpine e Pirenaiche fino, approssimativamente, al Circolo Polare Artico². Nel pieno dell'inverno la sua presenza nelle nostre campagne tende a rarefarsi, ma non sono comunque pochi gli individui che si fermano a svernare nelle zone collinari e pianeggianti della Toscana meridionale e del Lazio. Qui, abbandonata la dieta insettivora della bella stagione, il nostro volatile può trovare cibo abbondante nei frutti dell'alloro, dell'edera, del biancospino e di altre piante a fruttificazione tardiva, nonché rifugio lungo le siepi che costeggiano i

¹ Inter aves turdus, si quis me iudice certet/inter quadrupedes prima gloria lepus.

² È comunque riportato nelle letteratura scientifica che questo areale scende più a sud lungo l'Appennino Tosco-Emiliano. Chi scrive, peraltro, ha avuto occasione di osservare tordi sulle montagne della Garfagnana (Lucca) in pieno periodo estivo. Data la stagione è presumibile che questi individui appartenessero a coppie nidificanti in loco.



seminativi, i nocciuoli e gli oliveti fungendone spesso da elemento di separazione. E proprio di olive il tordo è particolarmente ghiotto, cosa per sua sfortuna ben nota ai cacciatori che sono soliti attenderlo negli spazi aperti usualmente presenti fra i coltivi e le aree di bosco. La nidificazione non è, come detto, osservabile nell'alto Lazio, poiché l'areale riproduttivo del tordo non si spinge così a sud; dove essa ha luogo, la costruzione del nido, solitamente arboreo, è principalmente a carico della femmina, così come la successiva cova delle 4-5 uova deposte. E alle nostre latitudini non è nemmeno possibile osservare (o quantomeno a me non è mai capitato) le famose "incudini", cioè le pietre su cui i tordi rompono i gusci delle chioccioline, prede di cui sono ghiotti, lasciando cumuli di frammenti a comoda disposizione degli studiosi di biologia dei molluschi. È invece molto più agevole osservare tordi in inverno, anche senza essere birdwatchers esperti, quando, al nostro sopraggiungere, schizzano via dai macchioni o dalle siepi, magari emettendo il tipico "tzip", il loro verso più caratteristico. Il canto è tutt'altra cosa, melodioso, complesso, simile a quello del merlo ma più aggressivo, e risuona nei nostri boschi fin dal primo accenno di allungamento delle giornate, quando la caccia a questa specie è ancora consentita. D'accordo, il tordo bottaccio è "Least Concern" nella Lista Rossa redatta dallo IUCN (International Union for Conservation of Nature); non è dunque una specie minacciata, anche se alcuni ornitologi sottolineano che le sue popolazioni sono in lentissimo ma costante declino. Eppure permane la sensazione che qualcosa sia fuori posto, che ci sia qualcosa di sgradevole in questo ordine apparentemente funzionale; e questo "qualcosa che non va" potrebbe essere reperibile nelle parole che il celebre zoologo Alfred Edmund Brehm scrisse ormai più di 150 anni fa: "Sarebbe buona cosa se si volesse desistere dalla vergognosa strage; il tordo bottaccio, almeno, che tanto rallegra i nostri boschi, non dovrebbe mai essere privato della libertà e tanto meno della vita".

Bibliografia

Bruun, Singer; *Uccelli d'Europa*, Mondadori 1975.
Le voci e i canti degli uccelli, De Agostini 1994.



SCHEDA - Manipolazione del DNA e storia naturale degli uccelli

I dna chimerici ottenuti facendo riappaiare filamenti provenienti dalla denaturazione del dna di due specie animali differenti (dna eteroduplice) sono utilizzati nello studio delle relazioni filogenetiche ormai da parecchi decenni. Questi ibridi hanno una temperatura di fusione (T_m , temperatura alla quale la doppia elica si svolge) inferiore rispetto ai dna di partenza (dna omoduplice) perché, differendo in varia misura nella sequenza di basi, l'appaiamento non è perfetto. Inoltre la differenza fra la T_m dell'eteroduplex e dell'omoduplex dipende quantitativamente dal numero di sostituzioni, e queste, a loro volta, riflettono la distanza genetica fra le due specie e il tempo trascorso dalla loro separazione da un antenato comune (principio dell'orologio molecolare). L'applicazione di questa metodologia ha portato ad una profonda revisione della sistematica degli uccelli, processo che, per quanto ancora in corso, ha già riservato più di una sorpresa, come la scoperta che fra gli avvoltoi del Vecchio Mondo (gipeto, ad es.) e quelli del Nuovo Mondo (come il condor) non c'è alcuna parentela ravvicinata, essendo questi ultimi correlati alle cicogne e simili ai primi solo per evoluzione convergente. Ma più vicina all'argomento dell'articolo di questo numero è un'altra scoperta. Era opinione consolidata che gli storni fossero affini ai corvi e i mimi, passeriformi del Nuovo Mondo, affini ai tordi; studi condotti col metodo dell'ibridazione dna-dna hanno evidenziato la vicinanza evolutiva fra sturnini e mimini (a loro volta effettivamente imparentati con i turdidi) e la distanza di questi taxa dai corvidi, da cui hanno cominciato a divergere all'inizio dell'era terziaria. L'argomento è trattato estesamente nell'articolo *Confronto tra dna e filogenesi degli uccelli* di C.G. Sibley e J.E. Ahlquist contenuto in: *Le Scienze Quaderni* n° 107, *L'evoluzione dei vertebrati*, aprile 1999.

Sul sito www.scriciolo.com/avium/neornithes.htm è inoltre disponibile una revisione critica delle teorie di Sibley e una buona quantità di informazioni sugli sviluppi delle tecniche di biologia molecolare applicate alla filogenesi degli uccelli e sulle considerazioni a cui l'applicazione di queste tecniche ha portato.



Il surriscaldamento globale? Per le piante è un dettaglio... per ora

Resistere per sopravvivere e perpetuare la specie nei secoli non è una condizione che riguarda solo gli animali.

Le specie vegetali devono sempre e comunque conquistarsi e mantenere poi ogni spicchio di terreno conquistato se vogliono garantirsi il successo evolutivo. Le cosiddette “nicchie realizzate” sono ambienti che presentano caratteristiche idonee per quelle specie che attraverso l’adattamento riescono a “colonizzare” tali aree. Gli elementi indispensabili ad una “nicchia realizzata” sono temperatura, umidità, esposizione e componente edafico, che per le piante significa nutrimento.

Occorre ora fare una considerazione sul tanto chiacchierato innalzamento globale delle temperature causato dall’effetto serra. Il riscaldamento climatico rappresenta per le specie animali un fenomeno che ha ben pochi risvolti positivi, può invece offrire alle specie vegetali - in particolar modo alberi - la possibilità di colonizzare nuovi territori. Le piante resistono infatti più facilmente sia al caldo che al freddo, con però la stagione invernale a fungere da effetto-soglia, da limite cioè per il normale ciclo vitale. Con l’innalzamento globale delle temperature ecco quindi che, incontrando inverni sempre meno rigidi, boschi e foreste riescono a non interrompere la loro opera di colonizzazione “guadagnando” sempre più terreno. Niente di allarmante, insomma, anzi, se si considera la deforestazione più o meno indiscriminata soprattutto dei paesi in via di sviluppo, tutto di guadagnato. Il vero problema si porrà allorché saranno le cosiddette piante grasse, piante succulente che hanno evoluto un tessuto che permette loro di immagazzinare liquidi, o meglio succo per sopravvivere a lunghi periodi di siccità, ad estendere il proprio areale: significherà che ad avanzare più che le foreste saranno i deserti.

Quanto detto evidenzia l’importanza e la tipicità degli ambienti. Ogni ecosistema piccolo o grande che sia ha un suo equilibrio, labile ma perpetuo, caratterizzato dall’insieme di elementi biotici e abiotici che coesistono insieme. Sovvertire questi ecosistemi rappresenta un rischio i cui sviluppi possono rivelarsi disastrosi.

Ogni specie è caratteristica di determinati habitat, idonei per condizione edafico-climatica, per il tipo di esposizione ed altimetria; questo ci permette

quindi di supporre che in determinati ambienti vivono quasi sicuramente determinate piante.

Una specie che probabilmente possiamo trovare in ambienti umidi poco assolati, tipica dei boschi di latifoglie è sicuramente il genere *Pulmonaria*, della famiglia delle *Boraginaceae*, unica eccezione all'interno del genere è data da *P. angustifolia* che invece predilige esposizioni assolate.

Per il riconoscimento delle specie presenti sul territorio italiano è bene munirsi di un buon microscopio binoculare che permette di studiare nel dettaglio la pelosità presente nella pianta, in particolare va osservata attentamente quella presente sulla pagina superiore delle foglie estive.

Lo studio della pelosità riconduce ad una determinazione univoca della specie ma anche l’osservazione della rosetta basale di foglie, il grado con cui le foglie sono macchiate e l’eterostilia dei fiori oltre a caratterizzare la distribuzione nella penisola delle varie specie permette di riconoscere la pianta.

I fiori pentameri portati in cime terminali sono infatti caratterizzati da una evidente eterostilia. Anche nei nostri ambienti è possibile riscontrare la presenza di questo genere, ad esempio facendo la passeggiata che porta dalle grotte delle Monache alla fornace in località Palazzolo (Vasanello). È possibile, facendo questa passeggiata, osservare una differenza graduale di vegetazione; da una legata maggiormente ad ambienti antropizzati andando sempre più verso una condizione di naturalità.

*Tipiche delle nostre zone sono
la *Pulmonaria officinalis* L.
e la *Pulmonaria saccharata* Miller*



***Pulmonaria officinalis* L.**

Emicriptofita scaposa, pianta perenne rizomatosa. Rizoma allungato e sottile. Fusto breve con rami spesso incurvati. Le foglie basali sono ovali – acuminate, spesso cuoriforme, generalmente chiazze di bianco con picciuolo largamente alato. Fiori con corolla roseo – vinosa, poi violetta. In generale la *Pulmonaria* nome che deriva dal latino pulmo ossia polmone per la forma delle foglie maculate che ricorda appunto il polmone, veniva usato per guarire malattie dei bronchi. In particolare questa specie ha proprietà espettoranti, astringenti, lenitive, emollienti e diuretiche. Usata anche per la cura dei geloni, delle contusioni, e screpolature della pelle.



***Pulmonaria saccharata* Miller**

È una emicriptofita scaposa, pianta perenne rizomatosa. Rizoma breve e sottile. Presenta una peluria sul fusto di 2-5 mm e ghiandole sparse nella parte in alto. Le foglie basali sono ovali-lanceolate con vistose chiazze bianche con picciuolo alato allargato in alto. Fiori con corolla rosso – violacea.





Come a Kansas City

E POCO ALTRO ...



Primo pomeriggio di una giornata afosa dell'estate 2001. Piazza della Repubblica. Un vujicame¹ di gente, in fermento. Chiacchiericci, brusii insistenti, un'euforia leggera e penetrante. Si attende qualcuno, l'arrivo di un personaggio. Di un simbolo reale, vivente della identità nazionale. Che finalmente poi appare, approda, sbarca. Eccolo. Quella gente gli va incontro con spontaneo affetto. L'obiettivo fotografico, in agguato coglie e ferma l'attimo clou dell'evento. Un mare, un abbraccio di sorrisi lo circonda, gli si stringe attorno. C'è qualcuno forse che non sorride? Albertone ricambia a sua volta sorridendo, il faccione raggiante; anche se la figura fisica d'un tempo, vigorosa e carica di vitalità, ha lasciato il posto ad un anziano signore fragile e delicato che teme di essere spintonato. Ma quella folla non spintona, lo avvolge con discrezione, senza bruschi movimenti, senza voci scomposti o sguaiati, come fosse cosciente di avere a che fare non con un divo qualsiasi, ma con un vecchio conoscente di famiglia. Al quale bisogna far festa. Ché si tratta del vecchio conoscente di famiglia dalle mille facce, nelle quali ognuno s'è specchiato, riconoscendo e ritrovando tra esse il proprio sembiante e carattere, i propri sogni vizi virtù desideri.

Un giorno forse la sua immagine entrerà anche nei manuali scolastici, per aver rappresentato, raccontato e impresso nella memoria collettiva ogni aspetto e peculiarità umana, nel bene e nel male, della nostra Italieta; contribuendo in questo modo alla compattezza (pur assai relativa, debole e sfilacciata) della nazione. Quindi occorre pure onorarlo.

Difatti più tardi, nel giardino del castello, gli viene conferita la cittadinanza onoraria. E lui compiaciuto ascolta la motivazione dell'onorificenza. Quindi, celiando, ne ricorda un'altra, memorabile, concessagli un giorno lontano a Kansas City. Come volevasi dimostrare. "Come a Kansas City" dice. Era da immaginarselo... Ossessione magica, tormentone ironico per lui questa città... menzionata ad ogni piè sospinto. E con effetti stimolanti. Ogni volta che pronuncia e fa risuonare, con evidente piacere vocale, quel nome, Sordi sembra ritrovare la baldanza dei suoi primi personaggi giovanili. Anche stavolta. E per qualche istante lo vediamo trasmutarsi e

ridiventare il Nando Moriconi di *Un giorno in pretura* e *Un americano a Roma*, il ragazzotto bamboccione e fanfarone che, sognando gli States, si rammarica per il fatto di non essere nato, appunto, a Kansas City; e a tavola è combattuto tra la mostarda *american food* e il tentatore maccherone nostrano, al quale poi però, beatamente, cede.

Diplomaticamente quindi il bravo "cittadino" acquisito passa al rituale contentino ad uso locale, evocando il particolare feeling che lo lega al territorio dei Cimini; un amore sorto, a suo dire, nei primi anni '50 in quel di Viterbo, durante le riprese de *I vitelloni* di Fellini, il film che gli spalancò le porte della popolarità, offrendogli i primi momenti di gloria.

A distanza di otto anni, quel bailamme di onorificenze istituzionali e intitolazioni (anzi rintitolazioni...) di sale cinematografiche, pretesto o corollario della visita illustre, ci appare, oggi, come conchiuso ed esauritosi entro i confini di quella giornata. Fine a se stesso, senza alcun seguito di carattere informativo e formativo. Nessuno, tanto per fare un esempio, ha cercato o tentato di allestire una rassegna filmica su Alberto Sordi – nel cinema a lui intitolato e dedicato – che possa dar conto, in maniera almeno indicativa (non diciamo esaustiva ché sarebbe chieder troppo), delle sue qualità artistiche, delle sue capacità attoriali ed interpretative.



¹ Voce dialettale: Bullicame, moltitudine.



Sopra la storica visita di Alberto Sordi a Vasanella il 29 luglio 2001: gli fu conferita la cittadinanza onoraria e gli venne dedicato il cinema "Albertone Nazionale".

A sinistra il grande attore mentre sottoscrive l'onorificenza; con lui il vicesindaco Antonio Porri (destra) e l'assessore alla cultura Alberto Mastromichele.

Sotto Albertone nei panni dello squinternato Nando Moriconi nel film "Un americano a Roma".





Verso una nuova pinacoteca

Lo impone un patrimonio artistico secondo solo a quello di Viterbo

Il Lazio presenta una concentrazione “abnorme” di beni culturali dovuta soprattutto alla *pole position* rivestita da Roma a livello mondiale. A seguire, con grandissimo distacco, vari indicatori assegnano a Viterbo, tra le quattro province residue, una sostanziale preminenza sulle altre. Se per l’antichità classica questo *quid* in più è probabilmente dovuto all’eredità etrusca, per i secoli posteriori, magari dal pieno Medioevo in avanti, l’abbondanza di opere d’arte può essere attribuita a vari fattori tra i quali il proliferare, nel Rinascimento, di residenze signorili di famiglie romane o della corte pontificia attratte da luoghi particolarmente suggestivi non lontani dalla capitale. Tuttavia il motivo principale della maggiore disponibilità artistica nella Tuscia non può che essere, come di consueto, di ordine economico: la maggiore ricchezza del territorio che le ha

prodotte. Una simile motivazione deve essere alla base, fatte le dovute proporzioni, anche nella situazione di Orte, in particolare relativamente all’abbondanza di opere pittoriche. Anche qui vari altri fattori hanno contribuito a preservare il patrimonio artistico - un esempio per tutti è la realizzazione del Museo Diocesano già dagli anni Sessanta - ma questo non basta a giustificare, nei confronti delle aree circostanti¹, il maggior numero di dipinti conservati nella piccola città sul Tevere; è lecito chiedersi allora se quel numero non fosse maggiore, o comunque molto notevole, già all’origine. Ovvero se dal tardo Medioevo al Cinque-Seicento Orte non abbia goduto di un’agiatezza complessiva un po’ superiore alla media.

Per rispondere a queste domande non disponiamo di studi finanziari locali né tanto meno comparativi con le altre realtà vicine. Esistono però alcuni elementi che permettono di sostenere come realistica l’ipotesi della maggiore disponibilità economica. I segni più evidenti sono inseriti nello stesso tessuto urbano, dove in pochi ettari di superficie si individuano chiaramente ancora oggi oltre trenta palazzi signorili, progettati e costruiti in quei secoli da famiglie locali, con importanti portali sormontati dalle insegne araldiche. Altro indice è il numero piuttosto elevato di forme associative, laiche e religiose. Gli statuti comunali del 1584² elencano sedici corporazioni di arte e mestiere: mandriani, tavernieri, macellai, calzolai, mercanti, vetturali, produttori di olio, barcaroli e pescatori, fabbri, sarti, vasai, carpentieri, scalpellini e muratori, molinari, fornai, notai. Mentre le confraternite religiose conosciute per il Cinquecento sono nove, che rad-



San Sebastiano - particolare
Giorgio da Orte, sec. XVI, Museo Diocesano.

¹ Il solo repertorio disponibile, anche se geograficamente limitato all’area della Valle del Tevere da Orte alle porte di Roma e ai soli secoli XV e XVI, registra 35 dipinti di Orte, 24 di Civita Castellana e un numero nettamente inferiore degli altri 17 comuni interessati (*La Media Valle del Tevere. Riva destra. Repertorio dei dipinti del Quattrocento e Cinquecento*, Roma 1999). La situazione delle altre aree limitrofe, anche della provincia di Terni, che in mancanza di repertori specifici conosco per esperienza personale, non presenta oggi una analoga ricchezza pittorica.

² *Statuti della Città di Orte*, Orte, Ente Ottava Medievale, 1981, p. 216.

doppiano a diciotto nel Seicento³. Sono tutti soggetti i quali per operare, a prescindere dell'aspetto professionale o devozionale, hanno avuto bisogno di autotassazioni, di elemosine, lasciti, donazioni; una ricchezza che quindi doveva essere disponibile e che molto spesso si è trasformata in opere d'arte, essendone tali associazioni tra i principali committenti.

Se i segnali che ho indicato sono plausibili con gli effetti che hanno prodotto, credo di aver individuato anche la possibile causa. Sostanzialmente Orte deve aver avuto un'economia simile a quella degli altri centri principali di questo e di altri territori, basata largamente sull'agricoltura e, molto in subordine, sull'artigianato. Ma c'è un terzo elemento che manca negli altri casi: la navigazione fluviale. Per i trasporti sul Tevere verso Roma, intensi fin dall'antichità, il porto di Orte è stato il termine verso Nord della navigazione "pesante" e ha prodotto il maggior carico mercantile dell'intero percorso, insieme a Magliano e Corese. Inoltre i cantieri ortani sono stati i principali per la produzione di natanti sul fiume⁴. Le ricadute economiche di queste attività, soprattutto nei secoli in cui Roma si è trasformata da cittadina medievale a capitale di livello europeo, possono aver fatto la differenza, come testimonia lo storico ortano Lando Leoncini (1548-1634): ... *Et quanti danari per questo entrano ogni anno nella città lo sanno i padroni di esse (barche) et li loro barcaroli et altri manuali che vivono grassamente essi con le loro famiglie et fanno buone facoltà*⁵. Una differenza con gli altri centri, va sottolineato, non certo esorbitante (in tal caso ne avrebbe risentito l'intera storia successiva) ma che può sicuramente giustificare il maggior mecenatismo artistico. Fatta questa lunga premessa, bisogna procedere senz'altro alla trattazione delle opere che sono il vero oggetto di questo articolo.

Si tratta di un patrimonio piuttosto noto per quanto concerne la preziosa raccolta del Museo Diocesano, limitata nel numero - 16 dipinti - e nell'arco temporale, ma giudicata la più cospicua e importante dell'intera provincia dopo il Museo Civico

³ A. Zuppante, *Le confraternite di Orte e la processione del Cristo morto*, in "La devozione dei laici. Confraternite di Roma e del Lazio dal Medioevo ad oggi", a cura di S. Giori e P. Santoni, *La ricerca folklorica*, 52(2005), pp. 33-37.

⁴ A. Zuppante, G. Nasetti, *Orte-Roma, dal Tevere alla strada ferrata*, in "Le strade del Lazio", *Lunario Romano*, Roma 1994, pp. 367-384; P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval*, Rome 1973, p. 634.

⁵ L. Leoncini, *La Fabrica Ortana*, manoscritto inedito dei secoli XVI-XVII, Archivio Storico Comunale di Orte, I, cc. 216-217.



viterbese⁶. Sono soprattutto tavole a fondo oro, dal sec. XIII, tra le quali spiccano opere di Taddeo di Bartolo e del Pastura, e due tele, la maggiore delle quali, di Francesco da Castello, è basilare per la conoscenza del percorso artistico di questo notevolissimo fiammingo, oltre ad essere l'ultima in ordine di tempo e chiudere così la raccolta museale con l'anno 1595. Da due anni, però, il Museo Diocesano si è dotato di una nuova sezione, ospitata nel Palazzo vescovile di Orte, dove sono esposte opere dal sec. XVI al XVIII. La prosecuzione cronologica del Museo d'Arte Sacra.

È il frutto di un progetto di restauro del patrimonio artistico ecclesiastico ortano che ha consentito negli ultimi quattro anni il recupero di una tavola e 31 tele, delle quali quattordici rappresentate dalla settecentesca Via Crucis venerata in cattedrale e altre diciassette⁷ esposte nella nuova sezione a mo' di *quadreria*, essendo gli spazi piuttosto limitati. Dipinti ben rappresentativi delle tendenze artistiche locali e soprattutto esterne che hanno interessato la città, tendenze essenzialmente di ambito romano e caravaggesco nel Cinquecento, per aprirsi anche ad esperienze umbre, toscane e bolognesi nei due secoli seguenti. Tra di esse non mancano attribuzioni a maestri dell'importanza di Cesare Nebbia e Lorenzo Masucci con "tracce" del Sassoferrato e di Domenico Corvi non ancora puntualmente svelate.

Le opere del Palazzo vescovile provengono quasi per intero da chiese locali sconsacrate da molti anni e sporadicamente da confraternite estinte e sono andate a formare, nei decenni, un pingue quanto malconcio "magazzino" di deposito; un magazzino che ospita ancora una ventina di quadri, per buona parte da restaurare ed esporre.

Si tratta quindi di un numero elevato di opere d'arte di provenienza ecclesiastica nel quale, voglio evidenziare, non sono compresi i dipinti - una trentina - venerati sugli altari delle chiese ancora officiate. Di questi ultimi soltanto sei, l'intera chiesa di San Francesco, hanno avuto un adeguato restauro⁸; gli altri sono nella lunga lista d'attesa ma non si trovano, mediamente, in condizioni di degrado pari ai dipinti del cosiddetto "magazzino". Esulano inoltre, ovviamente, da quanto finora esaminato tutti i dipinti di proprietà privata, soprattutto (ma non solo) affreschi, che decorano ancora il Palazzo Alberti alla Rocca, il Palazzo Roscio in Piazza Fratini, il Palazzo Vettori-Falletti, il Palazzo Deci-Celiani, l'ex chiesa di San Gregorio e varie realtà minori nel centro storico, nonché il Casino Alberti, Villa Nuzzi-Falletti e i conventi di San Bernardino e di Santa Maria delle Grazie nella campagna ortana.

Altro nucleo di opere pittoriche del quale tenere conto è la piccola ma significativa raccolta del Comune di Orte. Sono sette dipinti provenienti dalla collezione del

cardinale Nuzzi, dalla cui famiglia il Comune ha acquisito il palazzo che lo ospita, arricchito anch'esso da affreschi dei primi del Settecento. Delle sette tele due, dello stesso autore di ambito caravaggesco toscano, dalle dimensioni monumentali, rendono la raccolta di interesse più che notevole.

È stata più volte constatata negli ultimi anni la necessità di un intervento coordinato su questo enorme patrimonio, di un'importanza che va ben oltre la comunità locale, e che sta acquistando un peso quantitativo, oltre che qualitativo, di livello almeno regionale. L'Amministrazione Comunale di Orte si è mostrata sensibile iniziando a valutare le prime ipotesi. L'interesse da parte ecclesiastica non è da meno per ovvi motivi di non facile gestione espositiva e di spazi museali già oltremodo saturi.

È possibile quindi ipotizzare una pinacoteca, in spazi unitari o vicini (le dimensioni del centro storico sono talmente ridotte), che esponga al pubblico circa sessanta dipinti, già disponibili, altamente rappresentativi della storia dell'arte e del territorio dal Duecento al Settecento, cui sarebbero uniti altri 20-30 oggetti d'arte - tra mosaici, sculture e oreficerie - già raccolti nell'attuale Museo Diocesano. Una simile pinacoteca ad oggi non ha pari, per numero e qualità delle opere, né in Provincia di Viterbo né in Provincia di Terni. Ma questo aspetto è secondario. Ben più importante sarebbe la costituzione, intorno ad un polo molto attrattivo, di un sistema museale che già conterebbe, oltre al Diocesano, due altri piccoli musei attivi nello stesso centro storico: il Museo Civico Archeologico e il Museo delle Confraternite.

Scrivono Petrocchi come Orte, "concentra nelle poche centinaia di metri del suo centro rupestre la stessa densità di civiltà storiche di Roma: dagli Etruschi all'Impero, dal Medioevo al Rinascimento, dal Barocco al Neoclassico. Rispetto alla monumentalità e alla eccezionale e quindi dispersiva grandezza della Capitale, Orte è in grado tuttavia di documentare tutta la storia occidentale in pochi vicoli, chiese e palazzi insieme allo strumento didattico dell'istituto museale. La valutazione di questa incredibile circostanza deve costituire quindi il punto di partenza per la valorizzazione della città"⁹.



Maddalena Penitente - particolare
Accostato a Domenico Corvi, XVII secolo, Palazzo Vescovile.

⁶ S. Petrocchi, *Orte: il museo della città*, in "Per una storia di Orte e del suo territorio", Orte 2006, pp. 247-254.

⁷ Quattro sono ancora in corso di restauro.

⁸ A. Lo Bianco, *L'impegno della Soprintendenza per i beni culturali di Orte*, in "Tesori di Orte", Orte 1998, pp. 27-50.

⁹ S. Petrocchi, *cit.*, p. 248.

Piazza della Libertà ombelico di Orte

Lo studio stratigrafico come testimonianza storica ed archeologica

Giancarlo Pastura

Archeologo



Abbiamo precedentemente trattato la storia di Orte sulla base di fonti scritte, ora metteremo in evidenza come le testimonianze archeologiche possano provare l'attendibilità delle fonti archivistiche. Le descrizioni che forniremo sono frutto dell'indagine archeologica sotto la pavimentazione di Piazza della Libertà diretta dal dottor Stefano Del Lungo, direttore del Museo Civico Archeologico di Orte, sotto la supervisione della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale. I risultati di questo scavo sono stati raccolti in *Orte e il suo territorio* (a cura di Patrizia Aureli, Maria Anna De Lucia Brolli, Stefano del Lungo) e pubblicati su *Notebook on Medieval Topography*.

Nel 2003, in occasione del consolidamento della volta della fontana ipogea e della ripavimentazione della piazza, fu effettuata un'indagine archeologica i cui dati hanno permesso un interessante raffronto diacronico tra fonti storiche e record archeologico. Il visitatore che accede alla piazza può contemplare, grazie ad un vetro blindato installato a ridosso della scalinata della cattedrale, la sequenza stratigrafica dall'età romana ai nostri giorni: in condizioni ideali e senza varianti o "inquinamenti", quello che si trova più in basso rappresenta fisiologicamente lo strato più antico.

Partiamo pertanto dall'analisi dello strato più antico, ovvero quello composto da lastroni semilavorati di travertino disposti per file parallele. La messa in opera delle lastre e la loro disposizione permette di cogliere, grazie alla presenza di una canaletta di scolo, l'orientamento est-ovest dell'abitato. La regolarità propria dell'urbanistica romana doveva adattarsi all'irregolarità del pianoro tufaceo. La fognatura romana è stata riutilizzata come necropoli in età medievale e resti umani sono ancora in situ a testimoniare questo tipo di utilizzo. È evidente che in età medievale la pavimentazione del foro cadde in disuso; il piano pavimentale è un battuto di terra che si forma in maniera naturale sopra il lastricato stesso.

Dallo scavo è emerso un dato molto importante poiché quanto accennato sulla storia di Orte, riguardo alla presenza sul territorio di profughi cristiani africani, risulta confermato proprio e soltanto dalle testimonianze archeologiche. In prossimità di una sepoltura è stato infatti rinvenuto un focolaio che indica la consumazione di un pasto rituale sulla tomba del defunto: tipica usanza funebre della comunità cristiana africana. In epoca medievale l'area a ridosso dell'attuale scalinata della cattedrale si trasforma in un cimitero, dove le sepolture si sovrappongono. L'area

doveva poi presentarsi degradata al punto che il podestà del comune, nella sua breve parentesi di indipendenza, decise di erigere un imponente muro che isolava la piazza dalla necropoli nascondendo alla vista il perimetrale laterale della cattedrale di San Salvatore, edificata sopra al *Capitolium*.

L'indagine archeologica di Piazza della Libertà riconduce la sua topografia in tre distinti periodi:

EPOCA ROMANA - All'inizio dell'età imperiale dopo la monumentalizzazione di Orte, rimasta fedele ad Ottaviano fino alla vittoria di Azio, la piazza presentava il foro, il *Capitolium* sotto l'attuale gradinata della cattedrale di Santa Maria Assunta, un sacello dedicato ad Ercole ove si trova attualmente il palazzo Vescovile ed un complesso impianto termale in prossimità del palazzo dell'orologio.

EPOCA MEDIEVALE - Nell'Alto Medioevo la pavimentazione del foro è sostituita da un battuto di terra che ricopre i lastroni di travertino. Le fognature romane vengono riutilizzate come necropoli e con l'edificazione della basilica di San Lorenzo Episcopo, presso i locali dell'attuale archivio storico, si sviluppa una grande area cimiteriale tra piazza della libertà e piazza Fratinì. La trasformazione dell'abitato è dovuta soprattutto al cambiamento di religione poiché adesso i morti possono essere seppelliti all'interno dell'abitato. La costruzione della basilica di San Lorenzo Episcopo è da ascrivere al VII secolo, ma ben presto le dimensioni ridotte di questa chiesa e l'importanza raggiunta da Orte che ha ora una sua Diocesi e un suo vescovo, viene edificata la basilica di Santa Maria presso i locali dell'attuale cattedrale e del palazzo vescovile (praticamente sovrapponendosi al *Capitolium* e al sacello di Ercole). La basilica di Santa Maria, a differenza della cattedrale che vediamo e che può trarre in inganno, ha un orientamento est-ovest e dove noi vediamo la facciata della cattedrale con la sua scalinata allora avremmo visto il perimetrale sud dell'edificio.

Nel Basso Medioevo Orte si arricchisce di torri e di chiese, ma l'elemento architettonico che caratterizzerà la topografia e l'architettura dell'abitato saranno i portici ancora visibili nelle murature degli edifici.

EPOCA RINASCIMENTALE - In età rinascimentale i portici, che caratterizzavano l'architettura del paese, vengono demoliti perché le strade del paese erano diventate anguste. La topografia dell'abitato in tarda età rinascimentale è simile a quella attuale.



PIAZZA DELLA LIBERTÀ

In basso il vetro blindato che permette di osservare la sequenza stratigrafica sottostante la piazza. A destra la fontana ipogea. Sotto momenti di scavo.





Da bracciante agricola a regina della lirica

La fiaba di Armida Parsi



Oggi come ieri, la raccolta delle olive costituisce nel nostro comprensorio uno di quegli appuntamenti che scandiscono la vita di molte persone: settimane intere passate ad arrampicarsi sugli alberi o a chinarsi sul terreno a raccogliere il prezioso frutto. Fino a qualche anno fa, quando il rumore delle moderne macchine agricole non aveva ancora invaso anche questa pratica, il silenzio assoluto era rotto dalle conversazioni o dal canticchiare dei raccoglitori: a nessuno, però, ciò avrebbe cambiato la vita, come invece accadde a una ragazza di Gallese, Armida Parsi, vissuta tra Otto-Novecento. Ma procediamo per ordine.

Armida nacque a Gallese il 30 agosto 1868¹ da Bernardino Parsi e Maddalena Tiburzi. La casa in cui venne alla luce o in cui, comunque, trascorse la sua infanzia era situata nell'attuale via Cavour, dal 2002 indicata da una maiolica commemorativa. Venne battezzata il 1 settembre dello stesso anno con i nomi di Ermida, che non avrebbe mai utilizzato in questa forma, Vittoria e Maria Aloisia. Ebbe quattro fratelli: Filiberto, Villermina, Edwige e Italia. Il padre, Bernardino, svolgeva il ruolo di fattore presso la famiglia Lattanzi di Gallese e la giovane Armida spesso si recava con lui per aiutarlo nelle sue mansioni. In una di queste occasioni, esattamente durante la raccolta delle olive di un anno imprecisato, avvenne l'episodio cruciale che citavamo all'inizio: Donato Tronati, un benestante di Gallese, ascoltò Armida canticchiare. Rimase talmente colpito dalle sue doti vocali, che non solo la esortò a coltivare questa passione, ma la aiutò anche ad affrontare gli studi, che probabilmente compì a Roma, tra gli anni ottanta e novanta del XIX secolo. Divenuta ormai abile mezzo oprano, Armida arrivò al debutto nel 1892 al teatro Mariani di Ravenna, come protagonista della *Favorita* di Donizetti. Nella stessa città, ma al teatro Alghieri, cantò anche nell'*Otello* di Verdi². Successivamente si esibì al teatro municipale di Piacenza, nella *Dinorah* di Meyerbeer³. La stima e l'apprezzamento per le doti musicali di Armida Parsi continuavano a crescere negli ambienti musicali, tanto che il 13 e il 14 marzo dell'anno successivo fu al Teatro dell'Opera di Roma, a cantare ne *Il Trovatore*,

¹ Il quotidiano *Il Popolo* del 13 gennaio 1949, annunciando la morte di Armida Parsi, riporta come data di nascita il 3 agosto.

² Biblioteca *Classense* di Ravenna, informazioni dal personale.

³ Vedi sito internet www.meyerbeer.com

melodramma per il quale avrebbe in futuro tenuto nove repliche, dal 2 gennaio al 27 febbraio del 1906. Nello stesso 1893 alla cantante si presentò l'occasione di esibirsi oltre oceano; si imbarcò per una tournée in sud America e durante il viaggio conobbe Riccardo Pettinella, compositore e direttore d'orchestra, che avrebbe sposato l'anno successivo⁴. Il futuro marito di Armida era nato nel 1869 a Tocco Casauria, vicino Sulmona. Il padre, come ci informa la stessa cantante in una lettera del 1894, era "Vincenzo Pettinella, negoziante di tutti i generi; di stoffe, di cappelli, di parmigiano, di baccalà, di sardelle, di olio, di sale, di tabacco, di liquori, di pasta, di riso, di caffè, di zucchero, di dolci, di fiammiferi, di generi di sarto e di calzolaio, di biancheria, in somma di tutto ciò che si possa desiderare". Armida nella medesima missiva continua affermando che la famiglia del fidanzato "non è meno numerosa della nostra, cinque figlie femmine e due maschi, così così in tutto la famiglia è di nove persone; tutte buone e brave". Riccardo Pettinella si era diplomato al conservatorio di Napoli e, dopo il matrimonio con Armida, tenne, probabilmente con l'ausilio della consorte, corsi di canto, annoverando tra le allieve più prestigiose Gilda Dalla Rizza⁵. Dal matrimonio con Pettinella la cantante ebbe tre figli: Linda, morta tragicamente nella prima infanzia per una disattenzione della governante; Giulio, nato nel 1899; Mario, nato nel 1903, rocciatore, morto giovanissimo in un incidente di montagna sulla Grigna (guglia Angelina) nei pressi di Abbazia Lariana, dove venne sepolto.

Tornando alla tournée del 1893, Armida Parsi cantò a Santiago del Cile, ottenendo "successi calorosissimi"⁶. Il mezzosoprano, in una lettera di dubbia data, da riferirsi probabilmente al 1894, accenna a una seconda tournée in America, per la quale era in trattativa con il proprio impresario, che voleva pagarla con la stessa cifra dell'anno precedente.

Nella stagione 1895 – 1896, la cantante debuttò alla Scala di Milano⁷, pure se, allo stato attuale degli studi,



Tondo centrale di uno dei dischi incisi da Armida Parsi.

non sappiamo con quale opera. Nel 1896 cantò anche nell'*Anna Bolena* di Donizetti e nell'*Enrico VIII* di Saint - Saëns⁸. La stima che questo compositore ebbe per la Parsi lo portò a designarla come interprete nella prima rappresentazione della sopracitata opera in Italia. Anche Giuseppe Verdi era in "cordialissimi rapporti d'amicizia"⁹ con il mezzosoprano gallese. Nel 1899 Armida si esibì al Teatro Verdi di Trieste, dove cantò ne *Le Prophete* di Meyerbeer, insieme ad altri illustri interpreti, come il soprano Anita Occhiolini, il tenore Francesco Signorini, il baritono Ermanno De Filippi e il basso Giuseppe De Grazia¹⁰.

Dopo la stagione triestina, la cantante tornò a Milano, come ci informa lei stessa in una missiva del 4 maggio 1901 indirizzata al padre, dove si sarebbe trattenuta un giorno. Ripartita per Ravenna, vi si fermò per tutto il mese di maggio, per cantare nel *Sansone e Dalila* di Saint - Saëns. Due anni dopo fu ancora alla Scala di Milano, stavolta impegnata con *Un ballo in maschera* di Verdi. La fama della sua voce era ormai diffusissima, tanto che le venne proposto di incidere le arie più famose delle sue interpretazioni. Dal 1906 al 1909 infatti la cantante registrò, per la Società Italiana di Fonotipia, temi tratti da *Le Prophete*, *Gli Ugonotti*, *La Favorita*, *Faust*, *Carmen*, *Mignon*, *Le roi de Lahore*, *La Gioconda*, *Il Trovatore*, *Aida*, *Un ballo in*

⁴ Lettera di Marcello Pettinella, nipote della cantante, al Museo e Centro Culturale "Marco Scacchi" di Gallese, 13 settembre 2001.

⁵ Nata a Verona nel 1892, morì a Milano nel 1975. Era un soprano e debuttò a Bologna nel 1912 con il Werther di Massenet. Interpretò soprattutto Puccini e si specializzò nel repertorio verista, pur dedicandosi all'opera ottocentesca italiana, in particolare verdiana.

⁶ *Il Popolo*, 13 gennaio 1949.

⁷ *Il Popolo*, 13 gennaio 1949.

⁸ Museo della Scala, notizie dal personale.

⁹ *Il Popolo*, 13 gennaio 1949.

¹⁰ Vedi sito internet www.meyerbeer.com

maschera, La forza del destino... In questi lavori il mezzosoprano fu accompagnato al pianoforte (anche se non sappiamo il nome del pianista) e dalla Banda della Regia Marina Italiana, diretta dal maestro Seba Maticena¹¹. Va sottolineato che registrare un disco in quel periodo non era cosa semplice. Innanzitutto, i mezzi tecnici non consentivano le operazioni di montaggio e di sistemazione del materiale sonoro che sono invece possibili oggi, grazie alle quali è possibile selezionare e montare in un unico brano i singoli frammenti maggiormente riusciti, registrati in più sessioni e in più tracce. Ai tempi di Armida la buona riuscita dell'incisione era nelle mani (o nelle corde vocali) degli interpreti, che dovevano eseguire tutto in una volta e tutti insieme¹² il brano da registrare. Inoltre i costi erano elevati¹³, per cui solo ad interpreti particolarmente bravi era concesso questo privilegio.

Mentre era impegnata nelle registrazioni, la nostra cantante ebbe l'onore di esibirsi, nel 1908, al Castello di Racconigi, alla presenza dello zar Nicola II di Russia e insieme ad interpreti del calibro della Farneti, del tenore Grassi e di Titta Ruffo.

Anche se ignoriamo per ora le date, sappiamo che Armida Parsi cantò anche alla corte della Regina del Portogallo, a quella della principessa Isabella di Borbone, a Barcellona, a New York, a Filadelfia, a Boston, a Odessa e a Madrid. Oltre ai cantanti finora citati, ebbe come compagni d'arte Rosina Storchio, Hariclea Darclee, Luisa Tetrazzini e Fëdor Ivanovič Šalijapan.

L'anno dell'addio alle scene fu il 1911, alla Scala di Milano, quando ancora la cantante era nel pieno delle sue doti vocali, forse per sentirsi pienamente appagata al culmine della sua fama. Non sappiamo attualmente con quale opera salutò il palcoscenico, forse una replica di *Sansone e Dalila*, cavallo di battaglia di Armida e opera del suo amico Saint – Saëns.

A differenza degli altri illustri personaggi gallese, che abbiamo conosciuto nei passati numeri di Cronos, Armida non tornò spesso a Gallese. Dalla testimonianza di Ostilia Parsi, parente della cantante e recentemente scomparsa, sappiamo che tornò una sola volta nella sua città natale. In quell'occasione cantò in casa Lattanzi¹⁴, suscitando la curiosità di una piccola folla che si assiepò sotto le finestre dell'abitazione, situata nell'attuale via delle Mura Merlate.

La città in cui, almeno nell'ultima parte della vita, Armida Parsi e il suo consorte dimorarono fu Milano,

dapprima in via Aurelio Saffi, poi in via Gustavo Modena e, infine, in piazza Sant'Agostino. Nel 1941, a causa delle vicende belliche e dell'età ormai avanzata, Armida e Riccardo si ritirarono presso la Casa di riposo per musicisti "Giuseppe Verdi" di Milano, poi temporaneamente sfollata a Casale Monferrato. La cantante, negli ultimi anni di vita, fu colpita da una fibrillazione cardiaca che allarmò particolarmente i medici. Il 6 gennaio 1949 Armida fu colta da un collasso e dopo tre giorni, il 9 gennaio, morì. Il trapasso, a detta del figlio Giulio, "è stato sereno e indolore, e la fine è sopravvenuta quasi inavvertitamente"¹⁵. L'11 gennaio si svolsero le esequie, "deferenti e complete", e la salma fu tumulata al Cimitero Maggiore di Milano, al campo n° 25, fossa n° 404¹⁶.

Finisce così la storia di Armida, bella come una fiaba e, a tratti, molto drammatica, se pensiamo alla morte prematura di due dei suoi figli. Da testimonianze dell'epoca sappiamo che il canto del mezzosoprano commuoveva le folle; la sua voce, definita "gentilissima", fu contesa dal pubblico dei due continenti che frequentò. La critica ne sottolineò la voce robusta e cordiale, la dizione nitida, il fraseggio ampio ed espressivo e una straordinaria sobrietà stilistica.

A noi moderni è dato di poter ancora ascoltare la nostra cantante grazie all'illuminata azione editoriale di alcune case discografiche che, negli ultimi anni, hanno deciso di raccogliere e di pubblicare in vari cd le preziose registrazioni di Armida Parsi, segno evidente che in certi ambienti musicali, l'interesse nei confronti di questo personaggio, a sessant'anni dalla sua scomparsa, è ancora vivo.



¹¹ Vedi retro della copertina del disco edito dalla Società Italiana di Fonotipia, Milano.

¹² Oggi non è detto che, ad esempio, orchestra e cantanti registrino contemporaneamente lo stesso brano.

¹³ Ogni errore in fase di incisione voleva dire buttare il supporto di registrazione (un disco letteralmente e irreversibilmente inciso da uno stilo caldo), a differenza di oggi, dove il suono è memorizzato su nastri riutilizzabili o su hard disc.

¹⁴ La famiglia presso cui, come abbiamo detto, prestava servizio il padre come fattore.

¹⁵ Lettera di Giulio Pettinella a Filiberto Parsi, 14 gennaio 1949.

¹⁶ Una ricerca della tomba da me effettuata non ha avuto esito, in quanto in questo cimitero le esumazioni avvengono regolarmente ogni dieci anni.

Un legame antico

La pratica della transumanza tra Castelluccio di Norcia e l'Agro Falisco

Paola Testa

Antropologa



Parlare della transumanza come attività economica, legata ad un passato non troppo remoto, è semplicistico e riduttivo. A questa forma di pastorizia mobile, la quale prevedeva lo spostamento delle greggi e degli armenti dai pascoli montani a quelli di pianura e viceversa¹, è legata una mentalità, un'etica di comportamento rigidamente codificata, una serie di racconti, canti e aneddoti tramandati oralmente, costumi e ritmi propri, insomma una cultura e una civiltà antica e preziosa legata ad un contesto agro-pastorale tipico delle nostre regioni montuose, specie quelle dell'Italia Centrale e Meridionale.

La pastorizia transumante, con la sua rete tratturale pertinente, ha inoltre segnato marcatamente ampi territori di altri paesi mediterranei, come la Francia, specialmente la pianura della Crau, e la Spagna che, data l'importanza economica dell'allevamento delle pecore merinos, ha saputo organizzare un sistema di *vias pecuarias* che attraversava in senso trasversale quasi tutta la nazione. Queste strade erbose chiamate *tratturi*, utilizzate fin dall'epoca protostorica, erano lunghi sentieri battuti dalle greggi nei periodici spostamenti primaverili e autunnali; nel momento in cui l'erba della pianura o della montagna non permetteva più il sostentamento del bestiame, questo veniva trasferito lungo vie fissate dalla tradizione, talora anche di notevole lunghezza. Il termine *tratturo*, comparso per la prima volta durante gli ultimi secoli dell'Impero Romano, deriva dal latino *tractoria* ed indica il privilegio concesso ad alcuni cittadini di utilizzare una via di comunicazione pubblica, in questo caso per lo spostamento di animali. Le greggi infatti in questi lunghi tragitti, imposti da convenienza principalmente stagionale, devono potersi muovere all'infuori delle normali vie di comunicazione pubblica, non solo per rispetto alle

esigenze della normale viabilità, ma anche per la ricerca dei pascoli lungo il cammino. Nonostante la somiglianza con altri paesi del mediterraneo, dal punto di vista territoriale i tratturi italiani hanno raggiunto nel corso dei secoli dimensioni superiori, creando un vero e proprio sistema infrastrutturale al servizio dei pastori transumanti e delle loro greggi.

Uno dei principali percorsi, rimasto immutato nei secoli, è quello che, attraversando le regioni Umbria e Lazio fino alla confluenza dei fiumi Tevere e Nera, conduceva ai pascoli montani a est di Terni, cioè sui Monti Sibillini, e ai pascoli di pianura delle campagne laziali (Agro Falisco, Maremma, Agro Pontino)². Orte, Civita Castellana e Gallese erano anticamente luoghi ambiti per lo sverno delle greggi provenienti dall'Appennino Umbro, in particolare da Castelluccio di Norcia, piccolo paese di montagna a vocazione agro-pastorale, situato all'interno del Parco Nazionale dei Monti Sibillini³. La storia di Castelluccio è la storia dell'uomo pastore; infatti in passato la principale attività economica del paese era la pastorizia, svolta dalla maggior parte delle famiglie residenti in paese, le quali possedevano un proprio gregge, piccolo o grande che fosse. La pastorizia appenninica prevedeva la necessità di praticare lo spostamento degli animali in autunno e in primavera per assicurare il pascolo alle pecore della masseria, una sorta di azienda ovina organizzata secondo un sistema gerarchico codificato e molto rigido. La direzione era affidata al *vergato*, figura predominante all'interno dell'azienda, poi seguiva il *buttero*, il *mularo* ed infine venivano i *pecorai*. La masseria si accampava in uno spiazzo vallivo nel quale venivano costruite delle capanne a pianta circolare o rettangolare, anch'esse identiche a quelle in cui vivevano le comunità protostoriche. L'ossatura era costituita da pali di legno ricoperti con tavole, frasche, canne e all'interno venivano sistemati dei giacigli di paglia per dormire, le cosiddette *rapazzole*.

La transumanza divideva l'anno del pastore castellucciano in due periodi: nei mesi estivi, da giugno a settembre, risiedeva a Castelluccio, nei

¹ "C'è accordo, tra gli studiosi, nel definire la transumanza come lo spostamento periodico del bestiame, essenzialmente ovino, fra due poli insediativi e complementari dal punto di vista pascolativo, situati l'uno in pianura (pascolo autunnale e invernale) e l'altro in montagna (fine primavera e soprattutto estate). Tale movimento può essere definito di due tipi; transumanza verticale o alpina, praticata soprattutto nelle vallate d'alta montagna con spostamento periodico di bovini (tipica delle Alpi, dei Pirenei, dei Carpazi e dell'Asia centrale) e transumanza orizzontale o mediterranea, con spostamento prioritario di ovini, praticata tra regioni vicine ma climaticamente differenti.", Cfr. Spada E., *La transumanza. Transumanza e allevamento stanziale nell'Umbria sud orientale*, Quaderni del Cedrav, Studio Fabbri, Perugia, 2002, p. 15.

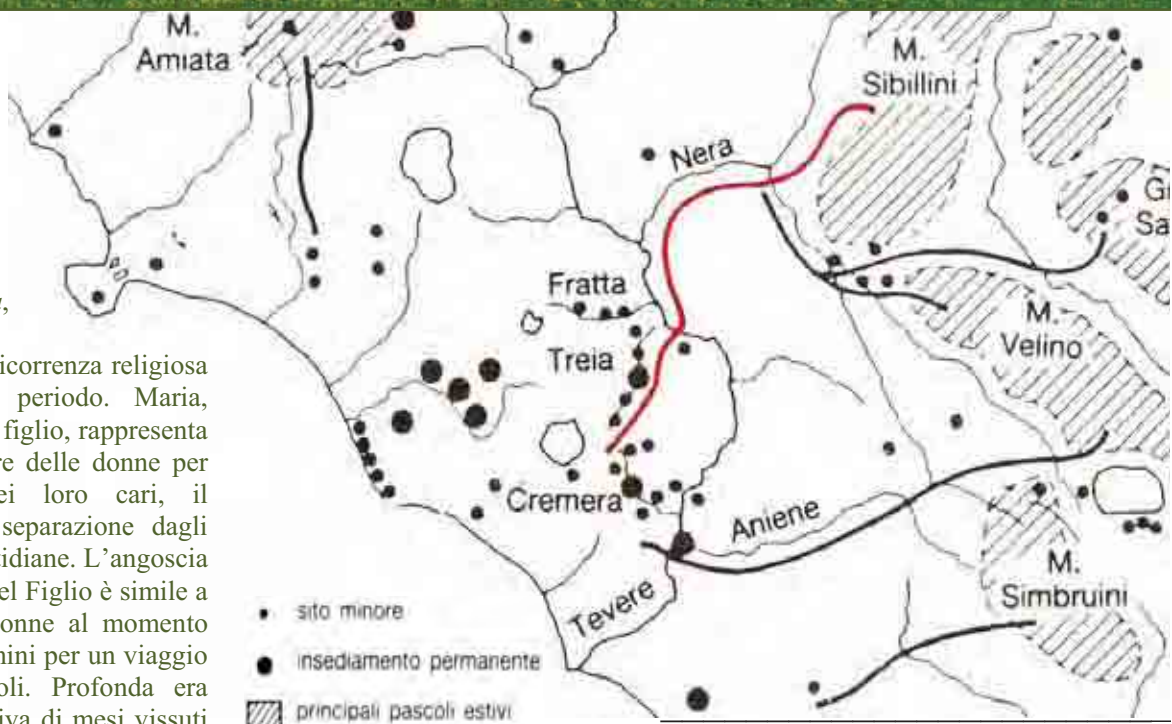
² Cfr. Bartoloni G., *La cultura villanoviana. All'inizio della storia etrusca*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1989. Potter T. W., *Storia del paesaggio dell'Etruria meridionale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1985.

³ Cfr. *Castelluccio di Norcia. Il tetto dell'Umbria*, Arti Grafiche Panetto e Petrelli, Spoleto (Pg), 1988.



mesi invernali, da ottobre a maggio, si spostava in pianura. La partenza dal paese avveniva generalmente alla fine di settembre dopo la *festa della Madonna Addolorata*, tuttora celebrata la terza domenica del mese. Tale ricorrenza religiosa è singolare per questo periodo. Maria, affranta dalla morte di suo figlio, rappresenta forse l'emblema del dolore delle donne per l'imminente distacco dei loro cari, il sentimento straziante di separazione dagli affetti e dalle certezze quotidiane. L'angoscia della Madre per la morte del Figlio è simile a quella provata da tante donne al momento della partenza dei loro uomini per un viaggio lungo e denso di pericoli. Profonda era l'afflizione per la prospettiva di mesi vissuti in completa solitudine e precarietà. Infatti, nel periodo invernale a Castelluccio rimanevano solo donne, bambini e anziani che avevano il compito di badare ai pochi capi di bestiame rimasti nelle stalle. Ugualmente gli uomini lasciavano la montagna, e di conseguenza la famiglia e la casa, con immenso dolore e tristezza nel cuore. Al contrario, il ritorno era lieto e desiderato. Dal punto di vista emotivo, la transumanza si potrebbe definire una pratica legata ad un tempo ciclico carico di sentimenti di vita e di morte. Per tale motivo la montagna e la pianura rappresentano gli spazi della gioia e del dolore.

Parlare della transumanza oggi significa salvare dall'estinzione culturale e dall'oblio la civiltà pastorale, nonché offrire l'opportunità di riscoprire paesaggi poco conosciuti, attraverso la riscoperta degli antichi tratturi, patrimonio da salvaguardare e valorizzare.





Storia del frate minore conventuale vignanellese che divenne arcivescovo in Moldavia

Vito Peluzi, dai Cimini ai Carpazi



Collezione Benita Grattarola
Gentile concessione
dell'ass. I Coniutti - Vignanello

Se io chiedessi cosa lega Vignanello alla Romania, la maggior parte dei lettori risponderebbe di certo: «I Rumeni che abitano a Vignanello», altri potrebbero aggiungere: «i Vignanellesi che sono andati in Romania». Entrambe le risposte sono senz'altro corrette, ma esiste una connessione molto più profonda e completamente ignota ai più, un legame singolare fra Vignanello e la Romania, per l'esattezza con la regione storica della Moldavia¹, distretto di Bacău, 300 chilometri a nord di Bucarest, ai piedi della catena montuosa dei Carpazi. Per scoprirlo bisogna andare un po' indietro nel tempo, quando la distanza fra le nazioni era pressoché incolmabile, quando l'abisso che esisteva era non tanto geografico, ma soprattutto culturale, quando percorrere centinaia di chilometri era davvero un'avventura non di rado senza ritorno. Ebbene sì, il punto di contatto fra questo piccolo paese del Lazio e le sperdute lande rumene risale a circa trecentocinquanta anni fa.

Attorno alla metà del '600 un frate partì da Vignanello alla volta della Moldavia e negli anni che seguirono si diede così da fare che ancora oggi nel distretto di Bacău, e non solo, si parla di lui e su di lui eminenti studiosi italiani e rumeni hanno scritto tomi su tomi. Ma cosa potrà mai aver fatto questo frate vignanellese per essere ricordato ancora oggi? Ricordato e studiato, sia ben chiaro, in Italia e in Romania, in diversi testi specialistici scritti da storici e linguisti, ma completamente dimenticato nella sua terra d'origine, salvo qualche fugace citazione su alcuni vecchi documenti che di seguito riporterò.

Ma andiamo per ordine. Chi era questo francescano dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali che, dai Cimini, raggiunse i Carpazi? Nato il 14 settembre 1620, secondo di sette figli di Felice Peluzi² e donna Semidea, viene battezzato il giorno seguente con nome di Cesare³. La famiglia è fra le più distinte del paese, suo nonno era il notaio Giovanni Peluzi, che esercitò la professione a Vignanello ed in altri centri del Viterbese dal 1569 al 1613⁴. Cesare, divenuto frate francescano assume il nome di Vito, e all'età di 33 anni è tra i missionari che la Congregazione *De Propaganda Fide* decide di inviare in quel difficile territorio che era la parrocchia di Baia, nel Principato di Moldavia, dove i cattolici erano una sparuta minoranza, in mezzo a ortodossi, luterani e musulmani. Una terra in cui le scorrerie dei Turchi erano all'ordine del giorno, dove le poche chiese erano di legno, disperse in villaggi di poche decine di abitanti, per la maggior parte analfabeti e in condizioni di estrema povertà.

¹ Il nome Romania entra in uso ufficialmente soltanto a partire da XIX secolo, prima si parlava di Valacchia e Moldavia per indicare i principati a popolazione rumena. Parte dell'originario principato moldavo attualmente non fa parte della Romania ma è uno stato a parte: la repubblica di Moldavia.

² Come solito in quell'epoca, il cognome oscilla fra diverse forme. Negli atti in latino si può trovare scritto, a seconda dei casi: *Pilutius*, *Pilutii* o *Pilutio*. Nei manoscritti locali spesso la *i* finale è sostituita dalla *s*. In italiano viene tradotto come Piluzio, Piluzi, Peluzi, Pelusi o più raramente nelle varianti Peluzzi, Piluzzi. Nei documenti conservati a Vignanello la versione che si afferma è Peluzi (di rado Piluzi o Pelusi) ed è solo quest'ultima che utilizzerò nel presente articolo per uniformità.

³ Archivio Parrocchiale di Vignanello. Battesimi, vol. I, f. 140r.

⁴ Archivio di Stato di Viterbo (ASV). *Inventario dell'Archivio Notarile di Vignanello*.

Per comprendere meglio quale era la situazione in quelle zone, quali compiti avevano i missionari francescani e la rilevanza del nostro Vito, può essere utile leggere questo breve estratto da un articolo sull'argomento:

«Nel Seicento, l'istituzione delle missioni della Congregazione *De Propaganda Fide*, in Moldavia e Valacchia, diede il via ad una vasta attività religiosa nelle terre romene, soprattutto ad opera dei minori osservanti o conventuali. Insediandosi per vari periodi nelle parrocchie cattoliche delle città romene, i missionari cercarono spesso di risolvere le difficoltà materiali, ed i problemi politici e confessionali, provvedendo al rafforzamento della comunità di cui erano guida spirituale e riedificando le modeste chiese in cui servivano. Tenuti ad inviare i loro rapporti ai cardinali superiori della Congregazione, i chierici missionari nelle città moldave riferivano minutamente i dettagli riguardanti la vita della comunità cattolica locale, sottolineando le caratteristiche etniche, i costumi, la consistenza numerica, e i bisogni, fornendo un vero e proprio quadro rispecchiante l'immagine cittadina seicentesca. Spesso veniva presentata, nei documenti redatti durante la missione, anche la situazione degli abitanti non cattolici delle stesse città. Questi ultimi, infatti, costituendo la maggioranza dei cittadini, dovevano conoscere le prospettive offerte dalla conversione, e cercavano di raggiungere l'intesa comunitaria, spesso evitando ogni malinteso che potesse nuocere alla minoranza cattolica. Tra le relazioni o le *visitationes* seicentesche dei missionari cattolici in Moldavia, le più importanti, dal punto di vista documentario, risultano quelle di Paolo Bonici, Nicolò Barsi, Marco Bandini, Petar Bogdan (Deodato) Bakšić, Benedetto Emanuele Remondi, Vito Piluzzi etc.»⁵.

Frate Vito svolse il suo compito di missionario nella parrocchia di Baia per almeno dieci anni, dal 1653 al 1663, poi tornò in Italia, ma non vi rimase per molto. Avendo svolto degnamente la sua funzione, con la soddisfazione sia dei parrocchiani che dei più alti rappresentanti religiosi locali⁶, venne nominato prefetto della missione e sempre nel 1663 è di nuovo in Moldavia, aiutato da altri tre frati conventuali e da due parroci locali.

Prosegue la sua missione per circa altri sei anni, sotto la guida del Nunzio Apostolico in Polonia. A quei tempi la Congregazione *De Propaganda Fide* premeva affinché venissero scritti testi religiosi nelle lingue dei luoghi in cui erano in corso delle missioni. Molti missionari promettevano testi di grammatica e vocabolari, certi che avrebbero fatto cosa gradita e che in virtù di ciò avrebbero potuto occupare posti di rilievo nella missione oppure ottenere importanti titoli. Opere tante volte annunciate e poi mai scritte da sedicenti intellettuali religiosi che alla resa dei conti si rivelavano soltanto dei millantatori e spesso non conoscevano neanche la lingua. Anche Vito puntava in alto (sappiamo che a partire dal 1670 sollecitava una sua nomina a vicario apostolico) ma a differenza di altri, lui, ricco della pluriennale permanenza in quelle terre straniere e dopo aver appreso la lingua parlata direttamente dagli abitanti di quei luoghi, aveva tutte le carte in regola e così, durante un breve periodo di permanenza in Italia scrisse una *Dottrina Cristiana*, più precisamente un catechismo in lingua rumena: ***Dottrina Christiana tradotta in lingua***

valacha, dal padre Vito Pilutio da Vignanello Minore Conventuale di S. Francesco. L'opera venne stampata a Roma nel 1677 nientemeno che dalla Tipografia di Propaganda Fide e costituì una sorta di apripista per le successive traduzioni di testi religiosi, tanto che diversi intellettuali rumeni hanno utilizzato e citato nelle loro trattazioni il testo di Vito Peluzi in quanto l'autore fu fra i primi a stabilire un sistema di segni

grafici per rendere nei caratteri latini i suoni della lingua locale, normalmente scritti con l'alfabeto cirillico. I caratteri latini, a tal proposito, sono all'origine del principale interrogativo che si sono posti linguisti e filologi in merito ai testi redatti in quei tempi dai missionari. Il punto è questo: i cattolici rumeni erano veramente pochi e nel caso in cui avessero saputo leggere, in quelle nazioni erano in uso i caratteri dell'alfabeto cirillico. Allora per chi scrivevano i missionari, se stampavano con i caratteri latini? La risposta più logica è che scrivessero per gli occidentali che dovevano recarsi là, traducendo in rumeno, ma lasciando i caratteri latini, cosicché il testo potesse esser letto più facilmente dai missionari italiani, che allo stesso tempo dovevano apprendere e comunicare nella lingua locale.

In questo ordine di idee rientra anche l'opera del frate vignanellese, che avendo esaudito egregiamente le inquietudini evangelizzatrici della Congregazione, nel marzo del 1678 ricevette il titolo onorifico di arcivescovo di Marcianopoli.

Fece quindi nuovamente ritorno in Moldavia per portare avanti la sua opera missionaria. Con la morte del vescovo di Bacău, Iacob Gõrecki (1678-79), Vito nonostante le sue non ottime condizioni di salute e le notevoli difficoltà date dalla precaria situazione dei centri abitati a lui sottoposti, assunse l'incarico di vicario apostolico. Ne abbiamo testimonianza nella numerosa corrispondenza e possiamo leggere le sue sensazioni da alcuni stralci dei rapporti che regolarmente inviava ai suoi superiori a Roma.

Bacău, 10 iulie 1682

[...] *Foroano: Strappati di nessun valore sono i paramenti, calice, croce, due campane. Vi erano quest'anno passato più di 100 case, ed ora non vi saranno 60, e stanno fuggitivi nelle selve. Il P. Antonio Giorgini, mio cappellano gli va a servire, ed è lontano di Baccovia mezza giornata. Iddio sa quanto s'affaticha, che molte volte va a piedi a confessarli... ha il vescovato solo una vigna in Foroano, ma credo, che anco quella sara abbandonata...*⁷

1686

[...] *solo in Forrano, sono rimasti pochi cattolici, Il P. Luccioli stette quattro settimane in Foroano, e perchè non aveva da mangiare, fu forzato di partire...*⁸

Bacău è la sede del vicariato, che Vito nella prima lettera chiama con il nome italianizzato in *Baccovia*, mentre Faraoani (*Foroano*, *Forrano* nelle lettere) è un piccolo

⁵ Cristian Luca – Eugen Zuică. **Catolicismul în sudul Moldovei în secolul al XVII-lea**. ISTROS (XI/2004).

⁶ Dimitru Zaharia. **Vito Piluzzi despre catolicii din Moldova**. Su www.observatordebacau.ro

⁷ Manoscritto in **Archivio storico della Sacra Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli o "De Propaganda Fide"**, Roma, **Scritture riferite nei Congressi, Moldavia**, vol. 2, p. 116-119 (APF SC Moldavia); pubblicato in I. Bianu, **Vito Pilutio. Documente inedite din arhivulu Propagandei**, în *Columna lui Traian*, s.n., IV, 1883, p. 260-263.

⁸ Manoscritto in **APF SC Moldavia**, vol. 1, p. 94-95; pubblicato in **Diplomatarium Italicum**, vol. I, p. 140-150.

centro abitato, uno dei tanti minuscoli villaggi della diocesi guidata dal Peluzi, dove le case e le chiese sono di legno e gli abitanti fuggono nelle boscaglie per salvarsi dalle frequenti incursioni dei Turchi ostili alla presenza dei cattolici.

Oltre che per il suo ruolo svolto in ambito religioso, Frate Vito in Romania è ricordato anche per un altro motivo, prettamente culturale. Miron Costin (1633-1691) è stato un importante storico rumeno, nel 1686 scrisse il *De Neamur Moldovenilor*, ossia: *Sulla stirpe dei Moldavi*. In questa sua opera, dove per la prima volta viene attestata la parentela fra Italia e Moldavia, motivo per cui il rumeno è una lingua neolatina, lo storico dedica un intero capitolo a Roma ed un altro all'Italia, che descrive, senza averla mai vista, come un paradiso terrestre. Certamente avrà avuto a disposizione documenti e trattati che raccontavano dell'Italia, ma non è da escludere che alcune informazioni possano provenire dalla viva voce del nostro Peluzi, in quanto rileviamo da più fonti che «Vito Peluzi ha tenuto colloqui con Miron Costin sull'origine della lingua e dei costumi di Roma»⁹ e inoltre «il conventuale introdusse [nella sua Dottrina, n.d.a.] grafemi dell'ortografia polacca (di cui doveva avere una certa conoscenza, se non altro per la frequentazione con intellettuali del calibro di Miron Costin)»¹⁰, ed ancora «Era in buone relazioni con Miron Costin, al quale fornì informazioni per iniziare il suo libro *De Neamur Moldovenilor*»¹¹. Per di più, è lo stesso Miron Costin a citare espressamente Vito Peluzi nel suo trattato¹².

Nel 1687, quel Vignanellese che trentaquattro anni prima era partito da semplice missionario, poi divenuto prefetto della missione, quindi vicario apostolico ed arcivescovo di Marcianopoli, l'illustrissimo Peluzi, amatissimo e stimato dai suoi parrocchiani, ricordato e studiato ancora oggi per la prima traduzione della dottrina cristiana in lingua rumena, frequentatore assiduo ed ispiratore del più importante storico rumeno del '600, ideatore di nuovi grafemi per rendere la traduzione dei caratteri cirillici nell'alfabeto latino, ormai 67enne, dopo aver percorso per più volte la strada che dall'Italia portava in Moldavia, saluta quei luoghi divenuti ormai a lui familiari, quelle terre ostili in cui ha trascorso gran parte della sua esistenza, e si incammina per l'ultima volta in direzione della sua terra natale. Fa ritorno a Vignanello e soltanto due anni dopo muore.¹³

La sua opera di missionario è ricordata ancora oggi in Romania, tanto che il suo nome si può rintracciare con estrema facilità: è sufficiente visitare l'home-page del sito web di Bacău, sede del suo vicariato, oppure i siti

dei comuni che facevano parte della sua diocesi, come Faraoani, Valea Mare, Galati, etc.

Come si noterà dalla citazione delle fonti, quasi tutte le notizie su Vito Peluzi non provengono da testi di storia locale, ma si trovano maggiormente in articoli contemporanei di studiosi rumeni ed italiani, appartenenti a diversi enti ed università, fra cui spicca l'*Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia*. Ma ricordo ancora la prima volta che ho letto il nome del frate vignanellese, diversi anni fa. È stato sul *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* di Gaetano Moroni, in cui si legge: «Vignanello è patria di non pochi che seppero farsi distinguere per dottrina, per pietà e per altri pregi. [...] Di Vignanello è ancora monsignor Vito Peluzi de' minori conventuali e arcivescovo di Marcianopoli in partibus, che a' 12 marzo 1679 amministrò in patria il sacramento della cresima a più di 250 fanciulli»¹⁴. L'autore purtroppo non cita la fonte di questa notizia e non aggiunge altre informazioni significative.

Più recentemente ho potuto consultare due documenti conservati nell'archivio di famiglia Lagrimanti¹⁵ riguardanti l'arcivescovo e due suoi discendenti. Il primo è un foglio di lasciapassare redatto dal conte Antonio Carafa¹⁶, con tanto di firma autografa e sigillo impresso a secco recante il suo stemma araldico. Nel documento, rilasciato a Eperjes¹⁷ il 18 febbraio 1687, il conte in qualità di *Comandante Generale dell'Ungheria Superiore* fa in modo che l'*Illustrissimo e Reverendissimo Signor Vito Peluzi Arcivescovo Marcianopolitano e Vicario Apostolico della Valacchia* possa attraversare la Polonia senza impedimenti, ordinando a tutti coloro che si trovassero lungo il suo percorso di trattarlo con ogni attenzione (*omnem benevolam voluntatem*) e di fare in modo che non sia impedito a lui, al suo accompagnatore, ai suoi servi, ai suoi cavalli e ad ogni sua *pertinenza*, di procedere nel loro tragitto. Siamo nel 1687, l'anno in cui Vito, ormai quasi settantenne, sta facendo definitivamente ritorno in Italia. Si potrebbe supporre che questo documento possa essere interessante nel fornirci informazioni sulla via seguita da Vito dalla Moldavia allo Stato Pontificio. In realtà, partito da Bacău, Vito ha attraversato tutta l'attuale Romania e si trova in Ungheria, dove grazie al conte Carafa ottiene questo lasciapassare che gli permetterà di percorrere serenamente la Polonia. Ma la Polonia è a nord dell'Ungheria e non si può dire che sia proprio di strada per tornare in Italia. Si tratta di una

⁹ Dimitru Zaharia. **Vito Piluzzi despre catolicii din Moldova**. Su www.observatordebacau.ro

¹⁰ Teresa Ferro. **Caratteri latini nelle opere dei missionari italiani in Moldavia tra XVIII e XIX secolo**. Su *Quaderni della Casa Romana* (3) 2004. Casa Editrice dell'Istituto Culturale Romeno, 2004. p. 297.

¹¹ Emil Dumea. **Istoria bisericii catolice din Moldova**. Sapientia. Iași, 2006. p. 130.

¹² Miron Costin. **Opere**. Edizione a cura di P. P. Panaitescu. Bucarest, 1958. p. 247.

¹³ Emil Dumea. **Op. cit.** p. 130.

¹⁴ Gaetano Moroni. **Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni**. Tipografia Emiliana. Venezia 1860. p. 232.

¹⁵ Materiale eterogeneo gentilmente messo a disposizione da Giuseppe e Francesco Lagrimanti.

¹⁶ Antonio Carafa (1642-1693), appartenente alla famiglia nobile di origine napoletana, fu generale e maresciallo di campo di Leopoldo I del Sacro Romano Impero. Giovan Battista Vico gli dedicherà un'impegnata biografia.

¹⁷ Si tratta della città di Prešov che attualmente si trova nella Slovacchia orientale (a circa 50 chilometri dal confine con la Polonia), ma nel '600 era Ungheria settentrionale. Infatti il conte Carafa è Comandante Generale dell'Ungheria superiore.

Tratto genealogico della famiglia Peluzi di Vignanello



deviazione abbastanza considerevole, di fatto poco comprensibile, ma il secondo documento dell'archivio Lagrimanti viene in aiuto per comprendere il perché di questa variazione di percorso.

Si tratta di pochi ed essenziali appunti presi dal don Giovan Francesco Lagrimanti e riguardanti un nipote dell'arcivescovo: Felice Peluzi. Quest'uomo rischiò di non potersi sposare proprio a causa dello zio, più esattamente per il fatto di averlo accompagnato in uno dei suoi viaggi in Moldavia. Felice si ritrovava impossibilitato a dimostrare che durante il lungo periodo trascorso fuori dalla sua patria fosse rimasto celibe. Il particolare interessante è che il nipote di Vito, mentre lo zio adempiva ai suoi obblighi in Moldavia, era stato per ben sette anni in Polonia, per motivi che ci rimangono ignoti, ma di contro potremmo aver trovato una ragione plausibile per la quale Vito aveva bisogno di un lasciapassare per quella nazione a nord dell'Ungheria.

Il documento narra di come Felice, partito quattordicenne fosse rimasto in Polonia fino all'età di ventuno anni. La risposta della Sacra Congregazione del Sant'Uffizio alle sue richieste fu molto semplice, forse anche grazie al nome dell'illustrissimo zio: essa concesse al vescovo di Civita Castellana di ricevere un giuramento *in prova del suo stato libero*, non senza averlo messo precedentemente a conoscenza delle pene cui incorrevano i poligami. Così Felice giurò e poté sposarsi, con buona pace dei suoi eventuali amori sbocciati in terra polacca.

Suo figlio Bernardino è un altro personaggio interessante. Ci fornisce alcuni elementi sulla sua persona e su quanto era tenuta in considerazione la famiglia Peluzi a Vignanello, una lettera trascritta dal Lagrimanti. Porta la data del 3 gennaio 1760 ed in essa tutto il capitolo della chiesa collegiata (abate, primicerio, vicario foraneo, canonici, beneficiati e sacerdoti semplici) sottoscrive quella che oggi definiremmo una raccomandazione:

«Noi sottoscritti Dignità, Canonici, Beneficiati dell'Insigne Collegiata di questa Terra di Vignanello, sacerdoti semplici, tacto pectoris, e secolari mediante il nostro giuramento qual'ora faccia di bisogno attestiamo conoscer benissimo il Signor Bernardino Pelusi unico superstite di detta fameglia, essere una delle più fameglie civili di questa istessa Terra, il quale ha esercitata la Curia più anni in Roma, moltissimi anni esser stato in qualità di Governatore in più, e diversi luochi, e da due anni, che hà fatto in questa Terra ritorno, è vissuto, e vive onestamente del proprio, e con tutta civiltà, e lo abbiamo veduto continuamente praticare con Sacerdoti, e Persone Civili, mai abbiamo inteso e nè veduto essere stato sorpreso dal vino, e sempre lo abbiamo veduto esser perfettamente ne sensi mai alterato...».

Bernardino, figlio di Felice e pronipote di Vito, all'epoca di questa lettera aveva già 60 anni, continuò a fare il governatore in diverse località fino al 1775, anno in cui tornò a Vignanello dove morì l'anno seguente. Ultimo discendente dei Peluzi vignanellesi, *unico superstite di detta fameglia*, morì senza lasciare eredi.

Ma come in ogni storia che si rispetti, sul finale c'è il colpo di scena. Da un altro documento, uno schema genealogico ricostruito nel 1801 da un parroco di Vignanello, si scopre che tre rami di altrettanti cognomi vignanellesi costituiscono la prosecuzione dell'estinta famiglia Peluzi. Eredi testamentari dei beni di Bernardino furono infatti i pronipoti di tre figli di Teodora Peluzi, figlia di Giovanni, sorella di Felice e zia di Bernardino, nonché naturalmente nipote di frate Vito (vedi schema genealogico¹⁸). Teodora sposò Silvestro Pacelli e dal loro matrimonio tre figli ebbero a loro volta discendenza, sono Pasqua (sposata Chiricozzi), Giulia (sposata Annesi) e Antonio Pacelli, antenato dell'autore del presente articolo.

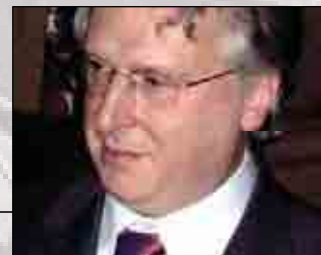
Un ringraziamento a Ileana Varga per l'aiuto nella traduzione dei testi in romeno.

¹⁸ Lo schema è stato ricostruito grazie al documento citato ed arricchito da ulteriori dati estratti dai registri dell'Archivio Parrocchiale di Santa Maria della Presentazione di Vignanello.

L'epopea della Roma - Nord

Sembrava il treno anch'esso un mito di progresso ...

Nino Fanti
ingegnere ferroviario



Dopo la pubblicazione, nel precedente numero di Cronos, della prima puntata di questo nostro viaggio alle origini della Roma-Nord, ho avuto modo di leggere il volume della prof.ssa Cesarina Santocchi Pacelli "Vignanello dall'inizio del novecento all'avvento del fascismo" (Viterbo - 1987). Nel secondo capitolo vengono trattate con dovizia di particolari le problematiche dei trasporti all'inizio del secolo scorso, con riferimento appunto a Vignanello, in particolare, ed al territorio limitrofo. Ho ritenuto opportuna questa citazione in quanto il testo offre un'ampia panoramica delle circostanze, delle rivalità fra paesi e delle speranze che ispirarono, per certi versi quasi inopinatamente, la "Roma Nord", speranze peraltro ben espresse dalla foto dell'inaugurazione a Vignanello nel 1912, con la banda musicale in mezzo al binario al sopraggiungere del treno! Con questa seconda ed ultima puntata concludo il resoconto di questa ricerca.. Rimando ai riferimenti bibliografici per più ampie e circostanziate notizie.

ULTIMA PUNTATA, 1914 - 1923 [...] La nuova *Società des Tramways et Chemins de Fer Rome-Nord* non era animata dal solo obiettivo di sostituirsi alla vecchia nella gestione meramente "speculativa" della linea così com'era stata rilevata: per una precisa volontà politica si voleva soprattutto trasformare la tratta tramviaria in ferrovia, con sede propria, così da rendere il più possibile efficiente l'esercizio della linea Roma-Civita Castellana, aumentando la velocità d'esercizio, portando la percorrenza ad un'ora e mezza, raddoppiando il binario da piazza della Libertà a Ponte Milvio ed ampliando la stazione di piazza della Libertà.

Fu pertanto immediatamente avviata la redazione di un progetto per la costituzione di una ferrovia Roma-Civita Castellana-Viterbo e, con una Convenzione stipulata il 14 marzo 1916, venne immediatamente accordata alla *Società Tramvie e Ferrovie Roma-Nord* (come era stata denominata in Italia la *Société des Tramways et Chemins de Fer Rome-Nord*) la concessione della costruzione della ferrovia (a scartamento ridotto) Roma-Civita Castellana-Viterbo con sovvenzione chilometrica annua di lire 8.006 per ciascuno dei 101,040 km di lunghezza prevista della linea ⁽¹⁾. In particolare la Convenzione prevedeva che:

"[...] il Governo concede alla Società delle Tramvie e Ferrovie Roma-Nord la ferrovia da Roma per Civita Castellana e Viterbo della lunghezza complessiva di 101,040 Km a binario ridotto di metri 1,00 misurati tra le facce interne delle rotaie ed a trazione elettrica ... Il costo di costruzione della linea e di prima dotazione del materiale rotabile e di esercizio è preventivato in 12.527.404 lire ... Per effetto della presente concessione dovrà essere soppresso, all'atto dell'apertura all'esercizio del tronco Roma-Civita Castellana il tratto di origine della esistente ferrovia Civita Castellana-Viterbo, compreso tra il punto di distacco del binario della stazione dell'attuale tramvia Roma-Civita Castellana

(a metri 21,92 verso Civita Castellana dall'asse del F.V. di detta stazione) al punto di innesto tra la nuova linea Roma-Civita Castellana e quella esistente Civita Castellana-Viterbo (a metri 14 prima del fronte del cavalcavia sulla strada del Catalano)" ⁽³⁾.

Nel frattempo il Consiglio Provinciale di Roma esprimeva il voto che si procedesse anche alla costruzione dei tronchi Fabrica-Ronciglione e Prima Porta-Campagnano-Nepi ⁽¹⁾, mai realizzati.

Come si vede ancora non si pensava all'idea di ricostruire la linea a scartamento ordinario ed interamente in sede propria. La prima guerra mondiale causò la sospensione di ogni attività e la *Roma-Nord* si trovò costretta a continuare l'esercizio della tramvia/ferrovia con relative incombenze economiche. La concorrenza delle autolinee si era inoltre fatta più aggressiva, in particolare con l'istituzione del collegamento diretto Roma-Viterbo in aperta concorrenza sulla via Flaminia nel tratto tramviario fino a Civita Castellana, esercitato con "moderni" autobus Lancia delle due serie *Pentajota* ed *Eptajota*, che annientarono quasi del tutto la già ridotta utenza della tramvia ⁽³⁾.

In definitiva la *Società Tramvie e Ferrovie Roma-Nord* non era in condizioni di attuare quanto previsto dalla Convenzione. D'altra parte le autorità governative, molto sensibili al miglioramento delle comunicazioni fra Roma ed il nord della Provincia¹, si dichiararono disposte a concedere un forte aumento delle sovvenzioni chilometriche purché l'impresa fosse assunta da una società italiana dotata dei necessari capitali. A tal fine il 27 luglio 1921 a Roma si costituì la *Società Romana per le Ferrovie del Nord* (S.R.F.N.), con capitale sociale di 6.000.000 di lire.

¹ La Provincia di Viterbo fu istituita nel 1927; fino ad allora la Tuscia rientrava nella Provincia di Roma.

Il 25 agosto successivo l'assemblea degli azionisti della *Société des Tramways et Chemins de Fer Rome-Nord* decise di porre in liquidazione la stessa con l'impegno di cedere alla *S.R.F.N.* le concessioni relative alla linea Roma-Civita Castellana-Viterbo. L'effettiva cessione delle concessioni avvenne il 14 giugno 1923 ⁽¹⁾.

1923 - 1945 Il 23 maggio 1923 i Ministeri competenti stipularono con la *S.R.F.N.* una Convenzione addizionale a quella del 14 marzo 1916, approvata poi con Decreto Reale del 31 maggio 1923.

La Convenzione addizionale, quasi riconoscendo implicitamente le precarie condizioni tecnico economiche in cui aveva operato la *Société des Tramways et Chemins de Fer Rome-Nord*, elevava la sovvenzione chilometrica a 12.752,01 Lire per 50 anni sull'intera tratta stabilita lunga 103,265 km. Quindi, grazie alla Convenzione originaria del 1916 ed a quella addizionale del 1923, la *S.R.F.N.* poteva a questo punto costruire ed esercire per 50 anni la tanto agognata ferrovia a scartamento ridotto Roma-Civita Castellana-Viterbo; la costruzione riguardava essenzialmente la trasformazione in ferrovia della tramvia Roma-Civita Castellana e la costruzione del nuovo tracciato in variante della tratta La Quercia-Viterbo, abbandonando il tracciato sulla strada provinciale ⁽¹⁾.

La *S.R.F.N.* si accinse quindi all'esercizio della linea dando al contempo seguito ai lavori già progettati ed iniziati dalla vecchia società. Nel 1927, però, la pubblica amministrazione ritenne opportuno trasformare lo scartamento ridotto in scartamento normale; di uniformare l'elettrificazione a quella FS, per consentire l'interscambio; di migliorare alcuni aspetti relativi alla penetrazione urbana in Roma ed alla tratta Bagnaia-Viterbo ⁽¹⁾.

La *S.R.F.N.* redasse allora un nuovo progetto di massima nel settembre 1927 a cui seguì l'esecutivo per il quale fu stipulato l'atto di concessione il 31 gennaio 1931. Tale progetto prevedeva per la penetrazione urbana l'arretramento della stazione terminale da piazza della Libertà a piazzale Monte Grappa, in prossimità del Ponte Risorgimento, dove sarebbe dovuto giungere un ramo della futura metropolitana e dove era stata costruita una stazione che però, divenuta inutile a seguito degli ulteriori sviluppi, fu demolita senza aver mai visto passare un treno; era inoltre previsto uno scalo merci in prossimità del piazzale di Ponte Milvio. ⁽¹⁾⁽²⁾

Con le correzioni del tracciato Roma-Civita Castellana e l'eliminazione di alcuni passaggi a livello l'andamento della linea risultava notevolmente migliorato e tale da consentire il transito dei carri merci delle FS, grazie ai progettati raccordi con la rete statale a Roma in Viale del Lazio, con la prevista linea di circonvallazione delle FS (l'incompiuto Anello Ferroviario, mai realizzato per i successivi sviluppi urbanistici), a Fabrica di

Roma, con la linea Civitavecchia-Orte, e a Viterbo, con la stazione di Porta Fiorentina. Nello studio del nuovo tronco Bagnaia-Viterbo vennero mantenute le stazioni di Bagnaia e Viterbo, con il solo spostamento in quest'ultima del magazzino merci e del piano caricatore, mentre l'originaria stazione di La Quercia fu abbandonata in quanto la nuova linea passava molto più a valle. Nel complesso l'andamento planoaltimetrico fu migliorato conseguendo curve di raggio non inferiore a 100 metri e pendenze non superiori al 32 % ⁽¹⁾.

Ma nell'aprile del 1931 fu approvato il Piano Regolatore "Mussolini", che prevedeva a Nord di Roma la creazione di importanti arterie stradali e la sistemazione della rete FS con opere che avrebbero intersecato il tronco di penetrazione della Roma Nord rendendolo tecnicamente e praticamente incompatibile con le esigenze della nuova viabilità. Fu perciò necessario lo studio un nuovo progetto che modificasse il tracciato di penetrazione urbana. Ad approntarlo fu l'ing. Ernesto Besenjanica, titolare della ditta che nel frattempo era stata incaricata dell'esecuzione dei lavori. ⁽¹⁾⁽⁴⁾

Fu proprio Besenjanica che concepì la geniale modifica di tracciato consistente essenzialmente nell'attraversamento del Tevere all'altezza di Monte Antenne e nel tratto terminale in galleria fino a piazzale Flaminio sfociante in nuova stazione sotterranea. Ecco di seguito quanto scrisse Besenjanica nel febbraio del 1931 all'ing. Ronchetti, allora Consigliere Delegato della *S.R.F.N.*:

"[...] sottopongo al di lei esame una soluzione di larga massima secondo la quale il tratto di penetrazione urbana avrebbe origine nella località Due Ponti dell'attuale tracciato e da qui la linea devierebbe disponendosi lungo il lato a monte dell'Ippodromo Militare; attraverserebbe il Tevere di fronte a Monte Antenne ove sottopassa la ferrovia di circonvallazione in costruzione (l'attuale via Olimpica, che occupa la sede di quello che sarebbe dovuto essere l'Anello ferroviario delle FS, ndr) passando vicino al confine di Villa Savoia (ora Villa Ada, ndr) raggiungerebbe la località di Acqua Acetosa, ove verrebbe creata la stazione merci. Di qui la linea entrerebbe in galleria per giungere fino a piazzale Flaminio con ampia stazione di testa in sotterranea. Il tracciato planimetricamente ed altimetricamente si presterebbe per un esercizio assai intenso; questo tronco potrebbe essere esercitato con criteri di metropolitana per i futuri quartieri previsti dal piano regolatore lungo questa tratta; ciò che sarebbe facilitato perché in tutta questa tratta il tracciato avrebbe andamento assai pianeggiante e sarebbero eliminati gli attraversamenti a raso. La località Due Ponti è prospiciente all'aeroporto del Littorio (oggi aeroporto dell'Urbe, ndr) che potrà essere pure adeguatamente servito da questo tratto di ferrovia).

La soluzione del Besenzanica fu accettata dalla S.R.F.N. che il 9 giugno presentò il progetto di variante per la penetrazione urbana a Roma. Nel frattempo, il 7 gennaio 1931, erano iniziati i lavori sulla restante tratta.⁽¹⁾

Per quanto riguarda l'esercizio della linea, il servizio urbano fu soppresso nel 1928, mentre l'esercizio sulla restante tratta si protrasse per la durata dei lavori di costruzione della nuova linea soprattutto per il trasporto di materiali, fino al 30 aprile 1932, data dopo la quale il servizio fu provvisoriamente effettuato da una autolinea fino all'apertura della linea a scartamento normale il 28 ottobre 1932.⁽²⁾

Sembra che sia stato proprio Mussolini ad imporre l'inaugurazione della nuova linea, *senza eccezioni*, per il 27 ottobre del 1932.² A tale scopo ben 4mila operai si alternarono in tre turni giornalieri da otto ore, cosicché i lavori andarono avanti senza interruzione consentendo come da programma l'inaugurazione il 27 ottobre e l'attivazione del servizio il giorno seguente.⁽³⁾



Treno inaugurale del 27 ottobre 1932 a Vignanello.

Quella che il 28 ottobre 1932 fu aperta all'esercizio si presentò come una ferrovia per molti aspetti all'avanguardia. Infatti come già detto per la nuova linea era stato adottato lo scartamento normale e, abbandonata la corrente monofase, si era optato per l'alimentazione in corrente continua a 3.000 V: basti pensare che la linea FS Roma-Viterbo è stata elettrificata nel 2000.

La stazione di Roma a piazzale Flaminio fu quindi realizzata in galleria, sotto un edificio che ospitò anche la direzione di esercizio della linea; fu dotata di due binari di testa e di due binari tronchi di ricovero.⁽²⁾

² Una giornata *quasi particolare*, ricordando Ettore Scola, se si considera che allora le inaugurazioni importanti si alternavano tra il 21 aprile, Natale di Roma, e il 28 ottobre, anniversario della Marcia su Roma; tra l'altro proprio il 28 ottobre 1932 ricorreva il decennale della marcia su Roma, con tanto di inaugurazione, da parte di Mussolini, della Mostra della Rivoluzione Fascista.

Lo scavo della galleria lunga 2080 metri sotto il quartiere Parioli non fu un'opera semplice a causa della natura dei terreni; fu necessario deviare l'acquedotto dell'acqua Vergine per circa 100 metri, mentre una vasta rete di antiche gallerie a diversi livelli incontrata sotto Villa Ruffo causò delle lesioni ai fabbricati della stessa.⁽²⁾

Caratterizzato da un buon traffico viaggiatori e da un discreto traffico merci, l'esercizio della linea Roma-Civitacastellana-Viterbo andò avanti con regolarità fino alla Seconda Guerra Mondiale, durante la quale la linea subì bombardamenti ed atti di sabotaggio. Si ebbero danni ai fabbricati di diverse stazioni, in particolare fu distrutta quella di Viterbo con l'adiacente Officina. Altri danni importanti interessarono ponti e viadotti: il ponte sul Tevere, il ponte sul fiume Treja, il viadotto della Fornacchia, il viadotto di Bagnaia.⁽¹⁾⁽²⁾

Dal dopoguerra ai giorni nostri L'immediato dopoguerra fu caratterizzato dagli interventi finalizzati alla riparazione dei danni causati dai bombardamenti, e da successivi potenziamenti e varianti che hanno interessato essenzialmente le tratte più prossime a Roma. La "nostra" *Roma Nord* è rimasta quasi quella del 1932, anzi addirittura quasi quella del 1912-'13 se si considera il solo tracciato. Insomma, cent'anni e non sentirli!

Stazione di Vallerano nel 1913⁽⁵⁾





Foto aerea della stazione di Viterbo Porta Fiorentina nel 1938.

Un cruciale intervento di ricostruzione apportato all'infrastruttura della *Roma Nord* nella Tuscia fu la nuova stazione di Viterbo, finanziata nel 1949 con fondi dello Stato per la ricostruzione dai danni di guerra; iniziata alla fine del 1951 fu inaugurata il 24 maggio 1953. Vale la pena di ricordare che in occasione dei lavori del 1932 si era scelto di continuare ad usare l'originario fabbricato e piazzale di stazione, che, a seguito della variante del tracciato, veniva a trovarsi da un lato del fascio dei binari con tutti gli inconvenienti relativi a tale ubicazione. Il nuovo fabbricato venne ubicato in testa ai tre binari, consentendo così l'afflusso ed il deflusso dei viaggiatori dai treni senza attraversamento dei binari a tutto guadagno della sicurezza ⁽¹⁾.

A titolo di curiosità vale la pena di ricordare la costruzione di una diramazione della linea verso la località dove avrebbe dovuto sorgere il nuovo cimitero di Roma ⁽²⁾: il Cimitero di Prima Porta. L'intento era quello di dare seguito ad un progetto già concepito del precedente Governatorato di Roma, che prevedeva di istituire un servizio di trasporto salme a mezzo treno dalla stazione di Acqua Acetosa al nuovo Cimitero. La *S.R.F.N.* aveva pertanto provveduto a studiare un'automotrice, appositamente attrezzata, con tre scompartimenti di cui uno per sei salme, un secondo per gli accompagnatori con 40 posti seduti ed un terzo per i fiori. Lo studio nel 1942 era stato poi passato alla *Ernesto Breda* che aveva effettivamente progettato un'elettromotrice ed una rimorchiata con queste caratteristiche. ⁽¹⁾

Iniziarono subito i lavori tra Acqua Acetosa e La Celsa, località scelta per la diramazione verso il Cimitero; la diramazione terminava in località Frassineto e fu compiuta nel gennaio 1950. Era però destino che questa diramazione non vedesse passare mai un treno, dato che il Cimitero fu costruito diversamente, con ingresso sulla Flaminia, e il nuovo binario fu smantellato dieci anni dopo. ⁽²⁾

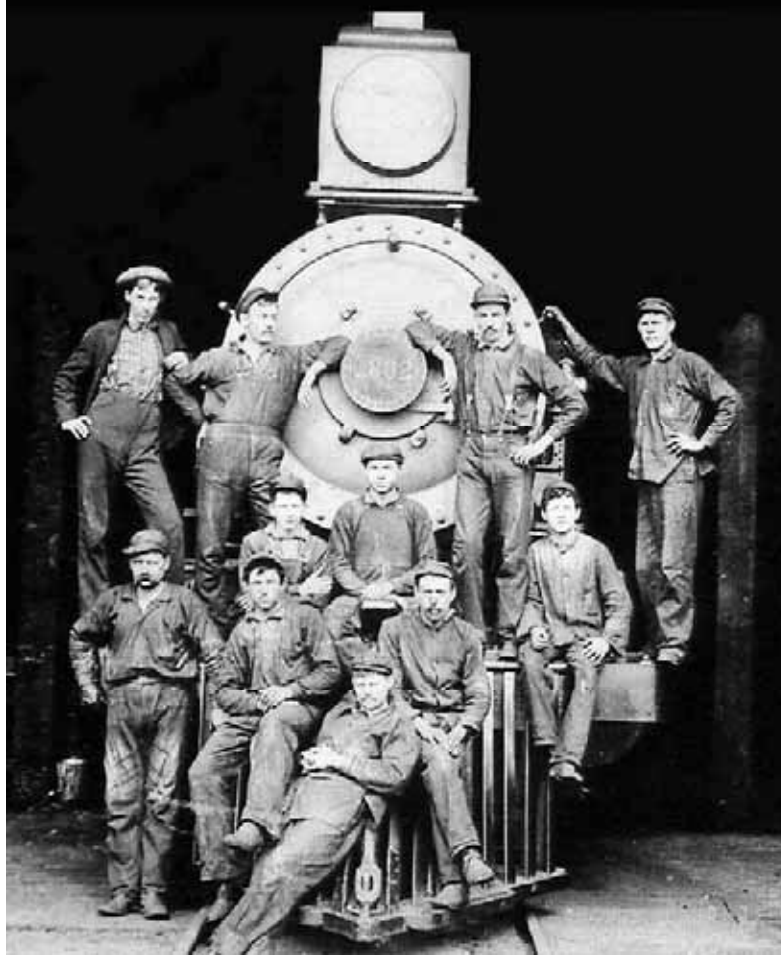
Più recentemente va evidenziato il significativo interessamento della Regione Lazio finalizzato all'ammodernamento della linea con interventi finalizzati alla sicurezza e al potenziamento. Il tutto naturalmente in considerazione dell'imprescindibile miglioramento dei collegamenti Roma-Viterbo in

vista del futuro Aeroporto. Non essendo però riuscito a trovare informazioni precise sull'entità degli interventi previsti, rimando i lettori a fonti più informate ripromettendomi, magari, di tornare sull'argomento quando se ne saprà di più.

Voglio concludere con una piccola riflessione sulla possibilità di accorciare i tempi di percorrenza sull'intera tratta istituendo dei treni tra Roma e Viterbo (e viceversa) con un ridotto numero di fermate, per esempio 3 o 4 invece delle attuali 19: considerando che per ogni fermata in meno si può recuperare circa 1 minuto e mezzo si avrebbe una riduzione del tempo di percorrenza di circa 25 minuti. Non è detto che ciò sia fattibile senza spese; non conosco in dettaglio gli impianti di stazione ma a vista, come ferroviere, credo che qualche intervento anche minimo per poter effettuare il libero transito (passaggio del treno nelle stazioni senza fermata) andrebbe fatto. Si allontanerebbe ancor più nel tempo il ricordo del ritmo delle rotaie che richiamava il tema "Alla Marcia" del quarto movimento della *Nona di Beethoven*. Ma potrebbe davvero valerne la pena.

BIBLIOGRAFIA

- (1) "Il Treno della Tuscia", Angelo Curci, Roma 1982
- (2) digilander.libero.it/micbas832/tramroma/ferr_loc/srfn/srfn_ind.htm
- (3) freeforumzone.leonardo.it/discussione.aspx?c=30764&f=30764&idd=3690511
- (4) Enrico Dellarciprete, "La ferrovia elettrica Roma-Civita Castellana-Viterbo", rivista tecnica delle Ferrovie Italiane, dicembre 1932.
- (5) N. Pierlorenzi, "Guida illustrata dei luoghi, monumenti e cose d'arte compresi fra Roma e Viterbo attraversati o prossimi alla ferrovia elettrica", Roma 1913.





La storia svenduta

Ritrovati a Philadelphia dei preziosi manoscritti rubati e messi all'asta

In data imprecisata sparisce dall'archivio comunale una raccolta di documenti che va dal 1616 al 1848.

La prima denuncia nel 1992. Tutto tace.

Il "caso" scoppia con clamore nel 2001 attraverso articoli e interviste tivù che accelerano il rientro del materiale in Italia. Ma è incompleto ...



Nell'ottobre 2001 un conoscente mi informò che alcuni scritti riguardanti Vallerano erano in vendita presso una casa di libri e manoscritti rari a Philadelphia, negli Stati Uniti. Dopo alcune ricerche via web ne trovai conferma in un sito in inglese. Non persi tempo, buttai giù immediatamente un articolo per il *Corriere di Viterbo* e rilasciai un'intervista mandata in onda più volte sul TG3. Nel frattempo appresi, cosa che ignoravo, che il furto di questi manoscritti era già stato segnalato con tanto di denuncia nel '92 dall'allora assessore alla Cultura, Ludovico Pacelli, segnalazione che non aveva sortito nessun risultato.

Nel 2001, invece, grazie all'amplificazione dei media in breve il *Nucleo Carabinieri Tutela Patrimonio Artistico* recuperò i preziosi volumi. Rilegati diversamente con pergamena morbida, o pelle di vitello, o bordatura leggera su pergamena, alcuni di essi conservano persino i resti dei fermi di chiusura. Qua e là macchie d'acqua che hanno purtroppo provocato la perdita di parti di un foglio; qualche blocco di testo si è scollato dalla rilegatura. Per la maggior parte le cuciture sono resistenti e la carta è in ottime condizioni, con tutta una serie di cuciture che rappresentano di per sé un non trascurabile interesse. Essi sono a tutt'oggi scrupolosamente custoditi presso l'Archivio di Stato, a Viterbo.

A questo punto c'è da chiedersi di cosa trattano e come mai si trovavano in America.

Purtroppo ignoro totalmente come e quando siano stati trafugati, di sicuro so che erano stati messi in vendita. Il prezioso archivio è composto da 19 volumi, ne mancano ancora altri, rilegati su carta, scritti in lingua neolatina e italiano, comprendenti circa 9.000 pagine. Trattano di Vallerano e dei paesi

circostanti dal 1616 al 1848: un vero e proprio tesoro di conoscenza, quindi, per questa zona del Cimino. Durante tutto il periodo coperto dai documenti la Tuscia faceva parte dello Stato Pontificio, il che aiuta a comprendere il massiccio uso del latino, anche durante l'era moderna, laddove invece l'italiano avrebbe dovuto rappresentare la norma.

Questo ponderoso *corpus* copre 200 anni di storia locale, soprattutto di Vallerano, permettendo un notevole approfondimento circa molti aspetti della vita quotidiana in quel lasso di tempo: dall'alternarsi dei vari magistrati, ai diversi criteri usati per la registrazione degli atti e l'evoluzione dello stile della scrittura notarile con relative abbreviazioni e formule di rito; e poi norme governative, liti tra proprietari terrieri e non poche informazioni sulle varie sfaccettature della criminalità.

L'archivio rappresenta un meraviglioso strumento di apprendimento per lo studio della neopaleografia delle lingue neolatina e italiana, per una migliore comprensione dei meccanismi legali degli stati soggetti alla Chiesa, per la prosopografia, una raccolta cioè di notizie e profili biografici di personaggi illustri del passato, con studi riguardanti popolazioni marginali e marginalizzate. Non mancano l'esercizio del diritto di proprietà, l'evoluzione della classe dirigente e molto altro per chi voglia approfondire indagini di ambito socio-linguistico e storico.

I volumi racchiudono diversi contenuti: il riassunto di casi legali, alcuni con indicazione della cancellazione, con un indice onomastico a partire dal primo volume, collocato in fondo al volume. Registrazione dei testimoni e delle loro testimonianze, riassunti riguardanti l'assenza di documenti che dovevano essere stilati. Riassunto delle cause civili sempre in neolatino e italiano.



Note a margine fatte a mano e firmate da un certo Manardo. Per fare un esempio il XV volume che parte dal 1735, in italiano e parte in neolatino, comprende virtualmente tutti i documenti definiti come “ copie ” da un originale, alcuni sono riassunti altri rappresentano documenti più lunghi. Doti, donazioni, licenze editti, ammissioni alla pratica dell’esercizio della professione di chirurgo, editti riguardanti i chirurghi. Il volume XVIII riguarda il Ramo della Polizia e inizia dal giorno 1 giugno 1817. È stilato in italiano e comprende la registrazione di crimini, morti e indebitamenti da parte della polizia. Viene inoltre indicata ogni decisione presa caso per caso. Il volume contiene diversi metodi per la registrazione dei dati. Il XIX riguarda il Registro delle Lettere di partenza dal 31 marzo 1848 al giugno 1869, riassume le lettere inviate e ricevute da un monastero della regione. Sono tuttora molto soddisfatto di aver permesso il recupero di questi preziosi documenti e al tempo stesso dispiaciuto per aver constatato la scarsa attenzione, da parte delle maggior parte dei nostri concittadini, verso tutto ciò che rappresenta il passato di questa terra.

Ed ora l’ultimo interrogativo: chi si fregò i preziosi volumi? Non lo sappiamo. Non sappiamo neppure precisamente quando e come. Sappiamo però che alla raccolta mancano dei tomi. E visto che a questo punto a poco vale sapere *chi, quando e come*, voglio soltanto rivolgere un accorato appello a quanti dovessero sapere dove si trovano i restanti volumi affinché possano ricongiungersi agli altri. Lo dobbiamo a noi stessi, per riscattare l’incuria, l’ignoranza, e perché no il dolo di chi, si presume per quattro lire, in passato ha letteralmente svenduto la nostra storia.





Il mito di Santa Corona

Come San Vittore era di origine mediorientale... extracomunitari, insomma.

Basterebbe leggere *Baudolino* di Umberto Eco per avere un'idea anche minima del mercato di reliquie che si faceva nel Medioevo. Tra una guerra e l'altra, infatti, cavalieri, pellegrini, nobili, cortigiani, mendicanti e avventurieri commerciavano di tutto: dal prepuzio di Cristo alla mandibola di San Tommaso, dai corpi dei Re Magi alle vesti di Maria Maddalena. Una sorte simile devono aver avuto - se mai davvero esistite - le spoglie di San Vittore, patrono di Vallerano, e di Santa Corona, patrona di Canepina, martirizzati pare ad Alessandria d'Egitto (o di Siria), sotto Antonino Pio o Marco Aurelio, comunque nel secondo secolo dopo Cristo. Di origini siriane, quindi, o egiziane o della Cilicia, vale a dire turchi: due extracomunitari clandestini, applicando i parametri di oggi. Vittore e Corona, tra l'altro, pare non fossero marito e moglie come i più credono, ma lui un soldato al servizio dell'Impero - martirizzato perché non voleva abiurare la sua fede - e lei, spettatrice del supplizio, una sedicenne che, presa da tanto ardore cristiano, proclamò anch'essa la sua fede, decretando nel contempo la sua fine immediata. Secondo la tradizione (e come ricorda il sito www.santacorona.it) Vittore fu bruciacciato con pece ed olio ardente, accecato e sospeso per tre giorni con la testa all'ingiù e scarnificato: ma sopportò tutto con invitta costanza, senza mai piegarsi. Corona, invece, fu legata per i piedi alla cima di due alberi di palma piegati a forza, che raddrizzandosi violentemente ne squarciarono il corpo.

Sempre dal sito si apprende qualcosa anche sulle reliquie. I due furono sepolti insieme e "poche ed incerte notizie abbiamo circa le successive traslazioni delle spoglie dei due Santi, nel 205 portati all'isola di Cipro. Nell'anno 802, dopo che l'isola venne attaccata dagli arabi, furono portati in Sicilia dove stettero due anni; da qui furono portati a Venezia. Circa due secoli dopo un prestigioso vescovo, per dar lustro alla città di Feltre, una cittadina a pochi chilometri dalla laguna, li fece traslare sul monte Miesna. Qui, su uno sperone roccioso, nel 1096 il crociato Giovanni da Vidor fece erigere la chiesa stile romanico con influssi bizantino-ravennati dove venne collocata l'urna contenente i martiri Vittore e Corona.

Come il culto dei santi sia poi arrivato a Vallerano e Canepina è un vero e proprio mistero della fede, almeno per lo scrivente. Tornando alle reliquie: a Canepina, nella chiesa Collegiata, si conservano alcune ossa della mano e dello sterno, mentre altre furono donate a Monteromano. La cittadina, infatti, fu fondata dai canepinesi - basta vedere anche i cognomi presenti sull'elenco telefonico - i quali imposero alla neonata cittadina la venerazione della patrona. Canepina quindi, ma anche Monteromano (e Feltre, in provincia di Belluno, e chissà quali altri posti in giro per il mondo...) onorano una santa extracomunitaria, siriana, turca o egiziana. E non è poco, in tempi di respingimenti dell'Africa adolescente e affamata che bussa alle nostre porte. Solo che ogni tanto bisognerebbe ricordarselo.

Nell'immagine del XV secolo, i patroni della diocesi di Belluno-Feltre, San Vittore e Santa Corona.





La Galleria delle “Cunicchia”

Sotto Soriano, dove il terreno degrada dolcemente verso la superstrada Orte-Viterbo, scorre il *Fosso delle Cunicchia*, una valletta larga, col fondo piano e solo in parte solcato da un corso d'acqua.

Nello studio della Raspi Serra sugli insediamenti rupestri religiosi della Tuscia si cita la *Pieve di San Lorenzo in Palmule*, qui stabilmente insediata fin dal IX secolo. Sulle moderne carte topografiche non ve n'è traccia, essa è infatti scomparsa forse già da un migliaio d'anni. Il toponimo è rimasto lì vicino, accanto a quello del *Fosso delle Cunicchia*. Incuriositi da questi nomi, ci fu facile raggiungere il posto: dalla strada provinciale Sanguetta si scende fino ad incontrare, a quota 300m s.l.m., una stradina che si dirige verso il Poggio di San Lorenzo; percorsi circa 150m, lasciati i veicoli, ci si incammina per una via campestre che corre parallela sulla destra del fosso e in meno di 100m conduce ai piedi della parete tufacea che delimita la valle. La roccia si presenta traforata da modeste cavità in abbandono; intorno varie labili tracce della presenza di un insediamento medievale, proprio quello sopra citato.

Soddisfatta la nostra curiosità che ci spinge a studiare i santuari rupestri medievali e documentato il poco che si era trovato, ponemmo la nostra attenzione su un antistante vascone in muratura, sprofondante per alcuni metri. La Raspi Serra scriveva che vi sgorgava una copiosa e perenne sorgente. Quando vi capitammo noi una lesione alla paratia di regolazione causava una fuoriuscita continua, il vascone era quasi vuoto e, dal fondo, un bel cunicolo, dal quale defluiva l'acqua, ci ammiccava sornione. E, dunque, Cunicolo + toponimo Cunicchia... un invito irrinunciabile all'esplorazione!

Era il dicembre 1993, aveva appena piovuto abbondantemente, i fossi erano tutti colmi. Scendemmo una scala in muratura che conduce al fondo del vascone e ci toccò di trasformarci in “speleonauti”; l'acqua era alta e molto impetuosa (un rapido calcolo: circa 2m/s pari a 7,2 km/h). La galleria che si dirigeva verso monte, pur essendo quasi in piano, richiedeva un notevole sforzo per risalirla, peggio d'una scala, e attenti a non perdere l'equilibrio, altrimenti travolti dai flussi si sarebbe tornati al punto di partenza.

Mentre così si avanzava piano, notavamo che regolarmente ogni circa 35 metri si innalzava sopra

le nostre teste un pozzo, qualche volta occluso in cima, altre aperto; in uno era installato un tubo e una pompa elettrica permetteva di prelevare un po' d'acqua. Dopo circa 300m si tornava all'aperto, al fondo di un fosso stretto tra ripide pareti; qualche decina di metri, poi il condotto tornava sotterraneo; i massi e detriti caduti nel tratto scoperto producevano un innalzamento del livello idrico che arrivava a sfiorare la volta. Poi però a monte, dopo pochi metri, la galleria si ampliava sia in larghezza che altezza, fino a giungere ad un grandioso imbocco, largo 12m ed alto 5.

Bene, l'avventura era finita, la fatica per vincere la violenza del flusso idrico anche, iniziava un comodo ritorno,

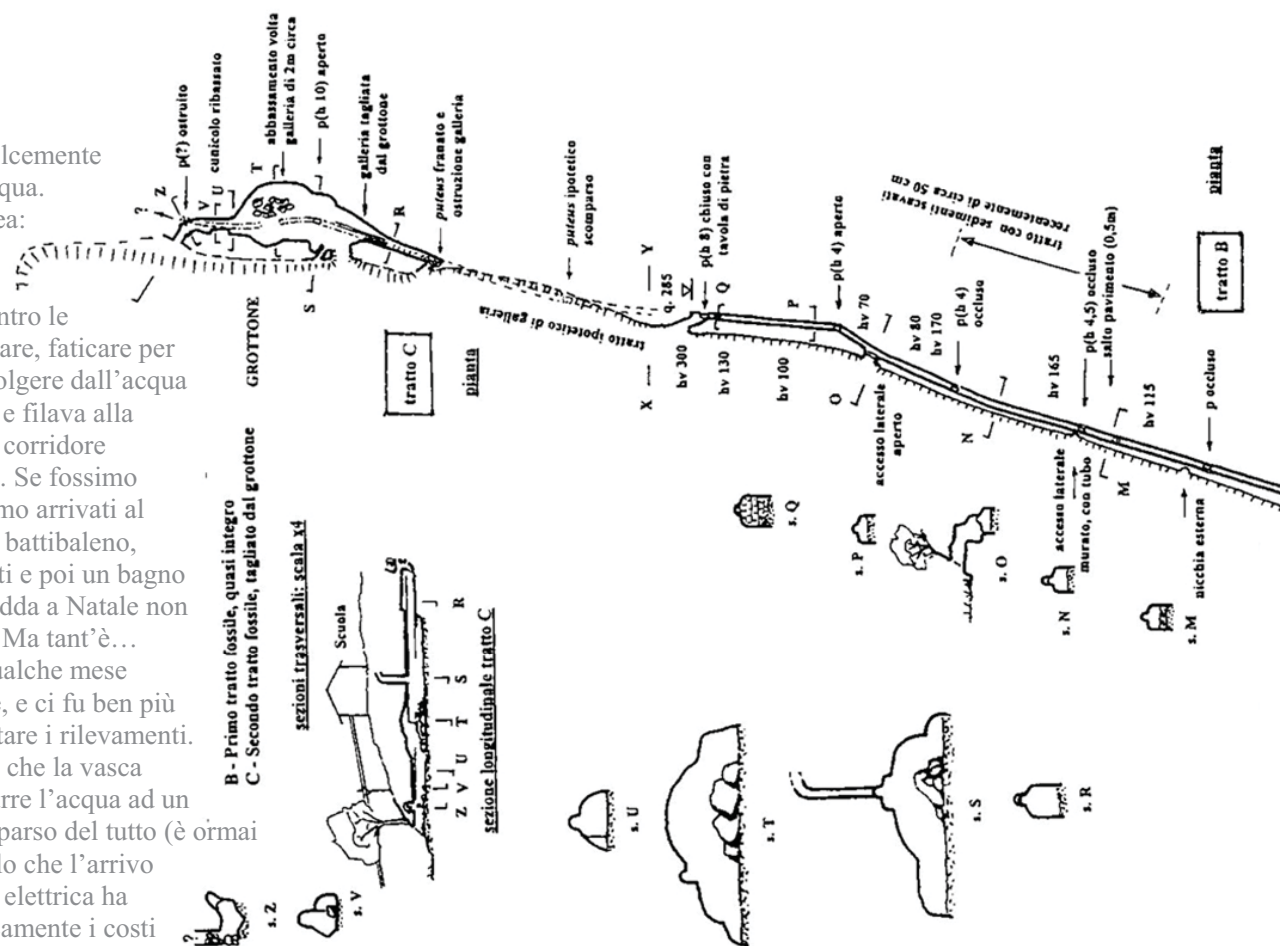


speravamo dolcemente cullati dall'acqua. Manco per idea: era un continuo puntellarsi contro le pareti, barcollare, faticare per non farsi travolgere dall'acqua che turbinava e filava alla velocità di un corridore (oltre 7 km/h). Se fossimo caduti, saremmo arrivati al vascone in un battibaleno, ben ammaccati e poi un bagno nell'acqua fredda a Natale non è il massimo! Ma tant'è...

Tornammo qualche mese dopo, d'estate, e ci fu ben più facile completare i rilevamenti. Constatammo che la vasca doveva condurre l'acqua ad un mulino, scomparso del tutto (è ormai quasi un secolo che l'arrivo della corrente elettrica ha ridotto drasticamente i costi della molitura perché ha eliminato la dispendiosa manutenzione dei canali: l'acqua che cercava di travolgerci non aveva nessuna pietà nemmeno delle opere di incanalamento e regolazione dei deflussi!).

Ma un dubbio ci tormentava: i molini ad acqua si diffusero solo nel tardo Impero (romano, ndr) e, quasi certamente, l'opera di deviazione dell'acqua verso il mulino doveva essere medievale mentre il condotto si palesava molto più antico: la distanza regolare di circa 35m tra i pozzi riconduce all'antichità etrusca o romana perché corrisponde all'unità di misura dei terreni allora in uso: l'*actus* pari a circa 35,5m. Cercammo intorno al vascone e presto trovammo un ulteriore pozzo dal quale riprendeva il suo percorso l'antico condotto; proseguendo verso valle e costeggiando la scarpata rocciosa ci si rivelarono numerosi altri imbocchi, alcuni laterali, altri a pozzo. Il condotto, rimasto per secoli a secco, si era riempito di fango e detriti, per percorrerlo occorreva strisciare sdraiati. Esso seguiva fedelmente la scarpata, questo aveva semplificato il suo scavo ma lo aveva anche reso molto più vulnerabile. In tempi recenti un contadino aveva cercato di riattivarlo a scopo irriguo ma senza successo: l'acqua si perdeva da tutte le parti e non arrivava in fondo.

Alla fine il condotto sbocca in una grande sala lunga 40m, larga fino a 15 ed alta oltre 5, il cui pavimento è inferiore al livello di base del condotto: di conseguenza finalmente ci fu possibile vederne la sezione tutta libera da detriti e acqua, comprenderne l'esatta forma e misurarne le dimensioni. Il condotto risulta essere stato scavato inizialmente a larghezza



di circa 50cm e altezza poco superiore a 1,80m; successivamente fu allargato su entrambe i lati, simmetricamente, per portarne la larghezza a quasi 2m ma queste sottoescavazioni restarono di altezza limitata a circa 1,50m.

Non è stato possibile stabilire in base all'esame delle opere se questi allargamenti, estesi all'intero percorso siano stati eseguiti subito o in un tempo successivo. Nelle condizioni attuali, abbiamo toccato con mano che il cunicolo di 50cm sarebbe assolutamente insufficiente a far fronte alla più modeste piene ma è noto che nei secoli passati si verificarono periodi di piovosità molto ridotta (come nel medio-tardo Impero) ed altri più freddi e piovosi (la "piccola glaciazione" dei secoli XVII-XIX): da ciò se ne deduce un'origine o molto antica (etrusco) oppure del tardo Impero ma entrambe le ipotesi non ci convincono, più facile dunque supporre che gli allargamenti seguirono quasi immediatamente lo scavo originario, in epoca tardo etrusca o repubblicana.

La genesi della grande sala in cui sembra terminare il condotto non ci permette di fare alcuna ipotesi: da qui in poi non sono state reperite tracce del condotto. Forse esso si riversava subito nel *Fosso delle Cunicchia* che, poco a valle, confluisce nel *Fosso Sanguetta*; in quella zona entrambi si inforano e la necessità di regimare le acque per consentire le coltivazioni nella valle poteva venire meno.

Circa un chilometro più a Nord transita la superstrada Orte-Viterbo, in margine alla quale sono sorti insediamenti industriali: ulteriori ricerche ci sembrarono perciò vane.

CA41LaVT galleria del Fosso delle CUNICCHIA (Soriano, Poggio San Lorenzo)



S76 PIEVE DI S. LORENZO IN PALMULE
CA358LaVT (Soriano)

Rilievo: F. Plochen in Raspi Serra (1976)



Profilo della parete A-B-C-D-E-F



sezioni trasversali: scala 1:4

Rilievi: 28.6.1994 - G. & E. Cappa,
A. Felici, F. Vittori, T. Dobuz

Legenda: p = pittura (segue)
l'altezza in metri
hv = altezza della volta
della galleria (cm)
q = quota pavimenziale
attuale in m s.l.m.
Distanza tra i punti = 1,20 m
(parti a 35,5 m)

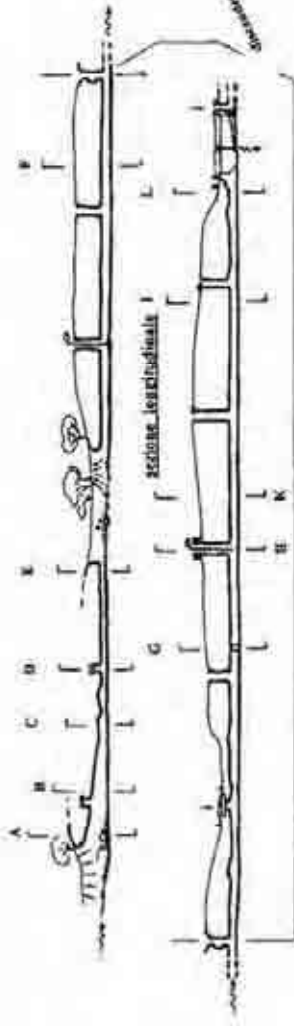
sezioni trasversali: scala 1:4

A - Tratto arrivo

Rilievi: 19.6.1994 - G. Cappa
F. Vittori, T. Dobuz

Legenda: p = pittura (segue)
l'altezza in metri
hv = altezza della volta
della galleria (cm)
q = quota pavimenziale
attuale in m s.l.m.
Distanza tra i punti = 1,20 m
(parti a 35,5 m)

arrivo acque superficiali
da valle sottostante



Palazzo Chigi Albani, tra arte e degrado

Il Comune ha recentemente avviato dei lavori di restauro

Monica Inverni

Studentessa



Un gioiello rinascimentale di rilevante
interesse storico e architettonico.
Eppure decenni di abbandono lo
hanno trasformato in uno degli edifici
più fatiscenti della provincia: parola di Sgarbi.

Se si parla di arte a Soriano nel Cimino non si può non pensare a Castello Orsini, la cui poderosa mole rappresenta senz'altro il simbolo della città. A Soriano si trova però un altro edificio non meno importante dal punto di vista storico-artistico: Palazzo Chigi Albani.

Questo gioiello rinascimentale fu costruito tra il 1564 e il 1571 su progetto dell'architetto perugino Ottaviano Schiratti per incarico del cardinale Cristoforo Madruzzo, vescovo di Trento, che acquistò da Giovanni Carafa i castelli di Soriano e Gallese nel 1560. In principio l'edificio fu concepito come residenza signorile rustica. Presentava un solo piano dotato di vasti saloni e diversi ambienti di servizio utilizzati dal cardinale e dalla servitù come dispense e depositi. Esternamente si apriva una vasta terrazza poggiante su strutture a volte e archi, mentre per accedere al palazzo si passava dallo spazio d'ingresso, dove furono poste decorazioni scultoree. Si suppone che la scelta dell'area fu condizionata dall'abbondante quantità di acqua che sgorga ancora oggi dalla fonte di Papacqua (Regina delle Acque). Sulla terrazza prospiciente vennero infatti scolpite nella roccia viva due pregevoli composizioni mitologiche, poste ad angolo retto, dalle quali l'acqua sorgiva sprizza in una serie di fontane per poi precipitare nella grande vasca sottostante in una scrosciante cascatella. Originariamente il getto scendeva in una vasca rettangolare da cui l'acqua, defluendo sul fondo roccioso della valle, andava a raccogliersi in un laghetto.

Dopo la morte del cardinale Madruzzo, nel 1578, il nipote Fortunato vendette il marchesato di Soriano al cognato Marco Sittico Altemps, che lo acquistò per destinarlo a suo figlio Roberto. Gli Altemps rimasero proprietari del palazzo per circa un secolo e ancora oggi il loro stemma appare sul muro esterno dell'edificio. Infine, nel 1715, Roberto Altemps vendette il marchesato ai fratelli Annibale, Alessandro e Carlo Albani.

Fu per volere di Annibale che furono iniziati i lavori di ampliamento del casino, e quindi si realizzò un secondo piano al corpo destro della struttura al quale si accede tramite una scalinata a due rampe di pregevole fattura.

La fonte è interposta ai due corpi del palazzo e comprende due gruppi scultorei: il gruppo centrale rappresenta una donna dai piedi caprini con i suoi tre figli, due satiri, il dio Pan che suona una zampogna e altre figure animalesche; il gruppo a sinistra ritrae invece Mosè che fa sgorgare l'acqua da una rupe (metafora del deserto) per consentire agli ebrei assetati di bere. Completano il quadro alcune sculture, poste due su ogni lato, che rappresentano allegoricamente le quattro stagioni. Sia la fonte che il palazzo costituiscono con ogni probabilità la parziale realizzazione di alcuni disegni del Vignola.

Attualmente Palazzo Chigi Albani versa in una desolante condizione di abbandono e degrado, al punto da aver fatto gridare allo scandalo persino il critico d'arte Vittorio Sgarbi. Per cercare di porre rimedio a questa intollerabile situazione il Comune - da alcuni anni proprietario dell'edificio - ha avviato dei lavori di restauro concernenti la prima parte del secondo lotto, in seguito ad una gara di appalto espletata il 19 maggio 2008; stando a quanto riportato sul cartellone relativo allo svolgimento dei lavori questi dovrebbero avere la durata di 203 giorni. Si spera che i tempi stabiliti vengano rispettati e che Soriano possa presto vedere ampliato il suo patrimonio storico, artistico e culturale.

Bibliografia

"Tesori-Storia e Leggende d'Italia- Antichi Popoli e Nobili Signori" ed. Historia-Associazione Culturale per la Conservazione e la Divulgazione dei Beni Culturali d'Italia.

